STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

DEL CONTE DI SÉGUR

MEMBRO DELL' ACCADEMIA FRANCESE ecc.

TRADUZIONE

PER CURA

del Cav. Luigi Rossi

EDIZIONE LEGITTIMAMENTE PURGATA DI ERRORI.

STORIA ANTICA

TOMO VII.

STORIA ROMANA, VOL. I.

NAPOLI

STAMPERIA DENTRO LA PIETÀ DE' TURCHINI,

STRADA MEDINA N.° 17.

1831.

STORIA ANTICA.

STORIA ROMANA.

CAPO PRIMO.

Introduzione alla storia romana. — Primi popoli d'Italia.—Loro primo incivilimento.—Divisione dell'Italia in piccioli stati.—Viene adottata la religione de' Greci. —Avvenimenti prima della fondazione di Roma—Origine di Romolo e di Remo suo fratello.—Prime imprese di essi. — Morte di Remo. — Roma fondata da Romolo. —Romolo ascende al trono. — Sua amministrazione. — Istituzione del patronato. — Legislazione. — Ratto delle Sabine. — Prime conquiste di Romolo. — Tradimento e morte di Tarpeja. — Pace tra' Romani ed i Sabini per la intercessione delle Sabine. — Regno di Romolo e di Tazio. — Morte di Tazio. — Morte di Romolo.—Origine del nome di Roma. — Interregno. — Elezione di Numa. — Suo governo pacifico. — Sue leggi. —Istituzione delle Vestali. — Creazione degli araldi. — Altre istituzioni di Numa. — Sua morte. — Elezione di Tullo Ostilio. — Dichiarazione di guerra tra Roma ed Alba. — Combattimento tra gli Orazii e i Curiazii. — Morte di Camilla. — Giudizio di Orazio salvato da suo padre. — Nuova guerra. — Tradimento degli Albani.—Supplicio di Mezio Suffezio. —Distruzione della città d'Alba.—Vittorie e conquiste di Tullo Ostilio.—Sua morte.—Regno d'Anco Marzio.— Sue vittorie. — Prima prigione. — Origine di Lucio Tarquinio. — Morte d'Anco Marzio. — Usurpazione di Lucio ed elezione di Tarquinio Prisco. — Costruzioni fatte fare da lui. — Servio Tullio comanda gli eserciti. — Morte di Tarquinio Prisco. — Usurpazione di Servio Tullio. — Sua elezione. — Sue conquiste. — Prima moneta. — Si stabilisce il censo ed il modo come liberare gli schiavi dalla servitù.—Matrimonii delle figlie di Servio.—Delitti di Lucio e di Tullia.—Usur-

pazione e parricidio di Tarquinio. — Morte di Servio. — Parricidio di Tullia. — Tirannia di Tarquinio il Superbo. — Morte di Turno Erdo. — Artifizio di Sesto Tarquinio verso i Gabii. — Costruzioni fatte fare da Tarquinio in Roma. — Origine del nome di Campidoglio. — Offerta di Bruto a Delfo. — Disputa tra Sesto Tarquinio, Callatino ed altri officiali. — Attentato al pudore di Lucrezia, e morte di costei. — Giuramento di Bruto. — Esilio di Tarquinio.

A somiglianza di un viaggiatore che segue il corso dei grandi fiumi prima d'imbarcarsi sull'Oceano destinato ad inghiottirli tutti nel suo seno, abbiamo noi da principio trascorsa la storia degli Egiziani, degli Ebrei, dei Fenicii, degl'imperi dell'Asia, dei regni e degli stati liberi della Grecia, delle repubbliche di Sicilia e di Cartigine; ed ora a raccontar ci facciamo le geste di quel popolo romano che divenne il signore del mondo.

Nuovo spettacolo si presenterà in questa occasione agli occhi nostri. Più non travieremo, come in Egitto, fra l'oscurità di un'antica e misteriosa tradizione, la quale, mischiando poche verità ai racconti tessuti da una tribù di sacerdoti, altra guarentigia non ci lascia che vecchi monumenti ed inesplicabili geroglifici (1).

Più non ci aggireremo, come nella Palestina, per un paese sacro, ove le leggi sono oracoli, e altrettanti miracoli tutti gli avvenimenti.

(1) Quando l'A. scriveva questa storia, non ancora lo Champollion fatto avea le sue grandi investigazioni intorno a' geroglifici egiziani, nè dettato il modo come spiegarli. *Ed. Nap.*

Abbandonata abbiamo quell' Asia voluttuosa, in cui regnavano unitamente la mollezza, il lusso, l' ignoranza ed il dispotismo.

Uscimmo da quella patria delle favole, da quel paese di prodigi, da quella Grecia pittoresca tanto che l' immaginazione se ne distoglie con rincrescimento, perchè tutto ivi ritrovava mobile e variato com' essa. Il tempo che ogni cosa fa nascere ed ogni cosa scancella, ha offuscato i colori di quel quadro ridente, in cui abbiamo veduto ragunati, nel più stretto spazio, tutti i grandi, tutti i piccoli oggetti, tutta l' umana saviezza e follia; i più crudeli tiranni, i più virtuosi Re; i più rinomati conquistatori, i più celebri sapienti; le migliori leggi, i popoli più liberi, i più avviliti schiavi; virtù luminose, vizi deificati, esempi in ogni maniera di scienze e d' arti, di lusso e di austerità; tutte le forme di governo e di anarchia.

La Sicilia ci ha date altre lezioni. Fortuna ha ben voluto rappresentarci quivi il contrasto di Re sapienti e di feroci tiranni, per insegnarci fino a qual grado di felicità può essere condotto un popolo da saggi monarchi, come i Geloni e i Gieroni, o da capi simili a Timoleone; e per mostrarci tutti i mali che affligger possono una nazione, allorchè lascia un assoluto potere in mano a mostri simili ai Dionigi e agli Agatocli.

Cartagine per molti secoli ci ha dimostrato gli effetti di una saggia libertà e di un fortunato equilibrio di poteri; ma l' eccesso di sua opulenza, la corruzione che da questa ne venne, la sua decadenza e ruina, ci hanno provato che

il cardine degli stati è la virtù, e che questi cadono quando quella cessa di sostenerli.

Finalmente entriamo in Roma: colà ritroveremo ancora alcune rozze favole presso la sua culla; ma il popolo romano, sin dai primi suoi passi, ci sorprende con un carattere di forza, di gravità, di grandezza, che in altre parti non abbiamo mai riscontrato: la sua infanzia rassomiglia a quella di Ercole che colle tenere mani strozzava serpenti.

Il primo suo Re, da essa adorato come figlio di Marte, cangia i pastori in eroi, assoggetta vagabondi a sagge leggi, li sottopone ad una saggia disciplina; rende terribili ai vicini le mura delle quali egli stesso getta le fondamenta; colle conquiste estende il suo territorio, con trattati ne accresce la popolazione, annuncia ai secoli ed alle nazioni il dominio di Roma, e sparisce dagli occhi de' suoi sudditi; la credula ammirazione di questi lo colloca ne' cieli presso a Giove.

I suoi successori, di alte virtù forniti e di rari talenti, uniscono con un comune vincolo il trono, il popolo ed i grandi; affidano il deposito della libertà ai plebei; la conservazione delle leggi e delle virtù ai senatori; quella della forza pubblica ai Re. Collegano il ricco al povero, ed il povero al ricco per reciproca utilità, coi diritti e coi doveri del patronato; congiungono strettamente allo stato tutti i cittadini con una religione che ai destini loro presiede, che regola tutte le loro azioni, e che gli obbliga a sacrificare tutto all'amore della

gloria e della patria. Tenta invano un tiranno distruggere questa grand'opera; la libertà, impressa in tutti i cuori, gli fa resistenza, e lo rovescia dal trono; sorge la repubblica e stordisce l'universo con prodigi di eroismo e di virtù sino al momento in cui l'eccesso di sua grandezza e potenza ne corrompe i costumi, le accomuna i vizi dei popoli conquistati, sottomette i padroni della terra ai tiranni, e dà in balìa ai barbari del Settentrione quella Roma per tanto tempo capitale del mondo mercè le armi, e riserbata ad esserlo ancora mediante la croce.

Altrove si può ben ricercare la gloria de' secoli passati nei monumenti superstiti alle rovine del tempo; ma in Roma fa di mestieri più d'ogni altra cosa studiare gli uomini. Que' famosi Romani, la storia de' quali imprendiamo a scrivere, sono i più belli ed i più grandi monumenti della patria loro.

La storia dei tempi che hanno preceduta l'età di Romolo, non ci dà certezza alcuna su i primi popoli che abitarono l'Italia. Questa contrada è una penisola circoscritta al settentrione dalle Alpi che al continente la congiungono. Queste montagne presentano tre passaggi principali: uno a settentrione; l'altro a mezzogiorno; il terzo a levante. Si può presumere che la medesima cagione che attirò, dodici secoli dopo, tante disavventure e tanti barbari in Italia, vi menasse da principio i primi uomini che la popolarono; e che le nazioni del Settentrione, i Celti, i Pelasgi, gl' Illiri cercando climi più dolci, o cacciati da altre orde settentrionali, popolassero

l' Italia pei motivi stessi dai quali furono poscia indotti a devastarla.

Questa selvaggia popolazione non aveva che un culto rozzo e costumi dei nomadi : ma l' influenza di un bel cielo e di un fecondo paese, addolcendo i loro costumi, incominciò ad incivilire que' barbari. I quali cessando dall' essere cacciatori, pastori divennero ed agricoltori. Più tardi colonie greche ed asiatiche portarono quivi le loro leggi, le loro arti e le loro scienze. Subì l' Italia la sorte stessa della Grecia, popolata egualmente dai Pelasgi, quando vi giunsero gli Egiziani; e quivi fu forza vedere la lutta della civiltà colla barbarie, della luce colle tenebre, degli Dei coi Titani.

In ogni parte si coltivarono campi, si fabbricarono borghi; ma siccome cotal civiltà nascente non era l' opera nè di un sol uomo nè di un solo popolo, l' Italia si trovò divisa in molti piccoli stati che adottarono la forma monarchica, perchè le guerre loro continue facevano sentire la necessità di un capo. Limitarono essi però sempre l' autorità di questo capo, per conservare una parte dell' antica indipendenza.

Questi piccoli stati, sebbene divisi tra loro, si confederavano sovente, e formavano nazioni, come i Latini e gli Etruschi, i più famosi allora fra tutti i popoli di quella contrada. Le cagioni di tali confederazioni erano probabilmente la comune origine e la conformità della lingua.

Occupavano gli Etruschi il paese che oggi si chiama Toscana e la costa del Mediterraneo sino allo stretto. Abitavano i Latini lo stato ro-

mano attuale ed il restante del mezzo giorno d'Italia. Tutte queste piccole città o monarchie frequentemente combattevano tra loro per disputarsi un campo, o per vendicarsi di qualche ingiuria: ma non avevano nè intenzione nè modi di far conquiste. Si lasciava l'aratro per impugnare la spada, e si ritornava dall' esercito all' aratro. Non v' erano milizie assoldate, non si conoscevano macchine da guerra; un muro, una fossa arrestava l' oste. Allorchè un popolo straniero faceva un' invasione, veniva scacciato se gli si poteva opporre maggior forza; in caso di sconfitta, cedevasi al vincitore il terreno necessario per fondare una nuova città.

Se deesi prestar fede a Dionigi d'Alicarnasso, questi popoli prontamente adottarono la religione dei Greci, sceverandola da quelle favole che avvilivano gli Dei. Sembra che gli Etruschi facessero progressi nelle lettere e nelle arti: gli altri popoli d'Italia mandavano i loro figli a studiare in Etruria. Sono stati rinvenuti antichi monumenti, e si conservano vasi etruschi che sostengono questa opinione.

L' umana debolezza si compiace di consultare gli Dei per leggere nell' avvenire. Credevano i Greci che gli Dei parlassero colla voce degli oracoli. Mancando cotali mezzi in Italia, la superstizione fece studiare i presagi: l'incontro di un animale distruttore era di cattivo augurio; la vista di uno sciame d' api, o di una colomba sembrava favorevole. Si giudicava della volontà degli Dei dal numero pari o dispari dei sassi che si raccoglievano a caso, o dagli

animali che si scontravano, e dai colpi di tuono che udiansi. La direzione dei lampi e del volo degli uccelli serviva pure alla divinazione.

Provennero le parole di augure e di auspice, la prima dal grido degli uccelli, la seconda dal loro volo, direzione e figura. Si appellavano aruspici coloro che si vantavano di saper leggere nelle viscere degli animali sgozzati. I sacedoti, per accrescere la propria autorità, pretesero di possedere il segreto di cangiare i cattivi presagi; esigevano perciò sacrifizi ed ordinavano espiazioni per calmare gli Dei irritati; e cotale superstizione dopo aver immolati tanti animali, indusse quasi tutti i popoli a sacrificare umane vittime al cielo. Da ciò provenne anche la magia, falsa scienza colla quale si avvisava, mercè l'aiuto di buoni o di cattivi demoni, non solo di conoscere l'avvenire, ma ben anche di cambiare persino l'ordine della natura.

Tali superstizioni, impresse dal timore nel cuore dei popoli d'Italia, formarono gran parte del loro culto e della loro legislazione; non facevano essi alcun atto pubblico o privato senza consultare gli auguri, senza offerire olocausti e senza calmare gli Dei con espiazioni.

Erano quasi in ogni città luoghi che teneansi come sacri: l'aratro ne rispettava il suolo; non osava la scure toccarne gli alberi; i banditi ed i rei vi ritrovavano un asilo inviolabile. Ogni città onorava particolarmente il suo demone, il suo genio o il suo dio protettore, di cui gelosamente si occultava il nome, perchè il nemico non potesse coll'invocarlo renderlo a sè favorevole. Ogni

casa conteneva i suoi dei tutelari, che si chiamavano Lari o Penati.

Dionigi d' Alicarnasso racconta che i primi abitatori del Lazio si chiamavano *Sicures*, e che i Latini, successori di quelli, traeano l' origine dai Greci. Altri autori sostengono contrarie opinioni. Il più antico storico di Roma, Fabio Pittore, vivea nell' epoca della seconda guerra punica; prima di lui non erano note le prime età di Roma che per una incerta tradizione, poichè i Galli aveano abbruciato gli archivii romani. I registri dei sacerdoti non ci hanno tramandato che fatti misti di errori che studiavansi di accreditare.

Tutti i popoli antichi attribuivano la lorooригine ad alcuni Dei; e Roma si piaceva di credere esser ella nata dal figlio di Marte. Il popolo romano, denominato poscia *il popolo Re*, si ritrovò, come tutti i Re, circuito di adulatori; gli storici, i popoli vinti, persino i monarchi adottavano, ripetevano le favole tutte che lusingavano l'orgoglio di Roma. Del resto, questa religiosa credenza fu una delle principali cagioni della grandezza e della durata della repubblica romana: tanto è vero che la religione, ancorchè mista ad errori, è una base necessaria alla solidità degli stati. Qualunque religione è costretta, perchè sieno rispettati i suoi dommi, a fondarli su la morale, e questa è che conserva le nazioni.

Il popolo romano, il più grave e più religioso di tutti, rispettò più lungamente degli altri l' autorità paterna, le leggi, la giustizia ed

i costumi, e si fece più ammirare per le virtù che temere per l'armi.

Quantunque non abbiamo, come si è veduto, che una tradizione oscura e controversa per conoscere gli avvenimenti che hanno preceduto la fondazione di Roma, pur tuttavia riferiremo quanto ci è stato detto da Dionigi d'Alicarnasso, da Tito Livio e da Plutarco.

Prima dell' assedio di Troia, condusse Enotrio alcuni Arcadi in Italia, e vi fondò una colonia che portò il suo nome. Uno de' suoi discendenti, chiamato Italo, gli diede quello d'Italia. Molto tempo dopo, alcuni Pelasgi, cacciati dalla Tessaglia, si unirono in Italia agli Aborigeni, provegnenti dagli Arcadi; questi due popoli espulsero dal territorio, su cui poscia venne fabbricata Roma, i Siculi, che rifuggirono in un' isola vicina, detta Trinacria o Sicilia.

Quasi un secolo prima della guerra di Troia, Evandro bandito dal Peloponeso, condusse ancora gli Arcadi in Italia. Fauno, che regnava allora sugli Aborigeni, concedette a questi Arcadi un terreno nel Lazio; essi fondarono un borgo sul monte Palatino e lo denominarono Palenzio.

Vuolsi che sotto il regno di Evandro, successore di Fauno, Ercole giungesse in Italia, che esterminasse il malandrino Caco, e che gli fossero stati per riconoscenza eretti altari. Insegnò codesto eroe agli Aborigeni i riti greci, ed affidò il sacerdozio a due famiglie, a quella dei Polizieni ed a quella de' Pinarii. Cinquant'anni dopo la partenza di Ercole, Latino, figlio di

questo semi-dio, ma che si reputava figlio di Fauno, regnò sugli Aborigeni, e diede il nome di *Latini* ai popoli, e quello di *Lazio* al paese.

Altri credono che questo nome (provegnente da *latere*, celare) fosse dato a questa contrada, perchè Saturno vi si rifuggì per sottrarsi alle persecuzioni di Giove suo figlio.

Dionigi di Alicarnasso racconta che sotto il regno di Latino, Enea, con uno stuolo di Troiani, approdò a Laurento, alla foce del Tevere, seco portando gli dei di Troia ed il *Palladio*, che fu deposto nel tempio di Vesta. Latino conchiuse la pace, fece alleanza con Enea, gli cedette varie terre, egli diede in isposa Lavinia sua figlia.

Turno, Re dei Rutuli, popoli che abitavano quel paese, detto ora Campagna di Roma, dovea sposare questa principessa; irritato dal rifiuto fattogli, dichiarò guerra a Latino e ad Enea. Questi due Re vennero a singolar conflitto; ma Latino perì nel duello. Turno, coll' aiuto di Mezenzio, Re di Etruria, continuò la guerra. Enea riportò vittoria ed uccise Turno. Questo trionfo fu il termine della vita del principe troiano, che fu poscia adorato sotto il nome di Giove Indigete.

Avea edificato Enea la città di Lavinio. Durante la fanciullezza di Ascanio, suo figlio, Lavinia governò i Latini ed i Troiani uniti insieme, con tanta saviezza, che la popolazione e la prosperità de' suoi stati fecero rapidi progressi. Fu essa che edificò la città d' Alba, il regno del-

la quale durò quattrocentotrent' anni, sino alla fondazione di Roma. Il Tevere si appellava allora Albula, e serviva di confine fra il Lazio e l' Etruria.

Regnò Silvio dopo la morte di Ascanio suo padre. I successori di Silvio furono Enea Silvio, Silvio Latino, Alba, Ati, Capi, Capeto, Tiberino che annegò nell' Albula, lasciandogli il suo nome. Agrippa, suo figlio, salì sul trono, e divenne padre di Romolo Silvio, che morì, come dicesi, di fulmine; a lui successe Aventino, che fu seppellito sopra il monte detto perciò Aventino. Proca, suo figlio, ebbe due figliuoli, Numitore ed Amulio.

Dopo la sua morte Numitore, essendo il primogenito, doveva regnare; ma Amulio usurpò il trono, uccise Egestio suo nipote, e collocò fra le sacerdotesse di Vesta la nipote Rea Silvia. Questo perfido Re non fu pago, per quanto si dice, di questo rigore; usò violenza per disonorare quella vestale coll' intenzione di procacciarsi un pretesto per punirla. Essa partorì due gemelli, Romolo e Remo; accusata Rea d'impudicizia, dichiarò che Marte era il padre dei suoi fanciulli. Il Re la fece imprigionare, ed ordinò che si gettassero i due gemelli nel Tevere.

Questo fiume era allora straripato; dall' onda fu portata la culla sulla riva, ove rimase in secco. Rientrato il Tevere nel suo letto, una lupa, tratta dal grido dei fanciulli, andò ad allattarli. Un picco portò ad essi entro il suo becco l' alimento de'suoi pulcini. Faustolo, ispettore degli armenti del Re, preso d'ammirazio-

ne alla vista di quel prodigio , che succedeva sotto un fico , di cui Tacito assicura l' esistenza anche dopo ottocento anni , trasportò que' fanciulli in sua casa, ed alla cura affidolli di sua moglie Laurenzia , la quale veniva disprezzata dai pastori scandalezzati dalle dissolutezze di lei ; anzi questi le davano l' ingiurioso nome di *lupa* , e di là probabilmente trae origine la favola che abbiamo raccontata.

Romolo e Remo , divenuti adulti, si distinsero per bellezza forza e coraggio. Plutarco pretende ch' essi fecero gli studi a Gabio in Etruria. Dionigi di Alicarnasso dice che si rimasero coi pastori, e che al tempo suo si vedeva ancora la loro capanna conservata religiosamente.

I due giovani principi , per esercitarsi in vigore e bravura , attaccarono gli animali nelle foreste , e i ladroni sulle strade , associarono a sè compagni bravi ed affezionati , formarono una numorosa schiera , tennero assemblee , e celebrarono giuochi. In una di tali feste una truppa di masnadieri gli assalì , prese Remo , lo guidò al Re Amulio , e l' accusò di aver devastato i dominii del principe Numitore. Amulio rimandò l' accusato a quel principe , e Faustolo significò a Romolo il pericolo del fratello.

Numitore , nell' interrogare Remo , discopre il secreto di sua nascita , e sente con trasporto che Romolo e Remo sono i figli di Rea e suoi nipoti. Tutti e tre formano il disegno di cacciare dal trono il tiranno.

Remo , seguito dai servi di Numitore , raggiugne il fratello ; i compagni del quale s' era-

no recati armata mano per diverse vie al palazzo. Senza indugiare, essi atterrano le porte, assalgono e trafiggono con pugnali Amulio.

Durante quel tumulto, Numitore ragunava gli Albani, col pretesto di armarli contro quello impreveduto assalto; ma saputo al momento il trionfo dei principi, racconta al popolo la miracolosa loro liberazione e la morte dell' usurpatore. Sciolto il popolo dal giogo di quel Re crudele, restituisce con gioia il trono a Numitore, ed i due giovani principi, seguìti da un gran numero di pastori albani e da' guerrieri latini, formano il disegno di fondare una nuova città.

Prima di eseguire l' impresa, consultarono il volo degli uccelli per sapere a quale dei due dovesse appartenere l' onore della fondazione ed il governo della città. Remo, che stava sul monte Aventino, scorse il primo sei avoltoi. Romolo ne scorse poi dodici stando sul monte Palatino. Da cotesto doppio presagio nasce una viva altercazione, insorgono due fazioni, l' una per Remo che primo avea scoperti gli avoltoi, l' altra per Romolo che ne avea veduto in maggior numero. Era qualche tempo che Remo irritava il fratello con motteggi; finalmente lo insultò burlandosi delle opere di lui, e saltando una fossa che avea fatta scavare. Alcuni storici dicono che Romolo nella sua collera uccise il fratello; altri che la lite nata dal volo degli uccelli terminò con un combattimento, e che Remo perì nella mischia.

Fu pure asserito che Roma esistesse prima di

Romolo, e che questi soltanto la ristaurasse; ma è comune opinione che egli la fondasse settecento cinquantatrè anni prima di Gesù Cristo, al principio del quarto anno della sesta olimpiade, 120 anni dopo che Licurgo avea dato le sue leggi a Sparta, 140 anni prima che Atene avesse ricevuto quelle di Solone, e 14 anni prima dell' era di Nabonassar.

ROMOLO.

Romolo rimasto solo capo della sua colonia, edificò le mura di Roma. Il combattimento, in cui suo fratello ritrovò la morte, era stato sanguinoso ed ostinato; le due fazioni prese insieme non contavano più di tremila fanti e di trecento cavalieri. Persuaso che la forza non dà che un' autorità passaggera, e che il potere non è fermo se non ha per sostegno la volontà generale e la pubblica fiducia, Romolo ragunò il popolo, e gli chiese se voleva essere governato democraticamente, o da un picciolo numero di magistrati, o da un solo.

Lunga non fu la deliberazione, e tutti i suoi compagni lo pregarono ad accettare una corona di cui tanto degno lo riputavano pel suo coraggio, per le sue grandi qualità, per la sua nascita reale. Conoscendo lo spirito del secolo e la necessità di dare alla sua autorità l' appoggio della religione, egli disse che non impugnerebbe lo scettro se prima gli Dei non confermassero la elezione del popolo con manifesto segno della loro volontà.

Venne prefisso un giorno per consultarli: dopo avere offerto un sacrifizio, Romolo descrisse un cerchio nell' aria col bastone curvo degli auguri, che si chiamava *lituo*. Tosto, per quanto si dice, balenò un brillante lampo, attraversando il cielo da sinistra a destra; e la moltitudine, credendo di riconoscervi il decreto degli Dei, lo gridò Re.

Conformandosi Romolo allora all' usanza dei Re della confederazione di Etruria, che precedere si facevano da dodici littori, inviati dalle dodici tribù confederate, i quali portavano ciascheduno un fascio di verghe e di scuri, in segno della reale autorità, nominò anch' esso dodici littori. Venne il popolo per ordine suo compartito in tre tribù, comandate da tre capitani. Ogni tribù si divideva in dieci sezioni, appellate curie. Un sacerdote, portando il titolo di curione, era incaricato di presedere alle cerimonie religiose, e ad offrire i sacrifizi in ogni curia.

Le terre parimente furono compartite fra le trenta curie, eccettuata una porzione che il Re serbò per le spese dei tempii e per quelle del pubblico tesoro. I cittadini furono distribuiti in due classi: i più ragguardevoli per nascita e per merito composero il *patriziato*; gli altri presero il nome di *plebei*.

Scelse il Re fra i primi un prefetto che governasse la città in sua assenza. Elessero le curie nella classe dei patrizi cento capi di famiglia che si chiamarono *senatori* o *padri*, per la loro vecchiezza e prudenza. Allorchè coll' an-

dar del tempo si accrebbe il numero dei senatori, i nuovi eletti furono appellati *padri coscritti*, e questo nome a poco a poco diventò comune a tutto il senato.

Scelse pure il popolo tra le famiglie patrizie trecento guerrieri distinti col nome di *celeri*, che la bravura ne rammentava e l' agilità. Furono destinati a servire di guardia al Re. Tale fu l' origine dei cavalieri romani, i quali, molto tempo dopo (all' età dei Gracchi), formarono un ordine distinto; perchè non si conservò il nome di patrizi che ai discendenti dei primi senatori.

Il Re serbò per sè stesso il titolo di capo della religione, la promulgazione delle leggi, la loro esecuzione, il dritto di radunare il popolo ed il senato, ed il comando degli eserciti.

Si attribuì esclusivamente ai patrizi il sacerdozio, l' amministrazione della giustizia, le prime cariche civili e militari. Giudicava il senato senz' appello tutte le grandi quistioni e gli affari di stato che gli rimetteva il Re.

Il popolo eleggeva i magistrati, proponeva le leggi, decideva della pace o della guerra, quando il Re lo consultava.

Le assemblee generali erano rare; si deliberava per curia; l' avviso della maggiorità era riferito al senato, e non aveva forza di legge se non dopo di essere stato da quello confermato.

Ciò che dee dare un' idea dell' alta mente di Romolo, è l' istituzione del patronato. Per ristabilire il buon ordine e per opporre una barriera all' anarchia, separato egli avea i patrizi

dal popolo; ma volendo prevenire le dissensioni che potessero nascere dall' orgoglio de' grandi e dalla gelosia de' plebei, unì queste due classi con comuni interessi e con iscambievoli doveri. Ogni patrizio si eleggeva nel popolo un gran numero di clienti, ed era obbligato a guarentirli da ogni danno, a sostenerne gl' interessi, a difenderne le cause, a far fruttare il loro denaro, a presiedere ai loro contratti, a spiegar loro le leggi. Il cliente per parte sua si associava agl' interessi del suo patrono, lo soccorreva se fosse caduto in povertà, lo riscattava se fatto prigioniero, pagava per esso l' ammenda se fosse mai condannato. Il patrono ed i clienti formavano in qualche maniera una sola famiglia; essi non potevano accusarsi tra loro, nè dare il loro voto ai rivali di quelli, nè abbracciare la parte de' loro nemici. Alquanti secoli durò quella politica unione; si estese alle colonie, alle città conquistate; si fortificò come la repubblica, e si videro finalmente persino i regni ed i Re eleggersi patroni in Roma, e dimenticare, sperandone un utile patrocinio, l' umiliazione della dipendenza.

La sapienza di tali istituzioni tanto più reca meraviglia, quanto che esse nascevano in un secolo d' ignoranza ed in mezzo a sì barbari costumi, che Romolo, per conservare la popolazione, fu costretto a fare una legge, colla quale intimava ai padri di allevare i propri figli, proibiva l' ucciderli, e non permetteva che venissero esposti se non quelli che nascevano storpi.

Per aumentare rapidamente il numero dei suoi

sudditi, offrì egli a' banditi ed ai condannati dalle leggi un asilo in Roma. Una prodigiosa folla di avventurieri accorse allora a Roma da tutte le parti dell'Italia, e da questa impura genia nacquero i signori del mondo.

Estendeva Romolo il suo potere tanto colle armi che colle leggi; e per molti anni la guerra, che spopola tanti stati, fu il grande strumento di cui si servirono i Romani per aumentare la popolazione, mentre, riuscendo vincitori, risparmiavano la gioventù nemica, l'invitavano alle loro legioni, si faceano cedere terre nei paesi conquistati, e vi spedivano abitatori che ben presto nuove colonie fondavano, alle quali poi si dava il diritto di cittadinanza.

Fondò Romolo la sua città con tremila trecento uomini, e la lasciò popolata di quarantacinquemila. Tutti i suoi regolamenti furono diretti ad ispirare ai cittadini l'amor della patria, della gloria, della religione, della giustizia e della libertà. Egli gli accostumava a stimare la povertà operosa, a disprezzare la ricchezza oziosa. Dionigi di Alicarnasso vide ancora al tempo suo le offerte degli Dei presentate sopra tavole di legno e dentro panieri di vimini. Cicerone le giudicava più accette al cielo in quella semplicità, che allora quando erano portate in vasi d'oro e d'argento.

La legge rendeva comuni gli averi tra gli sposi; il marito, padrone e giudice della moglie, potea farla condannare da un consiglio di famiglia, che riceveva la dichiarazione di quello. Era permesso il divorzio; ma i costumi, più

forti delle leggi, lo vietavano, e per molti secoli non sen vide alcuno in Roma, e non vi si sentì alcuna querela di adulterio.

Non fu tanto sacra in alcun altro luogo l'autorità paterna: fu estesa oltre i limiti della giustizia e della ragione; la sola natura vi pose confini; ma, secondo la legge, il padre era padrone assoluto del figlio; e qualunque fosse l' età o la dignità di quello, poteva venderlo o farlo morire. In seguito Numa eccettuò i figli ammogliati da tale dipendenza.

Non si onorava in Roma che la guerra e l' agricoltura. Gli schiavi e gli stranieri vi esercitavano quasi soli le arti ed i mestieri. Collo andare degli anni i negozianti qualche stima pur si acquistarono; ma il commercio al minuto fu disprezzato sempre.

Roma edificata, Roma popolata, Roma governata dalle leggi, e famosa già per vittorie, presentava allora uno strano spettacolo al mondo.

Non vi si vedea quasi donna alcuna, e quella futura capitale dell' universo non era ancora che un campo, il quale si accresceva con reclute, ma che nè riprodursi nè perpetuarsi poteva.

Inviò il Re ambasciatori nelle vicine città per istringere alleanza colle figlie degli abitatori di quelle, vantando, per avvalorare l' inchiesta, la nascente potenza del suo popolo visibilmente protetto dagli Dei. Si accolsero male le sue proposizioni. I governi a cui egli s' indirizzava, aveano già concepita molta gelosia contro quella nascente città, e risposero con disprezzo agli ambasciatori, che se Romolo co' suoi malandri-

ni volevano contrarre matrimonj eguali, offrissero asilo alle meretrici di tutti i paesi.

Romolo dissimulò il suo risentimento per meglio assicurarsi della vendetta: qualche tempo dopo, avendo pubblicamente annunciato dover egli celebrare giuochi in onore di Nettuno, invitò a quella festa gli abitanti delle vicine città. Una folla di spettatori, spinti dalla curiosità, accorse a Roma. I Cecinesi, i Crustumi, gli Antemnati ed i Sabini di Curi vi si recarono colle loro famiglie.

In mezzo allo spettacolo, ad un dato segno, la gioventù romana, portante armi celate, si precipita contro gli stranieri, e rapisce le giovani fanciulle a mal grado della resistenza e delle lagrime de' genitori. La più bella fra le rapite fu destinata dal pubblico voto a Talassio, giovane e bravo patrizio, ed in seguito di questo avvenimento si conservò presso i Romani l'abitudine di cantare il nome di Talassio in tutte le este nuziali.

Così fatta violenza diede ai Romani settecento mogli. Il Re ed i rapitori inutilmente adopperarono ogni sforzo ed ogni sorta di preghiera per calmare lo sdegno degli oltraggiati parenti, e per legittimare col consenso loro quelle colpevoli unioni. Gli stranieri partirono furiosi da Roma, e corsero l'Italia per collegare le altre nazioni alla vendetta propria.

Acrone, Re dei Cecinesi, fu il primo ad assalire i Romani; Romolo lo sconfisse, lo uccise, e ne prese la capitale. Dopo queste geste, egli rientrò in Roma, vestito con abito di por-

pora, coronato d'alloro, portando un trofeo coperto dell' armi di Acrone. Le soldatesche, schierate lungo il cammino per cui dovea passare, cantavano inni in suo onore. Questo fu il primo trionfo. Si fabbricò su la collina del Campidoglio un tempio dedicato a Giove Feretrio, consacrato a rinchiudere le spogli che i discendenti di Romolo toglierebbero ai Re ed ai generali uccisi dalle loro mani. Nello spazio di cinque secoli, due soli Romani, Cornelio Cosso, vincitore di Telummio Re de' Veienti, e Clodio Marcello uccisore di Britomare, o Viridomare Re de' Galli, offersero cotali illustri spoglie che si denominavano *Opime*. Dionigi di Alicarnasso vide pure gli avanzi di questo antico tempio di Giove, la lunghezza del quale non era che di quindici piedi.

Vessato ancora Romolo da altri due popoli, conquistò il paese loro, ne trasportò a Roma gli abitatori, e popolò di Romani le città conquistate.

Tazio, Re de' Sabini, combattè Romolo con miglior successo, e dopo alcune vittorie si accostò a Roma. Tarpeo comandava la guarnigione della cittadella situata sul monte Capitolino. Tarpea, sua figlia, vinta dai regali del nemico, si obbligò ad aprire, notte tempo, la porta ai Sabini, purchè essi le promettessero di donarle gli ornamenti che avevano al braccio sinistro (era costume di questi il portare braccialetti d' avorio, d' oro e d' argento). Favoriti da cotesto tradimento, i Sabini penetrarono di notte nella cittadella, e per ricompensare la perfi-

da Tarpea come meritava, la fecero morire sotto il peso de' loro scudi gettati sul corpo di lei coi loro braccialetti. Dopo tale evento, quel luogo serbò il nome di Rocca Tarpea, dalla cima della quale si precipitavano i colpevoli di delitti di stato.

Scesero ben presto i Sabini in gran numero dalla cittadella col disegno d' impadronirsi della città. Erano capitaneggiati da Tazio e da Ostilio. Invano si oppose Romolo; i Romani piegarono, e furono vivamente inseguiti sino al Palazzo. Romolo, disperato e alzando le mani al cielo, fece voto a Giove di fabbricargli un tempio nel luogo in cui potrebbe riordinare le sue schiere. Credendosi allora sicuro del celeste aiuto, esclama: *Romani! Giove v' impone di fermarvi e di far fronte al nemico.* A tali parole scema lo spavento, rinasce il coraggio, cessa la fuga, comincia di nuovo il combattimento, ed i due popoli egualmente animati sembrano decisi a terminar la guerra colla totale distruzione del nemico; ma in quel momento sopraggiugne Ersilia con tutte le Sabine, le quali accorrono coi capelli scarmigliati, con occhi molli di lagrime, coi figli tra le braccia; mandano alte grida, affrontano la morte, volano in mezzo ai dardi, e separando i combattenti si gettano ai loro piedi. *Invano*, dicono esse, *l' odio vi divide; voi siete per mezzo nostro indissolubilmente uniti: se oltraggiar vi piace la natura, rompete, con darci morte, il nodo fatale che a voi ci lega: le vostre armi saranno più umane uccidendoci, che lasciandoci vedove*

ed orfane. Volete voi che i nostri figli sieno considerati in tutto l' universo come una razza di parricidi? Mai no, voi siete tutti, mercè nostra, parenti, generi, padri e fratelli gli uni degli altri: cedete alla natura, rinunziate al furore; pacificatevi, o sacrificateci.

La pietà succede allora alla collera, la tenerezza all' odio; le armi cadono d' ambe le parti: i due Re si abbracciano e la pace è conchiusa.

Viene stabilito che Romolo e Tazio regneranno insieme, che la città conserverà il nome di Roma, ma che il popolo prenderà quello di *Quiriti* in onore di Curi, città dei Sabini, i quali saranno ammessi in Roma come cittadini; si raddoppierà il numero dei senatori; si stenderà la città rinchiudendovi il monte Quirinale e il monte Celio.

Tutte queste disposizioni furono religiosamente osservate. I due popoli non ne formarono più che un solo, e per cinque anni vissero in buona concordia. Tazio avea stanza nel Campidoglio, e Romolo sul monte Palatino. Le armi loro unite vinsero i Camerii, e di Camerio fecero una colonia romana. Gli amici intanto di Tazio avendo commessi alcuni guasti sulle terre di Lavinio, i Lavinii chiesero giustizia ai Romani. Avvisava Romolo che si dovessero a quelli consegnare i colpevoli; Tazio vi si opponeva, volendo far giudicare il processo in Roma. Gli ambasciatori partono malcontenti; i Sabini l' inseguono ed uccidono alcuni di que' ministri.

Irritato Romolo fa prendere i colpevoli e li

consegna agli ambasciatori scampati a quel tradimento. L'orgoglioso Tazio accorre allora colle sue milizie e rompe le catene dei prigionieri.

Cotale violenza andò allora impunita; ma qualche tempo dopo furono i due Re obbligati di recarsi a Lavinio, giusta un uso antico, per offrire un sacrifizio agli Dei penati de' Troiani. Mentre stavano nel tempio, i figli di quegli ambasciatori uccisi che non avevano potuto ottenere giustizia, si scagliano contra Tazio e con pugnali lo uccidono a piè dell'altare. Venne Tazio sotterrato con pompa in Roma.

Rimasto Romolo solo sul trono, punì i primi autori dello scempio, esigendo pure che gli venissero dati in suo potere gli uccisori di Tazio; fu obbedito. Vennero quelli a Roma; ma difesero così bene la propria causa che furono assoluti, come se il più giusto motivo di vendetta potesse mai servire di scusa ad un tradimento.

Romolo vinse pure molte altre popolazioni, fra le quali i Fidenati, che saccheggiato aveano le barche delle provvigioni spettanti ai Romani. Il più potente fra i popoli dell' Etruria, quello di Veia, fece per molto tempo la guerra ai Romani con vario successo; ma finalmente, dopo la perdita di una grande battaglia, cedette a Roma una porzione del suo territorio, e fermò con essa una pace di cento anni. Romolo vincitore non seppe guardarsi dall'ebbrezza che troppo comunemente succede alla fortuna e alla gloria. Sopportando di mala voglia i limiti che il senato opponeva alla sua autorità, volle abbassarlo, e divenne odioso coll'es-

sere temuto. Mentre un giorno egli faceva la rassegna dell' esercito su le sponde di una palude, s' oscura il cielo, si condensano le nubi, scoppia il fulmine; una densa notte, solcata da lampi, succede al giorno; torrenti di pioggia e di grandine cadono sulla terra; l' oscurità, lo strepito, il fulmine portano ovunque confusione e spavento. Si perde di vista il Re in mezzo al tumulto, ed allorchè lo splendore del sole ebbe dissipata la tempesta, quel principe più non si vide.

Costernato il popolo cercava di vendicarne la morte; invano i senatori assicuravano che gli Dei lo avevano rapito. In quell' istante di turbamento e d' incertezza, il più rispettato tra i patrizii, Procolo Giulio, venerabile per l' età e la prudenza, si mostra al popolo e dice: *Romolo, Re e fondatore di Roma, è disceso dal Cielo un momento fa, ed a me si è presentato. Gli occhi miei lo hanno veduto sfolgorante di luce e coperto di splendidissime armi. A tal vista, penetrato ad un tempo di religioso rispetto e di un santo terrore, io gli ho chiesto tremando la grazia di alzare gli occhi verso di lui. Va, mi rispond' egli, annuncia ai Romani gli ordini degli Dei, i quali vogliono che la mia città di Roma divenga la dominante dell' Universo; il mio popolo dunque intenda con ogni studio all' arte della guerra, ed esso e i discendenti suoi sappiano che niuna forza umana potrà resistere alla potenza dei Romani. Dopo aver pronunciate queste parole, disparve.*

Questa favola lusingava troppo l' orgoglio di Roma per non essere prontamente creduta, e la vanità appagata impose silenzio ai sospetti e fine al cordoglio. Morì Romolo nell' età di cinquantacinque anni; ne avea regnato trentasette..

INTERREGNO, E NUMA POMPILIO.

Roma, quella città da indi in poi sì superba, che in meno di quarant' anni dopo la sua fondazione (credendo già di chiamare a sè gli sguardi degli Dei) concepiva speranza di dominare la terra, non era ancora che un borgo composto di alcune case e di moltissime capanne irregolarmente disposte. I suoi stendardi erano fasci di fieno; i suoi trofei covoni di biade, e gli armenti ne formavano i tesori. Non si vedeva ancora nulla di grande, fuorchè il coraggio e l' ambizione de' suoi abitanti. Il suo territorio rimase lungamente ristretto in angusto spazio; e pure i suoi primi monumenti pubblici, sotto i successori di Romolo, annunciavano la città eterna.

Si ammiravano ancora al tempo di Dionigi di Alicarnasso le mura, gli acquidotti, le latrine costrutte da Tarquinio. Il vero principio della grandezza dei Romani venne da Romolo. Egli diede loro l' abitudine di prendere dai popoli vicini tutti i regolamenti ed usi vantaggiosi. Fu in tal modo che dopo aver trionfato dei Sabini, discendenti dei Lacedemoni, Romolo armò i suoi soldati cogli scudi di quelli, lasciato lo scudo argivo. Insegnò loro altresì il secre-

to d' affezionarsi i popoli conquistati, concedendo ad essi il governarsi da sè medesimi; ed è verità incontrastabile che a mal grado dell'odio dei Romani contro la dignità reale, la maggior parte della loro gloria e potenza debb' essere attribuita al buon senno ed ai talenti de' loro Re.

Non son concordi gli storici sull' origine del nome di *Roma*. Questa parola in greco volea dire *forza* o *potenza*. Raccontano alcuni che una Troiana, nomata Roma, temendo non si rimbarcassero i suoi, consigliò alle compagne d' incendiare i vascelli, e che una sì violenta risoluzione li costrinse a stanziarsi in Italia.

Scrivono altri che Roma fosse figlia d' Italo e di Eucaria, o di Telefo, figlio d' Ercole; altri d' Ascanio. Giusta alcune versioni, Roma fu fondata da Romano, figlio di Ulisse e di Circe; o da Rómo, figlio di Emazione, inviato in Italia da Diomede; o da Romide, tiranno de' Latini e vincitore de' Toscani.

La più comune opinione ci viene da Fabio Pittore, che l' aveva imparata da Diocle il peripatetico. Ricorda egli che gli antichi Latini appellavano *Ruma* la mammella, ciò che fece assegnare il nome di Romolo al fondatore di Roma in memoria della lupa che lo aveva allattato, e Roma fu onorata col nome del suo fondatore. Si asserisce ancora che questo principe, inteso alla fondazione della sua città, trovò sotto terra la statua del dio *Conso*, da cui sono derivati i nomi di *consigli* e di *consoli*.

Dopo la morte di Romolo, i Sabini ed i Romani congregati non poterono, per qualche tem-

po, convenire su la scelta di un successore. Ciascun popolo pretendeva l' onore di dare un Re allo stato, nè cittadino alcuno avea tanta preminenza da fissarne i suffragi. In tale incertezza, il senato elesse un interrè, che si cambiava ad ogni quinto giorno; indi si continuò nella repubblica ad osservare quest' uso, e ad affidare ad un interrè il governo sino all' elezione di nuovi magistrati.

L' interregno piaceva al senato, disposto a prolungare la propria indipendenza; ma temendo che il popolo non facesse un' elezione senza consultarlo, destramente gli propose di eleggere un Re, e si riserbò il diritto di confermare la scelta.

Soddisfatto il popolo di tale deferenza lasciò al senato la elezione del monarca. Soventi volte si vide in Roma cotesto nobile contrasto, salutare effetto dei reciproci riguardi che tra loro si usavano il senato ed il popolo; felice pegno di una unione, senza la quale nè forza nè zelo di pubblico bene può aversi.

Essendo i patrizi ed i plebei già d' accordo, non rimaneva a far altro che conciliare le pretensioni dei Sabini e dei Romani. Fu convenuto di trarre a sorte per sapere quale delle due nazioni avesse ad essere l' elettrice; e si deliberò che il popolo favorito dalla fortuna sceglierebbe un Re nell' altro popolo. La sorte commise ai Romani l' elezione.

Viveva allora un Sabino, nato a Curi, universalmente rispettato per le sue virtù, nemico del lusso, privo d' ambizione, religioso, zelante

osservatore della giustizia, abituato a domare le proprie passioni. I cittadini e gli stranieri lo prendevano per arbitro. Il Re Tazio, che le grandi virtù ne apprezzava, gli avea data sua figlia in isposa; ma quest'alto favore non potè mai ispirargli la brama di andare alla corte di Roma, e rimase nella città di Curi per assistere il vecchio suo padre. Dopo tredici anni, perduta la moglie, egli s'era ritirato in campagna, ove si abbandonava alle dolcezze del riposo ed al piacere dello studio. Tale era il saggio Numa; la scelta dei Romani cadde sopr'esso, e fu confermata dalla universale approvazione.

Due cittadini distinti, Veleso, che i Sabini volevano porre sul trono, e Procolo, che sperava il suffragio dei Romani, furono eletti ad annunciare a Numa la sua elezione. Questo principe filosofo, invece di essere abbagliato dallo splendore di una corona, non ne scorse che il peso, e la ricusò. *Le qualità*, rispos'egli, *che la stima vostra mi procacciarono, debbono allontanarmi dal trono, poichè non mi permettono di amare che il ritiro, lo studio e la quiete: voi siete ambiziosi, ed io nol sono; voi amate la guerra ed i conquisti, io preferisco a tutto la pace; voi avete più bisogno di un generale che di un Re.*

Cotali rifiuti accrebbero la brama di possederlo; egli resistè ancora qualche tempo alle istanze del popolo romano ed a quelle di sua famiglia; ma finalmente alcuni felici presagi e le vive preghiere degli abitatori di Curi, che lo sollecitavano a stringere così un vincolo tra

loro ed i Romani, lo determinarono ad abbandonare la sua solitudine: egli sagrificò agli Dei, e partì.

Il senato ed il popolo andarono ad incontrarlo: l' ingresso di un Re pacifico in quella Roma, vero tempio della guerra, fu il trionfo della saviezza e della virtù.

L' interrè Spurio Vettio, per rendere più solenne l' inaugurazione del Re e più intera la pubblica soddisfazione, ordinò che il popolo procedesse per una seconda volta all' elezione. Unanimi furono i voti. Numa però ricusò di accettare gli ornamenti reali prima che gli Dei avessero confirmata la sua elezione. Egli sagrificò sul monte Tarpeo coi sacerdoti e cogli auguri. Si consultarono gli auspici; ed avendoli ritrovati favorevoli, Numa, decorato dello scettro, della corona e del manto reale, scese di bel nuovo nella piazza fra lo strepito delle acclamazioni del popolo (*).

Romolo avea fondata Roma coll' armi; Numa volle consolidarla colla pace e colla religione. Tutte le sue cure ebbero la mira di ammansare quegli animi bellicosi, e di raddolcire i barbari loro costumi. Fabbricò il tempio di Giano, le porte del quale dovevano restare aperte durante la guerra, e chiuse in tempo di pace. Mai non s' apersero finchè egli regnò; ma di poi non furono chiuse che due volte, alla fine della prima guerra punica, e dopo la battaglia d' Azzio.

Sapeva Numa che la vanità umana resiste agli

(*) Anni di Roma 39 — avanti G. C. 714.

uomini e cede al cielo. Per dare alle sue leggi una sanzione celeste, fece credere al popolo che a lui fossero state dettate dalla ninfa Egeria, ch'egli consultava in un bosco sacro, vicino a Roma.

Romolo avea distribuito l'anno in soli dieci mesi: il primo si appellava Marte, dal nome della divinità di cui pretendeva esser figliuolo. Corresse Numa quell'errore grossolano coll'aggiugnervi gennaio e febbraio; di maniera che l'anno si trovò composto di trecentocinquantacinque giorni, di dodici mesi lunari coll'intercalare di alcuni giorni di complemento, e così dopo ventiquattro anni si rimetteva l'anno presso a poco uniforme al cammino del sole. Giulio Cesare poi terminò la correzione con un nuovo calendario, che venne definitivamente riformato nel 1582 da Gregorio XIII.

Fissò Numa i giorni detti *fasti* e *nefasti*, i quali segnavano il tempo in cui era vietato o permesso di ragunarsi e di giudicare. Creò più sacerdozii, uno per Marte, l'altro per Giove, il terzo per Romolo, che si adorava sotto il nome di Quirino. Questi pontefici, scelti fra i patrizi, e presieduti da un sommo pontefice, erano nominati dal popolo: il numero loro e quello degli auguri aumentò poscia di molto. Essi regolavano i sacrifizi, le cerimonie, i giorni di festa, le espiazioni, i lutti, i funerali; invigilavano ai subalterni, istruivano il popolo, spiegavano i prodigii, e giudicavano tutte le liti relative alla religione.

La istituzione delle vestali fu regolata da Ro-

molo ; egli ne creò quattro : non erano queste ammesse che da sei anni ai dieci ; custodivano il fuoco sacro ed il palladio, e doveano conservarsi vergini ; ma a trent' anni potevano abbandonare il sacerdozio e maritarsi. La legge dava loro grandi privilegi ; sole fra le donne, potevano disporre de' loro beni senza curatori ; venivano credute in giustizia senza giuramento ; un littore co' fasci le precedeva. Se la sorte faceva che un colpevole si abbattesse ove transitavano, riceveva la grazia ; desse erano mantenute a spese del tesoro pubblico. Ma erano inflitte gravi pene all' infrazione dei loro doveri. Se una vestale lasciava estinguersi il fuoco sacro, che riaccendere non si poteva che coi raggi del sole, il sommo pontefice la facea battere colle verghe : se violava il voto di castità, era sotterrata viva in una tomba, entro la quale si murava, e non vi si lasciava che un pane, un secchio d' acqua, un' ampolla d' olio ed un vaso di latte. Si esigeva da esse la maggiore decenza. Una vestale, detta Postumia, fu chiamata in giudizio, e biasimata per essersi mostrata al pubblico in un abbigliamento troppo studiato.

Giudicando Numa necessaria la superstizione ai popoli che troppo eran rozzi perchè la sola ragione valesse a frenarne le passioni, tutte le vie ricercava e le occasioni tutte coglieva onde imprimere religiosi sentimenti negli animi di costoro. Essendosi disseminato un terribile contagio nel paese, attribuì Numa la cessazione di quel flagello alla caduta di uno scudo di bronzo venuto dal cielo nelle sue mani ; e diede a

credere di aver saputo dalla ninfa Egeria che un tale scudo, fintantochè si serbasse, sarebbe il pegno della salute di Roma; ed acciocchè quello non si potesse involare, ne fece lavorare undici tutti simili, tra i quali era impossibile il distinguerlo. Si crearono vari sacerdoti chiamati *salii*, che danzavano e cantavano inni durante la festa istituita in commemorazione di tale avvenimento.

Istituì Numa un collegio di araldi. Mantenevano gli uni l' ordine ed il silenzio nelle pubbliche assemblee; gli altri, chiamati *feciali*, dichiaravano la guerra e la pace. Si spedivano presso i popoli stranieri a chiedere giustizia, ed essi prendevano gli Dei in testimonio della sincerità loro, pronunciando imprecazioni contro sè stessi se mancavano alla verità. Stabilivano una dilazione per la risposta; e se non ottenevano la chiesta riparazione, rendevano conto al senato della loro missione, e dichiaravano che si potevano prendere le armi.

Numa, coll' intenzione di far rispettare la giustizia e di rendere le proprietà sacrosante, istituì le feste in onore del Dio Termine; felice pensiero che deificava la proprietà, su cui è fondata ogni civiltà e qualunque società politica.

Prima del suo regno, gli stranieri risguardavano Roma come un campo formidabile: sotto il governo di lui fu considerata come una città saggia, come un tempio santo, come un tribunale giusto e venerando. Questo Re pacifico fece buoni regolamenti di governo; ed affine di conservare l' ordine, l' unione e la tranquil-

lità fra i cittadini, classificò il popolo in corporazioni, nelle quali confuse politicamente i Sabini coi Romani.

Siccome egli sapeva che l'estrema povertà estingue l'amor di patria e dispone alla sedizione, così divise le terre conquistate tra i poveri, ed innalzò l'agricoltura a tal onore, che lungo tempo dopo di esso i generali degli eserciti ed i primi magistrati si facevano una gloria di guidare l'aratro, e d'impiegare al travaglio quelle nobili mani che avevano tenute le bilance della giustizia e la spada della vittoria.

Se la storia non può parlare delle geste, dei conquisti e dei trionfi di Numa, essa ci narra però che, durante un regno di quarantatrè anni, non si videro in Roma nè guerre, nè ribellioni, e che la pubblica felicità fu il frutto di quel sonno della gloria militare. Gli stranieri, le virtù ammirando di un popolo di cui avevano temuta la nascita, sceglievano allora i Romani per arbitri nelle loro dissensioni. Numa finalmente realizzò quell' idea di un antico saggio, il quale dice che *il mondo non sarebbe felice sinchè non vedrebbe la filosofia sul trono.*

Alcuni autori hanno creduto senza fondamento che Pittagora avesse formato questo gran Re. Pittagora non venne al mondo che centocinquant'anni dopo, sotto il regno di Tarquinio. Congedò Numa la guardia creata da Romolo: *Io non vorrei regnare*, diceva, *sopra un popolo che m' ispirasse diffidenza.* Egli eresse un altare alla buona fede.

Amico delle lettere e della religione, preten-

deva di aver commercio colle muse, una delle quali chiamava Tacita, probabilmente per far comprendere da quella allegoria quanto fossero utili alla mente il silenzio e la meditazione.

Vogliono alcuni autori spargere dubbi su la verità di questa storia, che cotanto piace di credere. Dice Plutarco che i registri di Roma essendo stati saccheggiati dai Galli, tutto quanto ci vien raccontato di quei primi tempi, è stato immaginato per adulare l'orgoglio del popolo romano e la vanità delle antiche famiglie. Non è probabile questa opinione; dappoichè se gli archivii furono distrutti, la tradizione ha dovuto facilmente supplirvi in un paese ove le stesse famiglie si sono per tanti secoli conservate.

Morì Numa di ottantatrè anni, dopo quarantatrè di regno. Nella sua vecchiezza il suo corpo andò esente da infermità, come l'animo suo da vizi. I patrizi portarono il suo cataletto; tutti i sacerdoti ne formarono il corteggio, ed i singhiozzi del popolo ne fecero l'elogio. Egli avea proibito che si bruciasse il suo corpo: fu sotterrato in un feretro di pietra a piè del monte Gianicolo; e, giusta i suoi ordini, furono rinchiusi in un altro feretro di pietra quattordici libri da lui composti.

Cinquecento anni dopo si rinvennero questi due feretri. Non rimaneva orma alcuna della persona di lui; ma i suoi manoscritti erano intatti, e avendo Petilio, pretore, il quale li lesse, dichiarato al senato che la pubblicità di quelli recherebbe pregiudizio alla religione, vennero abbruciati.

TULLO OSTILIO.

Dopo un corto interregno, elesse il popolo a Re Tullo Ostilio, ed il senato confermò l'elezione. Era questo principe nipote della Sabina Ersilia, che col suo coraggio disarmò e riunì due popoli pronti a scannarsi. Tullo, nato a Medullia, città albana e colonia romana, vi possedeva vasti terreni, che distribuì tra i più poveri de' suoi concittadini dacchè salì sul trono.

La popolazione di Roma aumentava; il nuovo Re rinchiuse entro la città il monte Celio. Differente da Numa, era di carattere bellicoso; egli univa l'abilità di un generale al valore di un soldato.

In quel tempo Cluilio, dittatore di Alba, geloso della grandezza di Roma, permise alla gioventù albana di saccheggiare le terre dei Romani, i quali con rappresaglie se ne vendicarono: d'ambe le parti successero lagnanze, e si chiese riparazione.

Fece Ostilio buon accoglimento agl' inviati d' Alba, ma differì la risposta, Gli ambasciatori di Roma furono ricevuti dagli Albani con alterigia, e venne loro negata qualunque soddisfazione. Tanto appunto Ostilio avea preveduto. Per tale rifiuto avendo la giustizia dal canto suo, vantaggio che la religione e la buona fede del secolo rendeva allora importantissimo, Roma dichiarò la guerra.

I due eserciti si posero a campo, e stavano per venire alle mani, allorchè Cluilio improvvisamente morì nella sua tenda, al quale suc-

cedette Mezio Suffezio. Questo nuovo dittatore, più giusto e più pacifico dell' antecessore, volle prevenire con un trattato lo spargimento di sangue: chiese pertanto una conferenza al Re di Roma; l' ottenne, e gli rappresentò i pericoli di una guerra rovinosa, di cui gli Etruschi profitterebbero per attaccare e per opprimere i due popoli dalle discordie indeboliti. Si convenne dall' una e l' altra parte che invece di avventurare una sanguinosa battaglia, tre combattenti, scelti per ogni lato, deciderebbero la lite, e che il popolo vinto sarebbe interamente sommesso al vincitore. Per tal modo si vide in tre Albani e in tre Romani riposto il destino della patria loro.

Esistevano allora nell' oste romana tre fratelli chiari per forza e per bravura, che portavano il nome di Orazi. Volle la sorte che anche una sola famiglia albana, dei Curiazi, fosse onorata dal coraggio di tre guerrieri che superavano gli altri colla destrezza ed intrepidezza loro. La scelta di Roma e di Alba cadde sopra questi.

Fissato il giorno per il combattimento, essi si presentano all' aringo, circondati da' due eserciti; i parenti, i duci, i concittadini loro li cingono di superbe armature, scongiurandoli a difendere la rispettiva indipendenza, gli esortano a sostenere l' onore del proprio paese, e danno il segno con quell' inquietudine che è naturale in un momento sì decisivo, ma colla fiducia che a ciascuna parte l' ardore, la sveltezza e la forza dei giovani guerrieri ispiravano. Maraviglioso spettacolo, in cui due numerose

popolazioni , senza correre alcun rischio personale , erano agitate dal timore dell' esito di un conflitto, ove un sì piccolo numero di combattenti dovea decidere la sorte di tutti.

Animati dal coraggio , e zelanti degl' interessi delle due nazioni , i sei guerrieri si avanzano ; i loro occhi minacciano , folgoreggiano le loro spade ; si affrontano , s' investono ; risuona l' aria al cozzare delle loro armi. I due popoli presenti alla terribile lutta , attenti , immobili , silenziosi , seguono cogli occhi tutti i loro movimenti , e sembra che abbiano perduta la voce ed il respiro.

I tre Albani sono i primi che vedono grondare il proprio sangue ; ma ansiosi di vendicare le ricevute ferite , trafiggono e rovesciano due Romani che cadono morti sull' arena. Allo strepito di quella caduta , Alba manda un grido di gioia , Roma freme di timore: un difensore solo , un solo Orazio gli resta , che circondato dai tre avversarii , sembra vicino ad inevitabile sconfitta. Orazio però non avea riportato ferita; debole troppo per combattere ad un tempo i tre nemici , ma più forte che ciascun d'essi , si dà alla fuga per dividerli , ben certo ch' essi lo seguirebbero con maggiore o minor lena , secondo che le ferite lasciassero loro più o meno di vigore.

I Romani , che non s' accorgono dell' artifizio, si sdegnano della viltà di lui , e lo caricano d' imprecazioni. Alba trionfa ! e grida a' suoi combattenti di accelerare il passo e di compiere la vittoria. Ma tutto ad un tratto Orazio ,

veggendo i tre Curiazi che lo inseguivano, abbastanza l'un dall'altro distanti, si ferma, volta faccia, corre sul più vicino, lo investe, lo ferisce e l'uccide, prima che i fratelli di quello, eccitati dalle grida degli Albani, possano giugnere in suo soccorso. Rinasce la speranza nel cuore de' Romani, i quali rincorano Orazio coi gesti e colla voce: più ardente egli de' loro voti, più rapido de' loro pensieri, raggiugne il secondo Curiazio e lo stende morto sull'arena. Tutto il campo d'Alba mette un urlo di spavento; più non rimaneva d'ambe le parti che un combattente; ma ferita alcuna non indeboliva il vigore del Romano: l'Albano, sfinito dalla lunga corsa e dal sangue che versa dal fianco, si trascina, lentamente può appena sostenere le armi, e non presenta che una vittima al vincitore. Questo non fu più un duello, ma un sacrifizio. Orazio, sicuro del suo trionfo, esclama: *Io ho offerto due Albani alle ombre dei miei fratelli, offro il terzo alla mia patria. Col sacrificarlo termino la lite dei due popoli, e a Roma do l'impero sopra Alba.* A tali parole, immerge la spada nel seno del nemico, e gli toglie l'arnese.

Roma trionfante, Alba costernata, si ragunarono per celebrare i funerali dei due Romani e dei tre Curiazi morti nella pugna. Al tempo di Augusto si vedevano ancora le loro tombe nel luogo ove ciascuno era perito.

Le passioni più nobili, allorchè sono portate all'eccesso, diventano fanatismo e guidano al delitto. L'amor della patria e l'odio de' suoi

nemici infiammavano il cuore di Orazio, e lo avevano fatto trionfare degli Albani; ma egli non poteva sopportare che un' anima romana restasse indifferente alla vittoria di Roma, e compiangesse i vinti. Rientrando in città, incontra egli Camilla sua sorella, che amava uno de' Curiazi e dovea seco maritarsi. Alla vista del fratello vestito delle spoglie dell' amante, si strappa i capelli, lacera le vesti, versa lagrime a torrenti, si batte il petto, prorompe in singhiozzi, e rivolta con rabbia all' uccisore dell' infelice Albano: *Tu sei*, gli diss' ella, *il più feroce di tutti gli uomini; tu m' hai privata dello sposo, ed il sangue di Curiazio gronda dalle tue armi! Tu insulti al mio dolore e trionfi del tuo delitto. Possano gli Dei punirti! Possano essi immolare alle ombre del mio Curiazio l' ultimo Romano sulle rovine di Roma.*

Infuriato Orazio nel vedere la sorella dolente per la sua vittoria, afflitta per la pubblica gioia, temeraria al segno di formar voti contro il suo paese, più non ascolta nè pietà, nè ragione, nè natura; trasportato da forsennata rabbia, immerge la spada nel seno di Camilla, gridando: *Snaturata sorella, tu dimentichi patria e fratelli: va a raggiugnere il tuo Curiazio, e così teco perisca qualsiasi Romana che piangerà il nemico di Roma.*

Questo delitto empiè d' orrore il senato; Orazio fu citato in giudizio. Elesse il Re due giudici, detti duumviri, a pronunciare sulla sorte di lui. Giustamente condannato, stava per cadere sotto la scure del littore, allorchè il vec-

chio Orazio, suo padre, facendosi strada in mezzo all'assemblea del popolo, sospende il fatal colpo, invoca le antiche leggi, rammenta i paterni suoi diritti, pretende sè essere il primo giudice della sua famiglia, e che avrebb'egli stesso troncati i giorni del figlio se lo avesse giudicato degno di morte; egli si appella al popolo contro il decreto dei duumviri.

All'aspetto de'suoi bianchi capelli e del profondo suo dolore, i cittadini commossi gli si fanno intorno e gli prestano attentamente l'orecchio. *Romani*, diss'egli, *io vi scongiuro di lasciarmi il solo figlio che mi resta: tutta la mia famiglia per voi è stata sacrificata; soffrireste voi che s'incatenasse quella mano che vi ha fatti liberi? Lascereste voi trascinare al supplizio quel guerriero, lo sguardo del quale ha atterrato il nemico? L'eccesso dell'amor suo per voi gli costerà forse la vita? Ma il decreto è pronunciato: vieni, o littore; lega queste mani vittoriose; copri con velo funebre il capo del liberatore della patria: ferisci colui che ha dato l'impero al popolo romano. Ma qual sito sceglierai tu pel supplizio? Forse dentro queste mura che sono state spettatrici del suo trionfo? fuori di queste mura? in mezzo al campo romano? tra le tombe dei Curiazi? Tu non ritroverai un luogo solo ove tu non incontri un monumento della sua gloria ed un presidio contro il supplizio di lui.*

Vinto il popolo dalla riconoscenza e dalla pietà, impone silenzio alle leggi, e dona la vita al colpevole: ma per conciliare la clemen-

za e la giustizia, fu fatto passare sotto un giogo, chiamato poscia *trave della sorella*, e fu condannato ad un'ammenda che il padre pagò.

Dopo avere in qualche maniera soddisfatta la giustizia degli uomini, offerse Orazio agli Dei sacrifizi espiatorii, e Roma eresse una tomba, in cui rinchiuse le spoglie mortali della sventurata Camilla.

Due anni dopo questi avvenimenti (*), i sottomessi Albani, che covavano però nel cuore il risentimento della sconfitta, promisero secretamente ai Fidenati ed ai Veienti di favorire le armi loro se le rivolgessero contro Roma. Questi popoli le dichiararono la guerra. Si fece Tullo condottiero delle legioni romane per combatterli. Ben presto gli eserciti si trovavano a fronte; nel momento poi che la mischia invigoriva, gli Albani, collocati all'ala destra dei Romani, se ne separano e si ritirano sopra una montagna. L'oste romana, spaventata da quella imprevista diserzione, si turba e comincia a piegare. Tullo, dopo aver fatto voto di creare dodici nuovi sacerdoti Salii e di erigere tempii al *Pallore* ed al *Timore*; scorre le file dicendo ai soldati che la ritirata degli Albani non è che una evoluzione ordinata da lui stesso; e nel medesimo tempo egli comanda alla sua cavalleria di alzare le lance nell'assalto, e di allargarsi onde celare ai nemici il movimento dello stuolo albano. Questi ordini bene eseguiti riportarono intera vittoria. Cre-

(*) Anni di Roma 85 — Avanti G. C. 668.

dettero i Fidenati che gli Albani mancassero di parola; agitati e scoraggiati dalla mancanza di quell' aiuto, non opposero che una debole resistenza ai Romani e si diedero alla fuga. Molti de' loro soldati si annegarono nel Tevere.

Mezio Suffezio, vedendo la vittoria dell' esercito romano, si unisce a quello coi suoi Albani, insegue l' inimico, e si congratula con Tullo per cotanto trionfo. Il Re disssimula lo sdegno, ordina pel giorno seguente un sacrifizio, lascia gli Albani in una totale sicurezza, corre a Roma, informa il senato del tradimento, fa adottare un' ardita risoluzione ch' egli consiglia, ritorna al campo durante la notte, ed impone al valoroso Orazio di andare direttamente ad Alba col fiore della cavalleria e della fanteria.

Il giorno dopo, all' ora del sacrifizio, siccome i due popoli vi si trovavano senza armi, secondo l' uso, una legione romana, colle spade nascoste, circonda l'assemblea. *Romani*, esclama il Re, *giammai non foste cotanto favoriti dagli Dei con altra vittoria più celebre e più inaspettata. Avevate a lottare a un tempo contro il tradimento de' vostri alleati e contro il coraggio de' vostri nemici: lo sdegno vostro non deve rivolgersi su gli Albani, i quali hanno soltanto obbedito al loro duce. Mezio solo è colpevole; egli solo ha eccitato i Fidenati alla guerra; egli solo ha mancato alla data fede; egli solo ha rotti i vincoli che univano i nostri due paesi. Darò su questo traditore un esempio che ispirerà terrore a' suoi imitatori:*

ho deciso per la felicità del popolo romano di trasportare gli Albani a Roma, di associare il loro senato al nostro, e di non fare, di due nazioni, che un popolo solo.

In quanto a te, o Mezio, io ti lascerei la vita, se si potesse aver fede alla tua parola. Servi di lezione agli uomini; tu hai lacerata la patria comune, sii egualmente squarciato. A tali parole lo fa squartare da due carri tirati da quattro cavalli. Quell' atroce supplizio empiè il campo di spavento e di orrore.

In questo mentre, Orazio portava ad Alba gli ordini del Re ed il decreto del senato. Gli abitatori immobili, costernati, videro demolire la città loro che avea durato cinquecento anni, e furono trasferiti a Roma, aumentando la potenza e la fama di questa.

Tullo fece ancora guerra ai Fidenati, guadagnò una battaglia e s' impossessò della loro città: combattè pure coi Sabini, gli sconfisse, si arricchì delle loro spoglie, e forzò trenta città latine, altravolta colonie d' Alba, a sottomettersi al popolo romano. Questa guerra durò cinque anni, e fu terminata con una pace gloriosa.

Qualche tempo dopo, cadde una pioggia di pietre sul monte Albano, e vuolsi che succedessero altri prodigi, i quali diedero a credere al popolo che gli Dei degli Albani erano stati irritati col trascurare il loro culto. La pestilenza, operando considerevoli stragi, accrebbe la superstizione. Il Re pose ogni cura nel calmare gli Dei con espiazioni. Egli morì dopo un regno di trentadue anni.

Dicono alcuni che, mentre offriva un sacrifizio secreto, Giove lo fulminasse per non avere osservato i riti prescritti; altri credono che Anco Marzio, nipote di Numa, lo facesse trucidare. S'egli non commise un tal delitto, ne trasse però utilità.

Tullo fu uno dei più grandi Re di Roma; manifestò molta abilità nella guerra, prudenza in politica e saviezza nell'amministrazione. Se non che alcuni tratti di superstizione e di crudeltà, vizi del suo tempo, ne oscurano la gloria.

ANCO MARZIO.

(Anni di Roma 113 — Avanti G. C. 640).

Lungo non fu l'interregno, ed il senato confermò l'elezione del popolo in Anco Marzio, nato da Pompilia e nipote di Numa. Egli si mostrò da prima disposto a seguire il sistema pacifico di suo avo. Fece imprimere i regolamenti di questo principe sù tavole di quercia, e diè a divedere che le sue occupazioni fossero l'offrir sacrifizi e l'incoraggiare l'agricoltura.

I Latini, male informati, lo giudicarono timido piuttosto che pacifico; corsero all'armi e saccheggiarono le campagne romane. Anco non tardò a provare a costoro che univa nella sua persona i talenti di Romolo e le virtù di Numa. Fido osservatore delle leggi e delle formalità, egli chiese giustizia agli aggressori. Risposero i Latini che la morte del Re Tullo, rotti avendo i trattati, gli scioglieva dai giuramenti. Il feciale romano giunto sul loro territorio,

gridò ad alta voce: *Ascoltate, Giove, Giunone, Quirino, Dei del cielo, della terra e dell' inferno; io vi prendo per testimoni degli oltraggi che il popolo latino ingiustamente ci ha usati, e della dichiarazione di guerra che il popolo romano ed io col consenso del senato a lui facciamo.* Questa formola prova che il governo romano era al tempo dei Re più repubblicano che monarchico.

I Romani sconfissero i Latini, e ripresero a questi la città di Politorio che avevano conquistata. Anco Marzio vinse pure i Sabini ed i Fidenati, popolò la città di nuovi abitatori, rinchiuse fra le sue mura il monte Aventino, pose le fondamenta della città d'Ostia all' imboccatura del Tevere, e vi edificò un porto che divenne per Roma una sorgente di abbondanza e di commercio.

Questo principe costrusse una prigione pubblica per reprimere i malfattori; fece scavare saline e distribuì sale al popolo. Fu questo istesso Re che circondò di mura e di torri il monte Gianicolo situato oltre il Tevere, e vi collocò una forte guarnigione.

Sotto il regno di lui, Lucumone, figlio di Demarato di Corinto, si era arricchito col commercio: cacciato dalla sua patria da una fazione, andò a rifuggirsi in Tarquinia, città della Toscana (Etruria); ivi si sposò a ricchissima donna, da cui ebbe due figli, Aronte e Lucumone. Morì Aronte, Lucumone solo ereditò tutte le ricchezze del padre, e si ammogliò con Tanaquilla, donna d' illustri natali,

ma di una smodata ambizione. Questa donna altera mal poteva sopportare di avere nella sua patria altri eguali; pensò che per le sue grandi ricchezze farebbe una comparsa più luminosa in Roma, ove nessuno la superava in opulenza. Il marito, aderendo alla istanze di lei, andò a stabilire sua dimora colà, e prese il nome di Lucio Tarquinio. La fortuna lo accompagnò e lo favorì. Il popolo che sempre vuole abbellir la storia colle favole, e con prodigi spiegare i grandi avvenimenti, pretese poscia che al suo arrivo sul Gianicolo, un' aquila librandosi sull' ali verso il carro di lui, gli avesse rapito il berretto e sel fosse posto in testa.

La vera cagione della fortuna di Tarquinio furono le sue ricchezze; i suoi talenti, e le cognizioni acquistate in Grecia dalla sua famiglia. Queste grandi qualità gli valsero l' amicizia del Re, che lo impiegò con buon successo nella guerra e ne' consigli.

Morì Anco Marzio dopo ventiquattro anni di regno; aveva egli concepita una sì alta opinione della saviezza di Tarquinio, che gli affidò la tutela de' suoi figli.

TARQUINIO PRISCO.

(Anni di Roma 138 — avanti G. C. 615.)

L' ultimo Re, rendendo giustizia ai talenti di Tarquinio, s' ingannò sull' indole di lui; la devozione dimostratagli da questo straniero non era che un velo col quale copriva la propria ambizione. Non volendo dar tempo ai Ro-

mani di riflettere al dritto dei figli di Anco, li mandò in campagna col pretesto di dare ad essi il piacere della caccia. Durante la costoro assenza, egli ragunò il popolo; i numerosi suoi partigiani gli procacciarono la maggiorità dei voti. La scelta d' uno straniero non era cosa nuova pei Romani, che avevano già collocato sul trono Tazio e Numa. Non gli oppose il senato ostacolo alcuno, ed egli si vide, siccome Tanaquilla desiderava, dall' universale consenso eletto Re de' Romani.

Coll' intenzione di rendersi popolare, e per assicurare la propria autorità, innalzò Tarquinio cento plebei alla dignità di senatori. Con questi nuovi padri coscritti ne crebbe il numero a trecento. Egli stabilì poscia a sei il numero delle vestali.

I Latini, gli Etruschi ed i Sabini, la gelosia de' quali aumentava colla potenza di Roma, le mossero guerra: ma commisero il fallo di assalirla separatamente, e tale disunione diede origine ai loro disastri.

Impiegando Tarquinio alternativamente l' arte di temporeggiare, e l' audacia la forza e la scaltrezza, respinse gli sforzi loro, e ne sconfisse gli eserciti. Tutti i popoli dell' Etruria si collegarono finalmente contro Roma; un tradimento consegnò loro Fidene: ma Tarquinio la riprese, punì i traditori, e vi collocò una colonia romana. Guadagnata poscia da esso una grande battaglia contro gli Etruschi, questi popoli fecero la pace colle condizioni che a lui piacquero. Subito dopo tornarono essi a prender l'ar-

mi ; ma vinti di bel nuovo, si sottomisero. Credono alcuni autori che dopo questi trionfi si fosse stabilito l' uso di far precedere i Re dei Romani da dodici littori.

Approfittando de' vantaggi della pace, Tarquinio abbellì Roma con grandi edifici ; fece costruire acquidotti e cloache ; estese e munì le mura della città, fece erigere un circo con gradini, e gettò le fondamenta del Campidoglio, ch' egli dedicò a Giove, a Giunone ed a Minerva. Non si terminò quell' edifizio che tre anni dopo l' espulsione dei Re.

In questo mentre la scaltrezza di un augure accrebbe la popolare credulità. Voleva Tarquinio aggiugnere tre centurie a quelle de' cavalieri ; pretendeva l' augure Accio Nevio che si dovessero prima interrogare gli Dei. Il Re per far prova della scienza di lui, gli disse di consultare gli auspicii, per sapere se fosse eseguibile altro disegno ch' egli aveva nell' animo. Ritornato l' augure, rispose che la cosa era possibile : *Ebbene*, soggiunse il Re, *eccoti il mio pensiero* ; *io voleva sapere se tu potresti tagliare con un rasoio questa pietra che tengo in mano*. Accio senza scomporsi prese il rasoio e tagliò il sasso. Gli fu innalzata una statua di bronzo, e la fede verso gli auguri divenne tale che più non s' intraprese cos' alcuna senza consultarli.

Tarquinio, nelle sue prime campagne sotto il regno di Anco, avea presa la città di Cornicolo. Servio Tullio uno degli abitatori di questa, nato in Roma durante la cattività di sua

madre, divenne libero ed acquistò col proprio merito un' alta riputazione fra i Romani. Si raccontava che nella sua infanzia era stata veduta una fiamma circondare la sua culla, e serpeggiargli intorno al capo. La regina Tanaquilla tanto credula, quanto ambiziosa, fu colpita da questo prodigio, e consigliò il Re di prendere il fanciullo sotto la sua protezione. Esso gli si affezionò, lo trattò come figlio, gli diede sua figlia in isposa e gli affidò il comando degli eserciti. La bravura, la prudenza e i buoni successi gli procacciarono la pubblica fiducia: si accostumava il popolo a considerarlo come il successore del Re, la prole del quale era in tenera età.

I figli d' Anco Marzio, gelosi del credito di lui, orgogliosi della propria nascita, ed irritati contro quel nuovo ostacolo che alla elevazione loro si opponeva, deliberarono la morte di Tarquinio. Due contadini compri da essi, portando la scure sulle spalle, finsero di litigare alla porta del palazzo. In que' tempi di semplici e grossolani costumi, sovente i Re giudicavano in persona le liti de' loro sudditi. Tarquinio, udendo il fracasso della disputa fra i due contadini, li fa entrare; continuano essi, al cospetto del Re, il violento loro alterco; mentre ch' egli fissava lo sguardo sopra uno degl' interlocutori, l' altro fende il capo del Re colla scure, ed amendue si danno alla fuga.

Il popolo si ammutina; Tanaquilla disperata, ma sempre audace, chiude le porte dal palazzo, chiama Servio Tullio, a cui prova che

non gli rimane altra scelta che la corona o la morte: avendolo in tal guisa determinato a salire sul trono ed a vendicare il Re, si mostra essa al balcone e dice al popolo che Tarquinio leggermente ferito, ha ripreso i sensi, e che continua ad occuparsi dei pubblici affari. Servio Tullio entra tosto nella sala d'udienza, vestito degli abiti riservati all' erede del trono e circondato da littori, pronuncia alcuni decreti in nome del Re, dichiara ch' egli si reca a consultarlo sugli altri e si ritira. I figli d' Anco, ingannati da tale artifizio, credono scoperta la congiura, prendono la fuga, si ricovrano presso i Volsci, e liberano il loro competitore da' rivali e da' pericoli.

Morì Tarquinio di ottant' anni, ne avea regnato trentotto; lasciò due figli, Lucio ed Aronte, come pure due figlie maritate. Tullio dopo aver amministrato per alcuni giorni lo stato in nome del Re, ne dichiarò pubblicamente la morte, e governò il regno come tutore dei figli.

SERVIO TULLIO.

(Anni di Roma 176 — avanti G. C. 577.)

Sdegnati i senatori dell' attentato commesso da Tullio contro le leggi antiche e contro i loro diritti, ricusarono di riconoscerne l' autorità, e gli fecero temere una caduta tanto sollecita quanto la sua fortuna. Tullio aveva troppo osato per arrestarsi; un trono usurpato sta sopra un precipizio; si può cadere da quello, ma

non discenderne. Nell' estremo pericolo l' estrema audacia è savìezza: disprezzando Tullio la collera del senato, raguna il popolo; gli rammemora i passati servigi, e quanto ha egli fatto per sollievo dei poveri; espone il pericolo a cui va incontro per l'odio del senato, odio che si è procacciato soltanto per l' amor súo verso il popolo; mette i figli di Tarquinio sotto la custodia de' suoi concittadini, e dichiara ch' egli elegge l' esilio per timore di turbare il riposo di Roma, ove la sua esistenza divenga il pretesto della discordia.

Mosso il popolo da quelle parole, e sedotto da tanta deferenza, lo costringe a rimanere, gli offre la corona e procede all' elezione. Tutti i voti furono in suo favore: egli salì sul trono senza aver ottenuto l'assenso del senato, il quale non ratificò che molto tempo dopo la scelta del popolo.

Temendo Tullio che l' illegalità del suo potere non colpisse un giorno gli animi di un popolo volubile che tanto prontamente cangiava l' amore in odio e l'odio in amore, giudicò essere necessario di occupare in altri oggetti la pubblica opinione. Cogliendo i primi pretesti, moss' egli guerra ai Veienti e ad altre nazioni. La fortuna secondò le sue armi; egli trionfò per tre volte; confiscò le terre dei Cereti, dei Tarquiniani, dei Veienti, e le distribuì ai Romani. Gli Etruschi, dai quali temer potea resistenza, giurarono nuovamente l' osservanza dei trattati conchiusi con Tarquinio.

Attribuendo egli que' prosperi successi alla

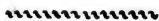
protezione degli Dei, innalzò tre tempii alla Fortuna. Sollecito di conservarsi l' affetto del popolo, assegnò le terre comunali ai poveri. Battè egli il primo una moneta che si appellò *pecunia*, perchè portava l'impronta di una pecora. Rinchiuse entro la città i monti Viminale ed Esquilino, e divise il popolo in diciannove tribù.

Dopo avere dimostrata la sua riconoscenza ai concittadini che l'avevano eletto, ricercò la via di riacquistare l' amicizia dei patrizi. Sapeva che il favor popolare è incostante, e che l'odio aristocratico è durevole. Col pretesto di fare una enumerazione e d'impedire che i poveri pagassero quanto i ricchi, stabilì il *censo*, dal quale si riconobbe che il popolo formava una somma di ottantamila uomini in istato di portar l'armi, e questi distribuì in sei classi, ed ogni classe in varie centurie.

La prima classe fu composta di ottanta centurie, nelle quali entrarono tutti i patrizi ed i cittadini abbastanza ricchi per pagare centomila assi di rame e per rappresentare un fondo di centomila franchi. Formò la seconda classe di venti centurie, il tributo de' quali ascendeva a settantacinquemila assi. La terza era di venti centurie; coloro che a questa erano ascritti pagavano cinquantamila assi. La quarta di venti centurie, e trentacinquemila assi. La quinta di trenta centurie, e di dodicimila cinquecento assi. La sesta classe era formata di una sola centuria, in cui entrarono i poveri, che si denominavano proletari, perchè non erano utili che allo

incremento della popolazione, ed erano dispensati dal far la guerra, come pure erano esenti dal pagare le imposte (1).

Differenti arme distinguevano tutte coteste classi. La prima le abbracciava tutte; la seconda non aveva corazza, e portava un palvese in luogo di targa. Alla terza non si permettevano corazze; la quarta era armata di lunghi scudi, di picche e di spade; la quinta, di frombe; la sesta non portava armi.

Tale ordinamento, in apparenza tutto militare, nascondeva una profonda politica; perchè nello stesso tempo fu convenuto che allora quando si procedesse alla elezione dei magistrati, o si trattasse di far leggi, di dichiarare la guerra, o di giudicare delitti di stato, sarebbero raccolti i suffragi per centurie. Perciò sopra 93 centurie la moltitudine non avea che una voce; tutte le altre appartenevano ai patrizi ed ai ricchi: di maniera che le più interessate all' ordine pubblico avevano maggior parte alla creazione delle leggi e maggiori carichi da sostenere. Conservavano i poveri minori diritti politici, e meno contribuzioni pagavano. Prima di questo gran cambiamento si votava per capo; d' indi in poi più non si ragunarono le curie che per affari di formalità.

(1) Sebbene l' autore non ne faccia avvertiti, ben si comprenderà che queste centurie non erano composte di cento uomini: contenevano esse un numero ineguale di cittadini, secondo il rispettivo censo d' ognuna: l' ultima soltanto era senza censo, e facea solamente numero. (*Nota del Trad.*)

Alla nascita ed alla morte di ciascun uomo si portava un pezzo di moneta nel tempio di Giunone.

Alcune memorie, ritrovate dopo la morte di Servio, hanno fatto credere che, stanco egli del supremo potere, volesse abdicare e cambiare la monarchia in repubblica.

Terminata l' enumerazione, adunò egli tutto il popolo nel campo di Marte, ed offrì agli Dei un solenne sacrifizio. Introdusse questo monarca l'uso di dare la libertà agli schiavi e di riscattarli; e siccome trovava opposizioni a tale innovazione, rispose: *La natura ha creato liberi gli uomini, la legge riparar debbe l' errore della sorte che a coloro ha tolto soltanto la libertà, d' altronde giova a Roma l' accrescere il numero dei cittadini.* Queste ragioni fecero impressione negli animi, ed unanime divenne il consenso.

Si liberavano i pubblici schiavi coll' enumerazione; i particolari davano la libertà ai loro o col testamento o con una dichiarazione. Il padrone in tal caso batteva lo schiavo con una bacchetta per ultimo atto di sua autorità. Questa formalità di liberare da servitù ebbe luogo per la prima volta in favore di uno schiavo, detto Vindice, che aveva scoperta una cospirazione.

Per lungo tempo, sebbene liberi, i liberti non poterono essere ammessi fra i cavalieri, nè fra i senatori: sotto gl' imperatori soltanto pervennero alle più alte dignità.

Mostrava Tullio cognizioni superiori a quelle

che sin allora si avessero in Italia. Provò egli ai popoli latini l' utilità di una confederazione simile a quella degli Anfitioni nella Grecia. Ne adottarono l' idea, ed il trattato che conchiusero per confederarsi con Roma, fu scolpito in una colonna di bronzo. Fu scritto in latino, ma servendosi delle antiche lettere della Grecia; cosa che, secondo Dionigi d' Alicarnasso, prova la greca origine dei Latini.

Ebbe Servio due figlie, ch' egli maritò a due nipoti di Tarquinio. Nel formare quei nodi, Lucio Tarquinio, superbo e crudele, si trovò congiunto a dolce e virtuosa sposa: mentre ad Aronte Tarquinio, suo fratello, d' indole mansueta ed umana, toccò una moglie ambiziosa, violenta e capace di tutti i delitti, che si chiamava Tullia.

La conformità di carattere avvicinò ben presto Lucio e Tullia; ed ambi uniti da colpevole amore e da rei disegni, gli ostacoli affrontando che ad essi opponevano le leggi e l' umanità, si liberarono col veleno, l' una dal marito, l' altro dalla moglie, e segretamente congiunsero le loro destre omicide.

Più non ritrovarono essi che un solo impedimento alle loro ambiziose mire, l' esistenza del Re. Tullia sollecitava il marito ad atterrarlo ed a salire sul trono. *Questo palazzo*, diceva essa, *ed il nome che tu porti*, *ed anche l' illegittima nostra unione*, *tutto t' impone di agire senza esitare. Io non ho commessi tanti delitti per isposare un vile*; *non ti restano che due partiti da prendere*: *regna*, o *va*

in esilio. Tu non hai altra scelta che fra il soglio ed il bando; governa Roma, o ritorna a Tarquinia ovvero a Corinto, per languire colà nell' antica oscurità di tua famiglia, che il tuo avo illustrò, e che la tua debolezza avvilisce.

Spronato Tarquinio dai rimproveri di quella detestabile donna, si abbandona ai consigli di lei, partecipa al suo furore, compera parte del senato, seduce la gioventù, corrompe il popolo, calunnia il Re; ed allorchè si crede abbastanza forte per manifestarsi, esce circondato da satelliti, s' avanza sulla piazza, convoca i senatori, sale in trono, ed audacemente prendendo la parola, rammenta al senato che Servio ha usurpata la dignità reale; che quell' uomo libero appena dalle catene, disprezzando i costumi romani e conculcando le leggi, si è fatto eleggere senza interregno, e si è impadronito del governo senza l'assenso del senato. Egli lo accusa di aver caricati i ricchi di gravose contribuzioni, mentre che rendeva esenti da ogni imposta i poveri, e finì coll' esortare i senatori a scuotere un giogo sì umiliante, ed a cacciare dal trono quell' uomo nato nella servitù.

Nel momento in cui Tarquinio pronunciava queste parole, entra Servio nell' assemblea, e gli chiede con qual diritto egli ardisce di occupare il suo posto: *Io sto in quello dell' avo mio*, rispos' egli, *e ne scaccio uno schiavo che troppo lungamente ha abusato della pazienza de' suoi padroni*. Tullio ed una parte del senato rispondono con furore a quella insolenza. I par-

tigiani di Tarquinio ne prendono la difesa e la contesa si riscalda; accorre il popolo a quel tumulto: Tarquinio allora si scaglia con violenza sopra il vecchio monarca, lo afferra tra le braccia, lo porta fuori del senato, e dall' alto della scala lo precipita su la pubblica piazza.

Sfracellato Servio dalla caduta e semimorto si strascinava al suo palazzo, seguìto da un piccolo numero di persone abbastanza coraggiose per rimanersi fedeli nella sventura; ma ad un tratto una truppa di satelliti di Tarquinio lo raggiunge nella contrada Cipria, e l' uccide per obbedire agli ordini di Tullia.

Quella snaturata figlia attraversa in trionfo sul suo carro la pubblica piazza, entra in senato, e la prima saluta il marito col nome di Re. Sorpreso lo stesso Tarquinio di tanta audacia, le ordina di ritirarsi. Mentre facea ritorno al palazzo, i cavalli del carro s' impennano; il cocchiere gli arresta, e preso d' orrore, le accenna il corpo insanguinato del padre. Quella parricida donna, anzi quella furia, ordina al cocchiere di andare avanti, e fa passare le ruote del carro sul corpo dell' autore de' suoi giorni. Azione atroce, che diede poscia il nome di *scellerata* a quella contrada.

Servio Tullio aveva regnato quarantaquattro anni; se ne ammiravano la bravura, i talenti, la prudenza: ma ingrato verso il suo benefattore, aveva rapito il trono ai figli di lui. La sua propria figlia, più colpevole ancora, lo punì di tanto. Gli ricusò Tarquinio gli onori della sepoltura; la tenerezza coniugale vi supplì. Tar-

quinia, vedova di lui, con alcuni fedeli amici, non paventò la collera del tiranno, notte tempo portò il corpo del Re alla tomba che dovea rinchiuderlo, e poco dopo morì di dolore.

TARQUINIO IL SUPERBO.

(Anni di Roma 220 — avanti Gesù Cristo 533.)

Tarquinio, salito sul trono con un parricidio, e Re senza elezione, violate avea le leggi divine ed umane; non potea più venerarne alcuna, poichè tutte lo avrebbero condannato. Egli franse i limiti dell' autorità reale, cambiò tutti i regolamenti dei suoi predecessori, esercitò un assoluto potere, e si compose una guardia di stranieri e d' uomini venduti a lui che incessantemente lo circondavano.

Poco si facea vedere in pubblico, non ascoltava che alcuni favoriti, e non consultava mai il senato. Le sue maniere erano aspre, minacciose le sue parole. Per ordine suo i più illustri cittadini, di cui temeva il credito o la virtù, perirono, e se ne confiscarono gli averi.

Il patrizio Giunio, suo parente, discendente da un compagno di Enea, era universalmente rispettato: Tarquinio ne troncò i giorni, e fece morire uno de' suoi figli; l' altro salvò la vita fingendo di aver perduta la ragione. Tale artifizio, che una profonda accortezza celava sotto l' aspetto della follia, lo fece soprannominare Bruto, e sottrasse al pugnale del tiranno l' eroe che dovea un giorno distruggere la tirannide.

Sotto il regno di Tarquinio la ricchezza diventò un delitto, la virtù una colpa, e la delazione un titolo alle ricompense. La crudeltà di lui spopolò il senato; e siccome voleva distruggere quell' augusto corpo, lo lasciò imperfetto, senza sostituire altri alle sue vittime.

Dichiarava egli la guerra, sottoscriveva la pace senza consultare il popolo; e proibì tutte le assemblee delle centurie e delle curie. Le numerose sue spie inondavano le pubbliche piazze ed i tempii, e penetravano finanche nell' interno delle case.

Tarquinio, determinato a fare la guerra ai Sabini, formò lega con alcuni popoli latini, e convocò i deputati delle città loro sopra una montagna presso la città d' Alba, ove, secondo il trattato, quarantasette popolazioni collegate doveano congregarsi per offrire sagrifizii e celebrare feste che si chiamavano *Ferie latine*. La repubblica conservò quest' usanza.

Essendosi i deputati puntualmente recati a Ferentino la mattina del convenuto giorno, il Re li fece aspettare sino alla sera. Questa mancanza di riguardo offese gl' inviati di quei popoli liberi; uno d' essi, Turno Erdo, deputato di Aricia, se ne lagnò forte. Giunto il Re finalmente, allegò per iscusa del ritardo il processo di un padre contro il figlio, che gli era stato forza giudicare. *Una tal causa*, rispose Turno, *non esigeva un lungo esame; un figlio che offende il padre, merita il più pronto castigo ed il più esemplare.* Dopo tali parole, delle quali ognuno comprendeva l' appli-

cazione, Turno parte; l'assemblea si separa, e la sessione vien rimessa al dì seguente.

Irritato Tarquinio corrompe i famigliari di Turno, e durante la notte fa nascondere armi nella sua casa. Il giorno dopo il Re lo accusa nell' assemblea di aver voluto cospirare contro di lui; ed invita i deputati ad assicurarsi del fatto cogli occhi propri; corrono tosto tutti in sua casa; le armi ivi trovate lo fanno credere colpevole: accusato dall' odio, giudicato dalla prevenzione, condannato dall' errore, Turno è sotterrato vivo. I popoli collegati, affin di perpetuare la memoria di quella pretesa congiura, eressero un tempio in quel luogo. L' adulazione e la paura prodigalizzarono elogi al delitto.

Tarquinio, come Re, non meritava che abborrimento e disprezzo; ma non gli si possono negare le qualità di abile generale. Egli fece la guerra con prospero evento contro i Volsci e contro i Sabini, e pervenne mediante la sua strategica e la sua audacia a rinchiudere i nemici in *Suessa Pometia*, città che prese d' assalto, e fece passare a fil di spada tutti gli abitatori che portavano armi.

Sesto Tarquinio, artifizioso quanto il padre, fingendosi in disgrazia con esso, si ritirò presso i Gabii, e talmente si procacciò la confidenza loro che lo elessero capo della repubblica. Divenuto in tal guisa signore dello stato, spedì un corriere al Re per chiedergli come dovea condursi. Stava allora Tarquinio nel giardino, ed in vece di dare al corriere risposta, continuò a passeggiare d' avanti al medesimo, diverten-

dosi con una bacchetta a troncare le teste dei più alti papaveri.

Avendo riferito l'inviato di Sesto quanto veduto avea, facilmente il principe intese il senso della risposta; mandò a morte i principali cittadini di Gabio, e liberatosi da qualunque ostacolo, apertamente assunse il titolo di Re.

Governò egli in seguito più umanamente di quel che s' era sperato, e pose il suo popolo sotto la protezione di Roma. Il trattato ch' egli conchiuse allora, si leggeva molto tempo dopo nel tempio di Giove Sango (1); ed era scritto su la pelle di un bue stesa sopra uno scudo di legno.

Se Tarquinio oppresse Roma colle sue crudeltà, l' abbellì colla sua magnificenza; terminò le cloache, circondò l' anfiteatro di portici acciocchè si stesse al coperto, e promosse la costruzione del Campidoglio. Il popolo pagò quegli edifizii con immensi lavori e con enormi contribuzioni.

Si volle in quel tempo trasportare in altro sito le statue degli Dei che si trovavano nel recinto del Campidoglio esclusivamente dedicato a Giove. Ma gli auguri dichiararono che il Dio Termine e la Dea della Gioventù non avevano voluto abbandonare il loro luogo. Quei pontefici, più politici ancora che religiosi, pretendevano provare in tal guisa che in Roma la

(1) Sango, o Sanco, secondo Ovidio, Properzio ed altri, era in lingua sabina Ercole, o il Dio Fidio, o il fondatore della nazione, *auctor gentis*. (*Nota del Trad.*)

proprietà sarebbe sempre sacrosanta, che quella città difenderebbe i suoi confini avverso l' inimico e che serberebbe eternamente gioventù e vigore.

Nello scavare profondamente la terra, si ritrovò la testa di un uomo, tinta di un sangue vermiglio; gli stessi auguri dichiararono che gli Dei annunziavano con quell' avvenimento che quel luogo sarebbe un giorno la capitale dell' Italia, e da ciò derivò il nome di *Capitolium* (tratto dalla parola *caput*, capo) a quel monte che antecedentemente si chiamava *Saturnio* o *Tarpeo*.

Dionigi di Alicarnasso racconta ancora che una donna sconosciuta e straniera recò al Re nove volumi degli oracoli sibillini. Ricusando Tarquinio il prezzo ch'essa ne domandava, la straniera abbruciò tre volumi: ritornò poscia, ed essendo trattata da insensata, ne abbruciò altri tre, e minacciò pure di abbruciare i tre ultimi. Tarquinio allora consultò gli auguri, e per loro consiglio, comperò que' tre libri che furono affidati alla custodia di due pubblici uffiziali, ed indi furono deposti sotto le volte del Campidoglio; e siccome essi perirono nell' incendio di quell' edifizio, durante la guerra di Mario e di Silla, si spedì in tutto il mondo a farne ricerca, per formare una nuova raccolta.

Le sibille erano donne che si credevano ispirate; le più celebri furono quelle di Delfo, di Eritrea, di Cuma in Italia, e di Cuma in Eolide. La politica si servì quasi sempre con prospero successo in Roma della superstizione; ma

siccome l'errore non somministra mai sempre che armi pericolose, gli stessi capi dello stato, entrando a parte della pubblica credulità, furono sovente inquieti e tormentati dai più semplici fenomeni.

Un serpente, che un giorno saltò fuori in un tempio da una colonna di legno, spaventò talmente Tarquinio che inviò a Delfo due suoi figli per consultare l' oracolo. Richiesero questi principi che il loro cugino Bruto partisse con essi, sperando di distrarsi colle sue follie dalla noia del viaggio. Giunti in Grecia, offrirono essi ad Apollo regali magnifici, e si burlavano di Bruto che non portava per offerta che un bastone. Ignoravano coloro che quella canna bucata rinchiudesse una bacchetta d' oro, emblema dei secreti disegni del futuro liberatore di Roma.

Domandarono i principi all' oracolo quale di essi governerebbe un giorno lo Stato? *Sarà colui*, rispose l'oracolo, *che bacerà il primo la madre*. Celarono diligentemente i principi questa risposta, affinchè il loro fratello Sesto, rimasto a Roma, la ignorasse, e non baciasse prima di essi la regina Tullia. Interpetrando Bruto altrimenti l'oracolo, si gettò boccone su la terra e la baciò, giudicandola madre comune di tutti gli uomini.

Dopo aver ottenuto un' altra risposta dall'oracolo, molto insignificante pel Re, poichè la storia non ne parla, ritornarono i principi in Italia, e ritrovarono Tarquinio inteso a far guerra ai Rutuli, assediando Ardea, loro capitale, a sette leghe da Roma.

La resistenza dei Rutuli portò in lungo l'assedio. Nell' intervallo de' combattimenti, i principi spendevano il tempo in gozzoviglie. I più distinti giovani ufficiali banchettavano un giorno presso Sesto Tarquinio. Il discorso cadde su la saviezza delle donne, e ciascuno, riscaldato dal vino, le virtù lodava e la bellezza della propria moglie a discapito delle altre.

Collatino, marito di Lucrezia e parente dei principi, disse: *Perchè prolungare una disputa che noi possiamo, se volete, terminare e giudicare prontamente? Roma è poco lontana; montiamo a cavallo, andiamo a fare una sorpresa alle nostre mogli; non vi è cosa più atta a decidere la quistione che il contegno nel quale le ritroveremo in un momento in cui esse non possono attenderci.*

La proposta è accettata: partono tutti precipitosamente, e tosto giungono a Roma, ove ritrovano le principesse che spendeano la notte in feste e sollazzi. Di là passano a Collazio; Lucrezia si presenta ai loro sguardi, solitaria, rinchiusa colle sue donne, ed occupata a cucire. Di unanime consenso fu ad essa attribuita la vittoria, e Lucrezia godè di quel trionfo con una modestia che la rendeva sempre più degna.

Questa medesima virtù però, non che la sua bellezza, fecero nascere nel cuore di Sesto Tarquinio una passione tanto violenta quanto colpevole. Pochi giorni dopo, incapace di vincere sè stesso, trascinato dall' amore, parte segretamente dal campo, giunge a Collazio, en-

tra in casa di Lucrezia, e dopo avere inutilmente tentate tutte le vie di seduzione, minaccia di trafiggerla col pugnale; e che deciso a rapirle l' onore e la vita, per punirla del suo rifiuto, ucciderebbe uno schiavo e lo collocherebbe nel letto di lei.

Lucrezia affrontava la morte; ma non potendo sopportare l' idea del disonore, non oppose più resistenza al principe, e gli lasciò consumare il delitto.

Partito che fu Sesto, immersa ella nella disperazione, scrisse al padre suo ed al marito di accorrere sollecitamente a lei, accompagnati ciascuno da un amico. Vi si recarono essi con Valerio e Bruto.

Collatino richiese la moglie del motivo che aveala indotta a chiamarlo, e qual fosse l' avvenimento che aveva dopo la sua partenza alterata la tranquillità di lei. *Qual felicità*, rispose Lucrezia, versando lagrime in copia, *serbar puote una donna dopo aver perduto l' onore? Un perfido ha macchiato il tuo letto; il corpo mio soltanto è colpevole; ma innocente n' è il cuore, e la morte mia ne darà prova. Promettimi che l' adultero pagherà il fio del suo delitto. Sesto Tarquinio è venuto questa notte in tua casa, non come un ospite, ma come nemico; colla violenza ha riportato un trionfo a me ben fatale, ma che diverrà ad esso più funesto se voi siete uomini coraggiosi.*

Il padre, lo sposo, Valerio e Bruto giurano di vendicarla, e fecero ogni sforzo per consolarla, accertandola che un fallo involontario non

era punto colpevole. *Io vi lascio giudici*, proseguì a dire Lucrezia, *del misfatto di Sesto e del castigo: in quanto a me, io m' assolvo dal delitto, non dal supplizio. Io non voglio che donna alcuna oltraggiata si valga giammai dell' esempio di Lucrezia per sopravvivere al proprio disonore*. Ciò detto, s' immerse nel petto uno stile che teneva nascosto.

Il padre, lo sposo mandano alte grida. Bruto, senza versar lagrime inutili, cava dal seno di Lucrezia l' insanguinato pugnale. *Giuro*, egli disse, *per questo sangue sì puro e casto, macchiato da Tarquinio, e voi chiamo in testimonio, sommi Dei, che col ferro e col fuoco farò in terra vendetta di tanto delitto sul tiranno, sulla moglie di lui, sopra tutta quell' odiosa razza, e che mai non soffrirò d' ora innanzi che alcuno regni in Roma*.

Collatino, Lucrezio e Valerio, sorpresi allo scorgere tanta grandezza d' animo, tanto ardire e senno nell' insensato Bruto, ripeterono con trasporto quel giuramento, il quale tosto divenne il segnale di una generale sollevazione. Il corpo di Lucrezia, trasportato intriso di sangue sulla piazza di Collazio, infiammò gli animi tutti della brama di vendetta. La gioventù prende le armi, guidata da Bruto, il quale con essa corre a Roma, e dispone guardie alle porte di Collazio, affinchè non ne giunga sentore a Tarquinio.

Il popolo romano si turba in sulle prime all' aspetto di quella truppa armata; ma viene tosto assicurato dalla presenza dei duci di quel-

la. Profittando Bruto del diritto del suo ufficio, come capitano dei celeri, raguna i cittadini, sale alla tribuna, espone la sanguinosa scena di Collazio, la perfidia di Sesto, la sorte di Lucrezia e la morte eroica della medesima. Risveglia in tutti gli animi la memoria dei delitti di Tarquinio, le confische, i supplizi, l' uccisione del Re Servio, l' atroce barbarie di Tullia. Rammenta calorosamente tutti que' misfatti, consacrandone gli autori alla pubblica esecrazione, ed invocando sopra di essi la vendetta delle furie. Cotesto discorso, spesso interrotto da vive acclamazioni, dissipa il terrore, fa rinascere il coraggio; il senno di Bruto ha rivelato il secreto di tutti i cuori. L' immensa assemblea del popolo romano non ha più che una sola opinione, che un medesimo sentimento e volere: Bruto ha già di bel nuovo pronunciato il suo giuramento: tutto il popolo lo ripete, ed ordina che Tarquinio colla moglie e coi figli sia per sempre cacciato in bando.

Senza perder tempo, lasciato il governo di Roma a Lucrezio, che n' era allora prefetto, Bruto guidando un' ardente gioventù, vola verso Ardea col disegno di ribellare l' esercito; la feroce Tullia fugge dal palazzo, inseguita dalle imprecazioni del popolo.

Tarquinio intanto, informato nella sua tenda di quella rivoluzione, era partito sollecitamente per Roma. Bruto, avvertitone, prese altra via per evitarne lo scontro. Ambi arrivarono in egual tempo, uno ad Ardea e l' altro a Roma. Ritrovò il Re chiuse le porte della città, e i

magistrati si recarono a significargli il decreto del suo esilio. L'esercito accolse Bruto con trasporto, e cacciò dal campo i figli del tiranno. Tarquinio fu costretto a mendicare un asilo presso i nemici suoi. Due de' suoi figli lo accompagnarono in Etruria. Sesto si ritirò a Gabio; l'esercito romano conchiuse la pace cogli abitanti di Ardea, e fece ritorno a Roma per assodare e difendere la libertà (*).

CAPO SECONDO.

Repubblica romana. — Nomina di due consoli. — Elezione di cento sessanta cittadini per il senato. — Ambasciate di Etruria a Roma. — Congiura formata dagli ambasciatori e scoverta dallo schiavo Vindicio. — Cattura, giudizio e morte de' congiurati. — Abdicazione del console Collatino. — Guerra con l'Etruria. — Combattimento e morte del console Bruto e d'Aronte figlio di Tarquinio. — Consolato di Valerio soprannominato Publicola. — Suoi regolamenti. — Consolato di Marco Orazio soprannominato Coclite. — Nuova guerra con l'Etruria. — Vittoria di Porsenna. — Coraggiosa difesa di Orazio. — Porsenna assedia Roma. — Cajo Muzio soprannominato Scevola si consacra alla patria. — Ambasciatori di Porsenna a Roma. — Coraggio di Clelia e delle sue compagne. — Morte d'Aronte figlio di Porsenna.

Atterrati erano i tiranni; ma facea d'uopo distruggere la tirannide. Il regno dei Re era finito, e cominciar doveva quello delle leggi.

Nell'incertezza in cui si stava sulla forma del governo da scegliersi, si rendette un nobile omaggio alle virtù di un gran Re; furono con-

(*) Anni di Roma 244 — Avanti G. C. 509.

sultate le memorie di Servio Tullio, e di unanime consenso si deliberò di eseguire i divisamenti di questo Principe.

Fu decretato pertanto di nominare, in cambio dei Re, due consoli annualmente eletti fra i patrizi, e superiori a tutti i magistrati, i quali sorvegliassero i tribunali, convocassero il senato, ragunassero il popolo, comandassero gli eserciti, nominassero gli ufficiali, e trattassero cogli stranieri: il nome di console dovea rammentar loro incessantemente che non erano altro che consiglieri della repubblica.

Volle il senato che l'elezione fosse fatta per centurie, forma più favorevole a' ricchi: elessero queste per consoli Giunio Bruto, fondatore della libertà, e Lucio Tarquinio Collatino, che fu preferito allo stesso Valerio, perchè veniva considerato per la morte di Lucrezia il più caldo di tuttti a proseguire la vendetta de'Romani contro i tiranni.

Irritato Valerio da quella preferenza, tosto si ritirò e più non comparve in alcuna assemblea; ma nel giorno fissato dai consoli a prestare il giuramento contro la dignità reale, il suo orgoglio cedette a sentimenti più generosi; comparve nel Foro, e giurò di consacrare la propria vita alla difesa della libertà.

Entrarono i consoli nell'esercizio delle loro funzioni il mese di giugno dell'anno di Roma 244; e tre secoli dopo, l'entrata in posto fu rimessa al primo gennaio.

Il senato ed il popolo concedettero ai consoli, per farli rispettare, la veste di porpora, la

sedia curule d'avorio, dodici littori a ciascun d'essi; finalmente tutti i distintivi della dignità reale, eccettuato lo scettro e la corona: e siccome si volle in quel mentre diminuire il timore che avrebbe ispirato al popolo un doppio potere rivestito del diritto d'infligger pene, si decise che i consoli comanderebbero alternativamente, e che quello della giornata potrebbe solo far portare le scuri a' suoi littori.

Fecero i consoli scegliere in tutte le classi centosessanta cittadini distinti per merito e ricchezze, i quali furono da prima nominati patrizi, indi senatori, per completare il primo corpo dello stato. Non si sa il motivo perchè, essendo allora il nome di Re cotanto detestato dai Romani, conservassero essi questo titolo, che diedero ad un sacrificatore specialmente addetto al servizio dei consoli. Volevano essi forse, attribuendolo ad un impiego subalterno, fargli perdere l'antica venerazione che ispirava; e siccome temevasi ancora che questo Re dei sacrifizi non ottenesse qualche influenza su gli animi della moltitudine, era ad esso proibito arringare il popolo. Il primo ad occupare tal carica fu Papirio, che compose una raccolta di leggi fatte dai Re di Roma: la qual collezione portò il nome di *diritto Papiriano*.

Dopo questa grande rivoluzione, Roma, attesa la forma del suo governo, dovette dimostrare che la guerra sarebbe lo stato suo permanente. Il senato ed il popolo erano l'un dell'altro rivali, nè raffrenati essendo nel loro contrasto da forza superiore, la sola guerra po-

teva sospendere le loro discordie, ed era interesse del senato l'occupare fuor del paese una gioventù ardente, inquieta e rivoltosa. I consoli, tolti dal senato, avevano più che il senato medesimo un potente motivo d'amare la guerra: l'autorità loro era più estesa nel campo che nella città. Le guerre dovevano essere intraprese da essi con calore e dirette con impetuosità; perchè si vedevano costretti, stante la breve durata dell'autorità loro, a fare ogni sforzo per ottenere nel corso dell'anno luminosi successi e l'onor del trionfo. Bastava una sola guerra felice per la fama di un regno; ma dopo la rivoluzione era necessario ogni anno ottener gloria pel consolato. Da un altro canto, il popolo, avendo il commercio a vile, altro mezzo non avea d'arricchirsi che il bottino e lo scompartimento delle terre conquistate. In tal modo tutto concorreva a render Roma eternamente bellicosa; e Roma, come giudiziosamente hanno notato Bossuet e Montesquieu, costituita in perpetua guerra, o doveva essere distrutta, o diventare la signora del mondo.

Tarquinio, cercando da per tutto un asilo, e rigettato da quasi tutti i popoli, eccitò finalmente la pietà di quelli di Etruria. I quali spedirono ambasciatori a Roma per chiedere che venisse permesso a questo principe di presentarsi a render conto della sua condotta al senato ed al popolo, che pronuncierebbero sulla sua sorte. Tale proposizione venne unanimamente rigettata. Si limitarono allora gli ambasciatori a sollecitare la restituzione degli averi di Tarqui-

nio, perchè potesse vivere onorevolmente ed in riposo. Questa domanda divenne l' oggetto di una viva discussione; pensava Bruto che restituire le ricchezze a Tarquinio era lo stesso che dargli le armi.

Sostenne Collatino che facea d' uopo usare la vendetta contro la persona del tiranno, non già sopra i beni di lui; che per l' onore di Roma provar si doveva che essa cacciato aveva in bando i Tarquinii per divenir libera, e non col disegno di farsi ricca. Finalmente dimostrava che il rifiuto di una giusta domanda fornirebbe un pretesto agli stranieri per incominciare la guerra e per impegnarvi molti popoli.

Sostenendo ognuno il proprio avviso con eguale calore, il senato fu diviso d'opinione, e non potè prendere risoluzione alcuna. Si convocarono le curie; continuarono i consoli le contestazioni alla presenza del popolo, il quale deliberò, colla maggiorità di un sol voto, che fossero restituiti a Tarquinio tutti gli averi.

Questo evento ravvivò la speranza degli ambasciatori, che ne informarono prontamente Tarquinio, e prolungarono in Roma il loro soggiorno col pretesto di badare all' esecuzione del decreto, ma col vero disegno di tramare una cospirazione in favore del principato.

Riuscirono essi a sedurre con raggiri parte della gioventù patrizia, la quale ricordando con rincrescimento la licenza gli onori ed i piaceri della corte, sopportava a malincuore l' austera servitù delle leggi, e sopra tutto il giogo dell' uguaglianza che distruggeva le distinzioni

concesse dal favore; si procacciarono pure molti partigiani nel popolo, col dire che le grazie dei Re ne addolcivano i rigori; che questi sapeano distinguere gli amici dai nemici; ma che la legge era sorda ed inflessibile, e che sotto il nome di libertà essa farebbe loro portare le più pesanti catene.

Si videro, fra i congiurati, due figli di Bruto, due Vitelli nipoti di Collatino; i capi di questi erano due Aquilii, congiunti anch'essi per sangue alla famiglia di Collatino.

Fidando i cospiratori nel numero, e alteri della loro forza, ebbero l' imprudenza di scrivere lettere a Tarquinio e sottoscriverle, in cui erano contenute le particolarità della congiura. La vigilia del giorno fissato alla partenza degli ambasciatori, gli Aquilii diedero un gran banchetto ai complici. Uno schiavo, per nome Vindicio, che avea preso sospetto di quelle notturne combricole, si nasconde, durante il convito, in un gabinetto vicino alla sala della cena; non visto assiste alle loro deliberazioni, ascolta la lettura delle lettere, le vede sottoscrivere, esce precipitosamente, va a svegliare il console Bruto, e lo avverte del pericolo che sovrasta alla repubblica.

Bruto, senza perder tempo, fa prendere i congiurati da' suoi littori, li caccia in prigione, e s' impossessa delle lettere comprovanti il delitto. Si lasciarono liberamente partire gli ambasciatori, rispettando il diritto delle genti.

Nel susseguente giorno Bruto chiama innanzi al suo tribunale gli accusati al cospetto del popolo.

Si ascoltano le deposizioni di Vindicio; si leggono le lettere intercettate ; gli accusati non rispondono alle interrogazioni che con singhiozzi : tutto il popolo, alla vista di un padre che giudicava i propri figli , sacrificando la natura alla patria , non osava fissar gli occhi in esso , ed osservava un profondo silenzio , interrotto soltanto dalla parola d' esilio , susurrata piuttosto per la pietà che pronunciata. L'inflessibile Bruto, sordo a qualsiasi voce che non fosse di pubblica utilità, dettò il decreto di morte che fu eseguito in sua presenza.

Un supplizio e rigore cotanto austero riempivano gli animi di ammirazione, e ad un tempo di tristezza e di orrore. Per distinte che fossero le altre vittime , tutti gli sguardi cadevano sopra i figli di Bruto e su l' infelice padre; il fermo contegno del quale provava la di lui virtù, mentre le lagrime ne tradivano il dolore.

Collatino , più umano o più debole , fece di tutto per serbare in vita i nipoti ; ma non riuscì nell' intento e perdè la pubblica fiducia. Il senato rivocò il decreto che a Tarquinio restituiva gli averi , e dichiarando di non volere con quelli contaminare il pubblico tesoro , li lasciò in preda al popolo , affin di aumentarne l' odio contro la tirannide.

Si spianarono le case ed i palazzi di quei principi ; il campo ch' essi possedevano vicino alla città fu consacrato a Marte ; d'indi in poi si tennero ivi le assemblee delle centurie , e divenne quello un luogo di giuochi e di esercizi per la gioventù.

Fu dichiarato libero Vindicio, che ricevette il diritto di cittadinanza e ricompense magnifiche: finalmente fu conceduta amnistia ai Romani che seguitato aveano Tarquinio nell' esilio, determinando loro un dato tempo per rimpatriare.

Ogni tentativo che riesce inutile rinforza quell' autorità che si assale, e le passioni che si contrastano. Crebbe l'odio contro i Tarquinii; Collatino diventò l' oggetto della diffidenza generale: da per tutto levavasi un mormorio contro di lui. Informato Bruto di tale disposizione degli animi, convoca il popolo, gli rammenta i decreti emanati, i giuramenti prestati contro il Re e contro il principato; dichiara che Roma vede con inquietudine nel suo seno alcuni cittadini, il solo nome de' quali minaccia la libertà; rivolgendosi poscia al suo collega Collatino: *L'inquietudine de' Romani*, dic' egli, *certamente è mal fondata: tu gli hai lealmente serviti; tu, al par di me, hai rovesciata la tirannide e cacciati i tiranni. Compi dunque in questo dì tanti beneficii con un estremo sacrifizio; fa sparire da Roma il nome di Re. I tuoi beni saranno conservati; anzi ti si accresceranno le ricchezze; ma allontanati da una città che non si crederà libera affatto se non quando non vedrà più Tarquinii.*

Lo sposo di Lucrezia, sorpreso da quell' inaspettato assalto, volea difendersi e dissipare gli ingiusti timori; ma i principali senatori unirono le preghiere loro a quelle di Bruto; ed allora quando scorse il proprio suocero, Spurio Lucrezio, vecchio venerabile, che alle istanze de-

gli altri aggiugneva le sue, determinossi al richiesto sacrifizio, abdicò il consolato e si ritirò a Lavinio, ove trasportò le sue ricchezze. Il popolo gli fece dono di venti talenti, e Bruto di cinque, tolti da' suoi propri averi.

Per tal modo l'amore della libertà, passione la più ardente e la più gelosa, non concedette al marito di Lucrezia di godere di una rivoluzione intrapresa a solo fine di vendicarla.

Vedendo Tarquinio sconcertate tutte le sue trame, e scoperta la congiura, non fondò più le sue speranze che sulla guerra; determinò pertanto due potenti popoli dell'Etruria, i Veienti ed i Tarquiniani, a prender l'armi in suo favore. La rimembranza delle antiche sconfitte gli animava da lungo tempo contro i Romani.

Ben presto gli eserciti si scontrarono; volle la sorte che Aronte, figlio di Tarquinio, ed il console Bruto fossero a fronte l'un dell'altro con un drappello di cavalleria ciascheduno. Alla vista del console, Aronte esclamò: *Sommi Dei! vendicatori dei Re, aiutatemi a punire quel ribelle che ci ha cacciati in bando, e che insolentemente si veste innanzi agli occhi miei dei distintivi della dignità nostra.*

Si slanciarono con furia l'un contro l'altro; non cercando che menar colpi, e sdegnando di pararli. In breve amendue coperti di ferite caddero morti nello stesso momento. Le due osti, animate da un'audacia eguale a quella de' duci loro, si azzuffarono e lungamente combatterono con ostinazione. La perdita fu quasi eguale d'ambe le parti; ma rimasero i Romani padroni del

campo di battaglia. Valerio, appellato poscia Publicola, era succeduto a Collatino nel consolato, ed ebbe in luogo di Bruto il comando delle schiere, colle quali ritornò trionfante in Roma sopra un carro trascinato da quattro cavalli. Il trionfo, d' indi in poi sempre in uso, fu costantemente la ricompensa più gloriosa delle grandi vittorie.

Più un popolo ama la libertà, più teme di perderla. Il minimo pretesto ne desta i sospetti; i servigi più luminosi non possono assicurarlo, e la sua diffidenza lo conduce troppo frequentemente all' ingratitudine. Non andò guari che Valerio ne provò l' effetto. Aveva egli differito a chiedere la nomina di un collega, e avea costrutta una bella casa sopra un colle che dominava la piazza; perciò cadde in sospetto di aspirare al principato. Informato egli di questa nuova generalmente sparsa, convoca il popolo, rimembra modestamente i prestati servigi, ed amaramente si lagna dell' ingiustizia dei suoi concittadini.

Ah! quanto invidio, egli disse, *il mio collega Bruto! Dopo aver creato il consolato e fondata la libertà, egli è morto glorioso colle armi alla mano, senz' aver provata l' ingiusta vostra gelosia! Niuna virtù sarà dunque sicura da' vostri sospetti? Ed è possibile che crediate un fondatore della libertà capace di rovesciarla, e che il nemico dei Re aspiri al principato! Volete voi dissipare i timori vostri? non fate attenzione al sito ove io tengo stanza, ma riflettete quale io mi sia. Del resto, il*

colle di Velia non desterà più i vostri timori; io di là scendo, e fisserò la mia dimora in un luogo sì basso, che tutti potrete dominarlo. Ciò detto, parte, e durante la notte, ragunato gran numero di operai, fece demolire la casa.

Il giorno dopo, il sole, illuminando le ruine di quell'edifizio, fece rivenire il popolo dal suo errore; e quell' incostante moltitudine, che in un momento abbatte ciò che il giorno innanzi incensava, e che vorrebbe resuscitare domani quello che oggi danna a morte, ritrattò le sue laguanze e si pentì delle sue ingiustizie.

Valerio, più ambizioso di gloria che di autorità, prima di domandare l'elezione di un collega, pubblicò molti regolamenti popolarissimi. Ordinò che i littori abbassassero i fasci innanzi al popolo ragunato; che non portassero scuri se non fuori delle mura, e le deponessero entrando in città. Qualunque cittadino condannato all' ammenda da un magistrato, alle verghe o alla morte, poteva appellarsi al popolo. Non doveva alcuno entrare in esercizio di una carica se prima il titolo di lui non fosse confermato dall'assemblea popolare. Il pubblico tesoro, posto nel tempio di Saturno, era affidato alla custodia di tesorieri o di questori, che per lo passato nominati erano dai Re; il popolo ottenne il diritto di eleggerli. Da ultimo fece Valerio accettare una legge la quale permetteva a qualunque cittadino d' uccidere colui il quale avesse tentato di usurpare il trono. L' uccisore era assoluto, purchè potesse provare il delitto. Tutte queste con-

cessioni fatte alla moltitudine procacciarono al console il nome di Publicola. I suoi regolamenti troppo popolari scemarono l' autorità del senato, accrebbero le pretensioni del popolo; e divennero il germe di una ostinata lotta, che dopo aver posta Roma sul pendio della democrazia, la fece in fine ricadere sotto il giogo dei tiranni.

Allorchè si venne all' elezione di un console, si conobbe dal censo esservi centotrentamila cittadini in istato di portar l' armi. Elesse il popolo Spurio Lucrezio, padre di Lucrezia, che morì poco tempo dopo, e a lui fu surrogato Marco Orazio; al quale fu commessa la dedicazione del Campidoglio allora terminato. In quest' epoca parimente i Romani conchiusero coi Cartaginesi un trattato che conteneva le seguenti disposizioni:

I Romani e gli alleati loro non potranno navigare oltre il bel promontorio, a meno di esservi costretti da burasca. I mercadanti, giunti in Cartagine, non pagheranno alcun dritto, eccettuato quello del banditore e del cancelliere. Verrà guarentito il contratto del venditore, purchè abbia due testimoni. Saranno date le medesime disposizioni in tutta l' Affrica e nella Sardegna. Approdando i Romani su le coste della Sicilia appartenenti ai Cartaginesi, vi troveranno protezione. I Cartaginesi non faranno alcun danno a' Latini e agli alleati del popolo romano. Non costruiranno essi alcuna fortezza nel Lazio, e non potranno fermavisi di notte, se vi entrano armati.

Questo primo trattato provava la potenza di Cartagine, e l'inquietudine che allora ispirava ai Romani, i quali mostravano già di prevedere Annibale.

Tarquinio intanto, ritirato a Clusio, presso Porsenna, il più potente fra i principi di Etruria e d'Italia, pervenne a persuaderlo che la sua causa era quella dei Re, e che s'egli lasciava impunita la ribellione dei Romani, vedrebbe in breve i popoli, da quell'esempio incoraggiati, rovesciare tutti i troni.

Scosso Porsenna da tale discorso, commosso dalle sventure di quello, e geloso dell'incremento della repubblica, dichiarò guerra ai Romani. Le forze e la fama del Re di Etruria spaventarono il senato, timoroso dell'incostanza del popolo, il quale abitualmente preferisce la pace alla libertà.

I consoli, coll'idea di affezionarsi la moltitudine, fecero comperare biade, e le distribuirono a basso prezzo. Il sale, amministrato per appalto, fu messo sotto buon governo; si abolirono i dazii di entrata, ed il popolo si vide esonerato da ogni imposta. Cotali disposizioni ebbero un compiuto successo; accrebbero l'amore per la repubblica e l'odio pel principato.

Porsenna, senza perder tempo, si avvicinò rapidamente a Roma col suo esercito, attaccò il Gianicolo, e lo prese d'assalto. I Romani gli disputarono valorosamente il passaggio del Tevere; vagò lungamente incerta la vittoria; la strage era eguale d'ambe le parti; ma finalmente, feriti i consoli e posti fuor di combat-

timento ; l'esercito romano , privo dei duci, si diede alla fuga , passò il ponte e rientrò disordinatamente in Roma.

Se Porsenna avesse ritrovato libero il ponte, sarebbe entrato in città coi fuggitivi; ma l'intrepidezza di un solo Romano fermò lo stuolo vittorioso. Orazio , per soprannome Coclite, perchè avea perduto un occhio alla guerra , provò in questa critica circostanza di essere discendente dal vincitore dei tre Albani. Dopo inutili sforzi per riordinare i fuggitivi, deliberò di combattere con tanta fermezza ed ostinazione da dar tempo agli operai di abbattere il ponte. Due soldati romani si associarono per alcuni istanti alla sua pericolosa impresa : postosi con essi alla testa del ponte , vi si tenne irremovibilmente; ed invece di temere la folla che lo minacciava, la provocava con ingiurie , insultava l' orgoglio degli Etruschi , e li chiamava vili schiavi dei Re. Allorchè vid'egli distrutto il ponte , e che più non rimaneva che uno stretto sentiero, rimandati i due compagni , e consecrandosi ad una certa morte , osò da sè solo combattere un esercito. Difeso da largo scudo , ben presto coperto di frecce, atterrava colla spada tutti coloro che ardivano di avvicinarsegli , e coi corpi loro si faceva una trinciera contro i nuovi assalitori ; finalmente , rotto interamente il ponte , nel mentre che una folla di guerrieri si avventava contr' esso , egli si gettò , armato com' era , nel fiume , e lo attraversò a nuoto.

Fu ricevuto Orazio in trionfo a Roma : il popolo , per celebrare un' azione che Tito Li-

vio trovava più maravigliosa che credibile, gli fece innalzare una statua di bronzo, e gli diede tante terre quante potrebbe contenerne un cerchio segnato in un giorno da un aratro.

Porsenna, baldanzoso della vittoria, sperava divenire in breve padrone di Roma; ma tutti i Romani, senza distinzione d'età, prendendo l'armi, gli opponevano baluardi più forti che le mura: ed in breve tempo, ripigliando l'offensiva, assalirono gli assedianti. In una sortita avendo i consoli appiattate alcune schiere, trassero Porsenna nell'aguato che gli avean preparato. Perdette il Re in quest'azione più di cinquemila uomini: rinunciando allora al disegno di prendere la città colla forza, cercò ridurla per fame; cangiò in blocco l'assedio, e saccheggiò tutta la campagna.

Per tal motivo soffrì Roma in poco tempo tutti i mali che trae seco un'assoluta carestia. Caio Muzio, giovine romano, spinto alla disperazione dalle disavventure della patria, concepì, per liberarla, il più colpevole ed il più ardito disegno: chiese la permissione al senato di recarsi al campo nemico, per eseguire una importante impresa, che manifestare volea soltanto dopo il successo.

Esce senz'armi ostensibili, inganna facilmente le guardie coll'abitudine ch'egli avea di parlare la lingua toscana, e penetra nella tenda del Re, che stava scrivendo con un segretario vestito appunto come il monarca.

Si regolavano in quel momento i conti dell'esercito; gli ufficiali che entravano, rivolgevano

le loro inchieste al segretario; ingannato Muzio dall' apparenza, pigliando il segretario per lo Re, gli si avventa contro, e con un colpo di pugnale lo uccide. Vien tosto preso, e trascinato innanzi ad un tribunale presieduto da Porsenna. L' apparecchio de' più terribili tormenti non può vincerne la fierezza, e dimostrando un contegno più spaventevole che timoroso: *Io son Romano*, egli dice; *ho cercato di uccidere il nemico di Roma, e tu vedrai in me altrettanto coraggio nel soffrire la morte, come nel dartela. I Romani assalgono e soffrono con costanza eguale; non io solo ho cospirato contro di te; molti cittadini vanno in cerca della medesima gloria: aspettati perciò nuovi pericoli. Tu ritroverai un nemico ad ogni passo; ogni giorno uno stile minaccerà il tuo petto: io te lo ripeto, non son io, ma tutta la gioventù romana che ti dichiara la guerra: non temere battaglia; non è l'esercito tuo, ma te solo quello che vogliam distruggere.*

Irritato il Re da quelle minacce, ordina tosto che sia circondato da fiamme, per costringerlo a rivelare esattamente i disegni ed il numero dei complici.

Il fiero Romano, cui nulla intimidisce, stende la mano sopra un' ardente braciere, e lasciandola abbruciare senza la menoma emozione: *Vedi*, soggiunge, *come gli uomini che alla gloria aspirano, sanno disprezzare il dolore, e come l'anima loro comanda al corpo.*

Confuso Porsenna e come fuor di sè alla vista di sì intrepida azione, scende precipitosamente

dal trono, ed ordinando che si tolgano le fiamme: *Ritirati*, esclama, *tu sei più nemico di te stesso che mio. Se un tal coraggio fosse impiegato per mio servigio, quali elogi non ti darei! Come nemico io non posso ricompensarti; ma ti rendo la libertà e ti assolvo da ogni diritto che le leggi della guerra mi danno sopra di te.*

Muzio, insensibile al dolore, cede allora alla riconoscenza, e confessa al Re che trecento giovani cittadini hanno formata una cospirazione contro i suoi giorni, che la sorte lo ha spedito il primo, e che i suoi complici andranno ciascuno a suo tempo a tentare la stessa impresa. L' eroica fermezza di Muzio venne consacrata col soprannome di *Scevola*. Il suo coraggio è degno di lode, quanto di biasimo la sua azione. L' entusiasmo della libertà non può far perdonare un assassinio, e la generosità di Porsenna ha in sè una grandezza maggiore del coraggio del Romano.

Spaventato Porsenna dalla cospirazione ordita contro di lui, e convinto che tutti i Romani anteponevano la morte alla servitù, si accorse che più non si trattava di vincere una città, ma di distruggere una popolazione. Rinunziando allora ai suoi disegni, fece partire con Muzio ambasciatori per Roma, i quali più non fecero insistenza sul ristabilimento del principato, ma si limitarono a chiedere che fosse restituito agli Etruschi il conquistato territorio, e che si dessero ostaggi per guarentire l' esecuzione del trattato.

Si accettarono le condizioni; Porsenna sgomberò il Gianicolo. Fra gli ostaggi ch' egli rice-

vette, composti di dieci patrizii e di dieci giovinette, si distingueva Clelia. Questa Romana, sopportar non potendo una cattività ancorchè passaggera, e mostrandosi col suo coraggio degna emula di Coclite e di Scevola, induce le compagne a rompere i lacci, si getta con esse nel Tevere, e trionfante rientra in Roma.

Il console Valerio, stretto osservatore dei trattati, le rimandò tutte al Re di Etruria. Tarquinio, implacabile loro nemico, avvertito del cammino, s'era posto in aguato per rapirle; ma il figlio di Porsenna le scortò sino al campo.

Il Re, cui piaceva l'ardimento anche ne' nemici, fece dono a Clelia di un superbo corsiero, le ridonò la libertà, e le permise di ricondurre con sè la metà degli ostaggi.

Quel generoso principe, dimostrar volendo la sua stima al popolo romano, gli restituì senza riscatto tutti i prigionieri, ne chiese l'amicizia, e gli lasciò il suo campo con tutte le ricchezze che conteneva, senza eccettuarne le sue proprie bagaglie. Il senato per riconoscenza spedì ad esso la sedia d'avorio, lo scettro, la corona e la veste degli antichi Re.

Ricevette Muzio le stesse ricompense di Coclite, e la terra che gli venne assegnata in dono, si chiamò poscia il *prato di Muzio*. S'innalzò a Clelia una statua equestre nella via Sacra. Così terminò la guerra, che sembrava dovesse soffocare nel suo nascere la libertà di Roma (*).

(*) Anni di Roma 246 — avanti G. C. 507.

Poco tempo dopo Porsenna spedì suo figlio Aronte a combattere gli abitanti di Aricia. Aronte fu battuto ed ucciso. Gli Etruschi incalzati dai nemici, ritrovarono in Roma un asilo, e vi fissarono stanza, occupando un terreno vicino al monte Palatino, che si chiamò poi *contrada degli Etruschi.*

Tentò in seguito Porsenna un altro passo in favore di Tarquinio; ma il senato risposto avendo che si aprirebbero piuttosto le porte di Roma ai nemici che ai Re, più non se ne parlò. Scoraggiato Tarquinio si ritirò a Tuscolo, presso Ottavio suo genero.

CAPO TERZO.

Guerra co' Sabini. — Morte di Valerio Publicola. — Congiura in Roma. — Sommossa popolare per l' abolizione de' debiti. — Creazione della dittatura. — Nomina del console Larzio. — Vittoria riportata sui Latini. — Tregua di un anno. — Battaglia di Regillo. — Morte dei due Tarquinii. — Disfatta de' Latini. — Pace conchiusa coi Latini. — Morte di Tarquinio.

La guerra dei Sabini cominciò sotto il consolato di M. Valerio e di P. Postumio; e ne fu cagione la gelosia destata dalla crescente grandezza di Roma: ma essa non produsse che un' alternativa di prosperi ed infausti successi poco decisivi. Una parte assai numerosa di Sabini si opponeva a quella guerra. Il capo di questi, Atta Clausio, con tutti i suoi clienti, in numero di cinquemila uomini armati, andò a stanziarsi in Roma, vi assunse il nome di Appio Claudio, e fu fatto patrizio e senatore.

Valerio Publicola, uno dei tre fondatori della libertà, morì l'anno di Roma 251 (*). Quattro volte era stato console; onorato di due trionfi, la sua modestia ne accresceva la gloria, e la popolarità ne faceva amare il potere. Quest'integro cittadino morì sì povero, che il pubblico tesoro dovette pagarne i funerali. Legò egli ai suoi figli una immensa eredità di virtù e di gloria. Le dame romane portarono il lutto per esso un anno intero.

Proseguiva la guerra contro i Sabini; i consoli Virginio e Spurio Cassio presero la città di Pomezia. Furono ad essi decretati gli onori del trionfo. Questa vittoria inquietò i Latini ed i Fidenati, che si disposero ad abbracciare la causa dei Sabini.

In questo medesimo anno formarono gli schiavi una cospirazione in Roma a favore di Tarquinio, ai quali si unirono molti proletarii e cittadini miserabili. Fu scoperta la congiura, e vennero mandati i capi al supplizio. Il senato offrì sacrifizii agli Dei, ed ordinò pubblici giuochi per tre giorni.

Continuando i Romani prosperamente la guerra, batterono Tarquinio, assediarono Fidene e la presero d'assalto. Spaventati i Latini da quegli avvenimenti, si ragunarono in Ferentino. Trenta città, avendo senza fondamento accusati i Romani di aver rotto i trattati, dichiararono ad essi la guerra. Sesto Tarquinio ed Ottavio

(*) Avanti G. Cristo 502.

Manilio assunsero il comando di quegli eserciti collegati.

Mentre che cotesta procella minacciava Roma, interne sommosse scoppiarono nella città. La classe più numerosa e più povera dei cittadini, oppressa da debiti, ne domandava l'abolizione, ricusava di arrolarsi, e minacciava di abbandonare i patrii focolari. Tentarono inutilmente i consoli di ricondurli all' obbedienza colle loro esortazioni: le opinioni nel senato erano divise; una parte de' senatori voleva che fosse adoperato il rigore, opinavano gli altri per l'indulgenza.

Valerio, fratello di Publicola, prese a difendere il popolo. *I poveri*, egli disse, *vi espongono che ad essi è inutile il vincere i nemici al di fuori, se trovano nell' interno creditori più spietati di quelli. Come volete voi ch' essi combattano per la vostra libertà, se voi non proteggete la loro? Temer dovete che la disperazione non li trascini alla rivolta, e che il rigore de' loro creditori non li faccia rivolgere dalla parte di coloro che stendono ad essi le braccia. In simile circostanza Atene, seguitando l'avviso di Solone, abolì i debiti: che potete voi rimproverare al popolo? Esso non ha altra colpa che la povertà, la quale debbe eccitare la pietà, non l'odio. La giustizia vi comanda di concedere al popolo soccorsi indispensabili, poichè esigete che esso versi il sangue per la patria.*

Appio Claudio, violento e duro come tutta la sua stirpe, sostenne che la legge doveva essere inflessibile, ch' essa parlava a prò de' cre-

ditori, che abolir non si potevano i debiti senza violarla. *Cotesta abolizione*, suggiungeva Appio, *porterebbe danno alla fede dei contratti, soli vincoli dell' umana società; con ciò distruggereste la pubblica fede; i poveri stessi maledirebbero in breve la vostra debolezza: un godimento momentaneo compierebbe la loro rovina; essi non avrebbero più credito, e ritroverebbero in avvenire chiuse tutte le borse. Guardatevi dal proteggerli ingiustamente colla vostra autorità; lasciate ai proprietari il merito di alleggerire il peso degli onesti debitori: in quanto agli uomini rovinati dalle dissolutezze, perchè temerne le minacce? L' allontanamento di costoro sarebbe anzi un guadagno che una perdita per la repubblica. Siate severi, e voi sarete obbediti. La debolezza alimenta le sedizioni, e non si mantiene l' ordine che col rigore.*

Dopo lunga discussione decise il senato che non si pronuncierebbe su tali contestazioni che alla fine della guerra, e sopra nuovo rapporto dei consoli; si accordò intanto ai debitori una dilazione.

Questo decreto non calmò il popolo che diffidava del senato. Perciò il pericolo andava ognora crescendo: i Latini, la potenza de' quali incuteva timore, ordinavano rapidamente le loro legioni; persisteva il popolo nel rifiuto di prender l' armi. Non ardiva il senato di adoperare i mezzi di rigore che sarebbero stati senza effetto, poichè la legge di Publicola permetteva di appellare al popolo dai decreti dei consoli.

Da un altro canto, abrogando la legge Valeria, si avea certezza di eccitare il furor popolare.

In questa spaventevole crisi, il senato concepì l'idea di una nuova istituzione, la creazione di un magistrato temporaneo, munito di un assoluto potere. La necessità, legislatore il più imperioso, fece unanimamente approvare questa risoluzione.

Il decreto che creò questa nuova autorità, portava che i consoli si dimetterebbero tosto dalle loro cariche, come pure tutti gli amministratori, e che sarebbe ad essi surrogato un solo magistrato, scelto dal senato e confermato dal popolo, il potere del quale non dovea durare che sei mesi.

La moltitudine, cui, a somiglianza di un ammalato, piace sempre cambiar posizione colla speranza di star meglio, non comprese le conseguenze di quel decreto, e lo approvò. La gioia stessa che cagionò, fu tale che lasciò al senato la diffinitiva elezione del padrone che si stava per dargli. In tal modo questo violento rimedio, che coll'andar del tempo spense la libertà, salvò allora la repubblica, ed il senato non ebbe più che l'imbarazzo della scelta.

I due consoli Larzio e Clelio erano tutti e due commendevoli per virtù e sapere. Decise il senato che l'uno d'essi nominerebbe l'altro. Cotale decisione, invece di eccitare una lotta di ambizione, produsse una gara di modestia. Ciascun di essi diede il voto al collega che lo ricusò. Questa rara disputa durò ventiquattr'ore; finalmente le istanze dei loro parenti e

dei comuni loro amici costrinsero Larzio ad acconsentire che il suo collega lo nominasse *magister populi* (maestro del popolo) : carica che in seguito fu più conosciuta sotto il titolo di dittatore (*).

Larzio, primo dittatore, creò un maestro di cavalleria (*magister equitum*), incaricato di eseguire i suoi ordini, e diede questo ufficio a Spurio Cassio, consolare ; vale a dire ch' era stato già console. Il dittatore ricevette il più illimitato potere di far guerra o pace, di prendere da sè solo le decisioni necessarie nell' amministrazione, e di giudicare senza appello. Raddoppiò il numero dei littori, e fece loro riprendere le scuri, non tanto per farne uso quanto per incutere timore.

Tale assoluto potere intimidì il popolo, il quale spogliato dalla facoltà di appellare alle curie, mostrò un' obbedienza illimitata, come l' autorità del dittatore.

Cessarono le lagnanze ; si presero le armi. L' enumerazione produsse centocinquantamila settecento uomini al di là dei sedici anni. Larzio ne formò quattro corpi d' esercito ; egli comandò il primo, diede il secondo a Clelio, il terzo al generale della cavalleria, ed il quarto a suo fratello Spurio Larzio, a cui commise l' impegno di difendere la città.

Essendosi imprudentemente inoltrato un corpo di Latini nel territorio di Roma, Clelio lo battè e fece molti prigionieri. Il dittatore prese

(*) Anni di Roma 256 — avanti G. Cristo 497.

cura generosamente dei feriti, e rimandò i prigionieri senza riscatto, con ambasciatori patrizi, che determinarono i Latini a richiamare le loro schiere, ed a conchiudere tregua per un anno.

Dopo questo reiterato successo d' armi e di negoziazioni, il dittatore rientrò in Roma senz' aver esercitato alcun rigore; e senz' aspettare il tempo prescritto, abdicò e nominò i consoli. Cotesta saviezza del primo dittatore fece amare la dittatura, solo rimedio efficace che l' imperfetta costituzione di Roma poteva applicare alle malattie della libertà. Segnò Larzio colle sue virtù una via che per molti secoli seguirono tutti i dittatori sino al fatal momento della caduta della repubblica.

Un decreto del senato, emanato sotto i nuovi consoli, concedette alle donne latine maritate con Romani ed alle Romane maritate con Latini di soggiornare in quello de' due paesi che più loro piacerebbe. Tutte le Latine rimasero in Roma, tutte le Romane vi fecero ritorno.

Allo spirar della tregua, ricominciò la guerra. I consoli Aulo Postumio e Tito Virginio giudicarono necessaria una dittatura. Cadde la scelta sopra Postumio, che nominò Ebuzio Elva generale della cavalleria. Si pose campo da ambedue le parti, e le due osti si scontrarono presso il lago Regillo.

Le milizie romane ascendevano a tremila cavalli e ventiquattromila fanti; quelle dei Latini a quarantamila soldati ed a tremila cavalieri. Sesto Tarquinio comandava l' ala sinistra dei

Latini; Ottavio Manilio la destra. Il centro, composto di banditi romani, avea per duce Tito Tarquinio: Tito Livio gli sostituisce il vecchio Re di Roma, in età allora di novant' anni. La sinistra dei Romani era diretta da Ebuzio, la destra da Virginio; il dittatore comandava il centro, e voleva ritardare il combattimento stante l' ineguaglianza delle forze; ma tostochè i Romani scorsero i Tarquinii, sembrò che lo sdegno ne accrescesse il numero, e ad alte grida chiesero libero il campo al loro coraggio. Nello stesso istante il dittatore seppe che i nemici aspettavano un rinforzo. Conoscendo allora pericolosa qualunque dilazione, diede il segnale della battaglia.

I due eserciti volano l' un contro l' altro; si urtano, si stringono, si confondono: tutti si assalgono corpo a corpo. I duci si battono come i semplici soldati; il centro dei Latini piega; Tito è ferito e lascia per un momento la mischia. Sesto Tarquinio accorre e riordina i fuggitivi: il combattimento riprende vigore; Ebuzio e Manilio si trafiggono reciprocamente colle loro lance; ma quest' ultimo dopo essersi fatto medicare le ferite, ritorna al combattimento. Valerio, fratello di Publicola e luogotenente di Ebuzio, scorge Tarquinio, lo assale e lo costringe a ritirarsi. Nell' inseguirlo, Valerio è ferito a morte, ed i Latini riprendono il vantaggio. Vedendo il dittatore battuta la sua sinistra dagli esiliati, vi spedisce la cavalleria, che li rompe e li mette in fuga. Tito Tarquinio muore nella mischia. Manilio cerca di soccorrere i suoi; un genera-

le romano, Erminio, gli trapassa il corpo colla lancia, l'uccide, ed è ferito da colpo mortale mentre vuol torre l'armatura al suo nemico. L'ala sinistra de' Latini, comandata da Sesto Tarquinio, resisteva ancora: il dittatore s'avanza colla cavalleria; Sesto vedendosi vinto, si precipita con furore in mezzo ai Romani, rovescia tuttociò che incontra, e coperto di ferite cade, e muore più gloriosamente di quello che avesse vissuto. I Latini presero la fuga, ed il campo loro divenne preda del vincitore. Essi perdettero trentamila uomini in questa giornata.

Raccontavano i Romani di aver veduto due cavalieri di statura più che umana, che marciavano in capo ad essi, facendo enorme strage dei nemici, e che la sera stessa comparvero in Roma su la piazza, annunziarono la vittoria e sparvero. Furono creduti Castore e Polluce. Tito Livio non parla di questa favola, e dice soltanto che dopo questa guerra si eresse un tempio a Castore.

Rientrò il dittatore trionfante in Roma; i Latini si sottomisero e chiesero pace.

I Volsci, loro alleati, giunti troppo tardi in soccorso di questi, s'erano ritirati. Il senato, deliberando su le pacifiche proposizioni dei Latini, rispose loro: *Voi meritate d'essere puniti; ma Roma antepone la gloria della clemenza al piacere della vendetta. La nostra origine è comune; ritornate alle case vostre, restituiteci i nostri disertori, cacciate i nostri banditi dalle vostre terre, e noi accoglieremo le vostre inchieste.*

Poco tempo dopo gli ambasciatori latini ritornarono a Roma, conducendo incatenati i disertori, e dichiarando che i banditi erano usciti dal territorio loro. Con tali sacrifizi ottennero la pace, che terminò la guerra dei Romani contro i tiranni. Avea questa durato quattordici anni.

Tarquinio, in età di 90 anni, spogliato della corona, orbo di famiglia, cacciato dai Latini, dagli Etruschi e dai Sabini, si ritirò a Cuma, in Campania, presso il tiranno Aristodemo, ove morì. La nuova di sua morte cagionò la gioia universale in Roma (*).

CAPO QUARTO.

Turbolenze a Roma. — Guerra coi Volsci. — Crudeltà di Appio. — Onori del trionfo negati a Servilio. — Guerra coi Sabini. — Nomina di un dittatore. — Vittoria riportata sui Sabini. — L'esercito ed il popolo si ritirano sul monte Sacro. — Deputazione del Senato ai ribelli. — Creazione de' tribuni del popolo. — Nuova guerra coi Volsci. — Assedio e presa di Coriolo. — Imprese di Marzio soprannominato Coriolano. — Carestia in Roma. — Ambizione e orgoglio di Coriolano. — Violenza esercitata contro di lui. — È chiamato in giudizio. — Suo giudizio. — Sua condanna. — Suo esilio. — Nuova guerra coi Volsci per artifizio di Tullo. — Assedio di Roma fatto da Coriolano. — Ambasciata mandata a Coriolano. — Deputazione della famiglia di Coriolano. — Pace coi Volsci. — Nuove turbolenze in Roma. — Morte di Cassio. — Nuove guerre coi Volsci e cogli Equi. — Guerra con l'Etruria. — Generosa offerta di Fabio Ceso. — Morte di trecento prodi. — Disfatta de' Romani. — Vittoria di Valerio. — Turbolenze interne. — Rivolta di Volerone. — Peste in Roma. — Indisciplina-

(*) Anni di Roma 258 — avanti G. C. 495.

terza e decimazione dell' esercito. — Nuova divisione ne' due ordini dello Stato. — Potere de' consoli nei grandi pericoli. — Consolato e vittoria di Postumio. — Nuova peste in Roma. — Dispotismo de' consoli. — Esilio del figlio di Cincinnato. — Cospirazione di Erdonio. — Sua morte. — Consolato di Cincinnato. — Suo ritorno alla campagna. — Sua dittatura. — Sua vittoria sugl' inimici puniti col giogo. — Richiamo di suo figlio. — Abdicazione di Cincinnato. — Suo ritorno a Roma. — Discussione per la legge agraria. — Imbasciata ad Atene. — Creazione de' decemviri. — Abdicazione de' consoli.

Qualsiasi autorità abusa de' propri vantaggi; e i senatori liberi dal temere i tiranni, pensarono di potere senza pericolo opprimere il popolo, che fu mosso alla sedizione dalla loro ingiustizia.

I Volsci e gli Ernici, fatti consapevoli della discordia che regnava in Roma, colsero il momento favorevole per attaccarla. Essi comunicarono il loro disegno ai Latini; ma questi diedero in potere del senato gli ambasciatori e l' avvertirono del pericolo che gli sovrastava.

Sotto il consolato di Appio Claudio e di Publio Servilio si accrebbe il popolare fermento, e prese il carattere più terribile. Si presenta un giorno un cittadino all' assemblea del popolo, con lunga barba e veste stracciata; il pallore del viso, l' irta chioma, lo sguardo feroce lasciano appena agli antichi suoi compagni d' arme di ravvisarlo per un bravo centurione coperto di cicatrici.

Tutti si affollano, lo circondano, lo interrogano: colui asserisce che i Sabini gli avevano devastato il campo e rapito l' armento; che

ciò non ostante erasi preteso da lui il tributo; che per pagarlo avendo contratto un gravoso imprestito e venduto quanto possedeva, il suo creditore inflessibile lo riteneva presso di sè, lo trattava non solo come uno schiavo, ma come un delinquente, e spesso lo batteva con verghe; di che portava e mostrava i segni per tutto il corpo.

A tal vista s'alza un grido generale: lo sdegno aumenta nel disseminarsi. La folla accorre da tutti i quartieri della città; si minacciano i senatori; i debitori mostrano le loro catene e le cicatrici, e domandano con violenza la convocazione del senato.

Pochi senatori osano accompagnare colà i consoli, e trovandosi in picciol numero per deliberare, aspettano i colleghi. Questo ritardo è considerato un tradimento; la sedizione raddoppia la violenza; arrivano finalmente i senatori, e comincia la deliberazione. Nel medesimo istante si presenta un corriere spedito dai Latini, per annunciare che numeroso stuolo di Volsci muove contro Roma. Questa nuova porta la costernazione nel senato, e diffonde la gioia nel popolo, che così diceva: *Gli Dei ci mandano i nostri vendicatori; i soli senatori raccolgono tutto il frutto della guerra, ad essi spetta l'affrontarne i pericoli.* Il popolo giura di nuovo di non arrolarsi, e il senato si scioglie.

Il console Servilio si presenta all' assemblea del popolo. *Il nemico,* egli esclama, *sta alle vostre porte! Più non si tratta di deliberare, bisogna agire! Sarebbe cosa vergognosa pel*

senato di concedervi alcuna cosa per timore, come per voi di esigerla, e di farvi pagare per combattere! Ognuno debbe soltanto pensare alla salvezza della patria: dopo la battaglia parleremo de' nostri interessi. Cessi tra noi ogni discussione sino alla pace. Concede il senato una dilazione ai debitori per tutto il tempo che durerà la guerra.

La moderazione e la saggia fermezza del console calmano ad un tratto la furia del popolo, come un luminoso raggio dissipa una tempesta. Per ordine di quello vien fatta una enumerazione che somministra centocinquantamila settecento uomini. Si arrola ognuno con ardore; si parte, si raggiugne il nemico. I debitori sono i primi che con alte grida chieggono di combattere. La romana intrepidezza rompe i Volsci, li fuga, e mette il campo loro a ruba e a sacco. Il console guida le legioni a Suessa Pomezia, e la prende d' assalto. Un ricco bottino ricompensa il valore dei soldati.

In questo mentre lo spietato Appio, rimasto a Roma, ordina che sieno condotti sulla pubblica piazza trecento fanciulli, ostaggi de' Volsci, che sieno battuti con verghe, indi decapitati. In tal maniera copre il nome romano di una odiosa ignominia.

Ritornato Servilio vincitore in Roma, goder dovea gli onori del trionfo. Appio glielo fa ricusare dal senato, e lo accusa di essersi dimostrato troppo popolare. Irritato Servilio, convoca il popolo al campo di Marte, descrive tutte le particolarità delle sue vittorie, si lagna

dell'iniquità del senato, ed ingiustamente disprezzando un ingiusto decreto, marcia in trionfo al Campidoglio seguito da tutti i cittadini.

Terminata la guerra, il popolo reclamò l'esecuzione delle promesse che gli erano state fatte. L'orgoglioso console Appio non ne cura le lagnanze, ne rigetta le inchieste, e giudica tutte le cause dei debitori secondo il rigore delle leggi, ed in favore dei creditori, i quali opprimono maggiormente i poveri.

Costretto Servilio a rispettare la legge, e sollecitato dal popolo a difendere la sua causa, titubò tra le due parti, ed ambe le scontentò.

Contrastavansi i consoli in quel momento l'onore di far la dedicazione del tempio di Mercurio. Il popolo, per umiliarli, ne incaricò un semplice ufficiale per nome Letorio. Il suo risentimento non si limitò a questa puerile vendetta; disprezzando i giudizii di Appio, si oppose alla esecuzione de'medesimi, maltrattò in presenza di lui coloro che n'erano incaricati; ed avendo egli fatto arrestare da'suoi littori un capo dei sediziosi, la moltitudine lo strappò dalle loro mani.

I nuovi consoli Veturio e Virginio si ritrovarono come i loro predecessori tra il timore di una ribellione e quello di una guerra minacciata dai Sabini. In tutti i quartieri si attruppava il popolo giorno e notte; indocile alla mansuetudine dei consoli, e sprezzando la loro autorità, ricusava di arrolarsi, e disarmava i littori che prender volevano i refrattarii.

Esitava il senato tra l'avviso di Virginio,

il quale pretendeva che si stabilisse una distinzione tra i debitori, tra quello di Larzio che proponeva l' abolizione dei debiti, e quello di Appio che insisteva perchè si nominasse un dittatore. Finalmente si adottò quest' ultima opinione; ma invece di scegliere un severo patrizio, come Appio voleva, fu eletto Manio Valerio, noto per la moderazione della sua indole. Cotale elezione calmò il popolo.

Levò Valerio tre corpi d'armata; i due consoli con esso li comandavano. La fortuna fu propizia all' armi loro; tutti riportarono vittoria. Guadagnò il dittatore una battaglia contro i Sabini, e la sua vittoria gli valse il trionfo. Gli venne assegnato un luogo distinto nel circo ed una sedia curule.

Ritornato a Roma, Valerio, dopo aver licenziate le schiere, entrar fece nella classe de' cavalieri quattrocento plebei; indi propose al senato un decreto per abolire i debiti. I giovani senatori, dimenticando il rispetto dovuto alla dittatura, insorsero con violenza verso il dittatore, che dopo aver loro imposto silenzio per sostenere la propria autorità, esce dal senato, convoca il popolo, e dichiara che i senatori lo insultano e gli danno a colpa l'amore che portava pei suoi concittadini, e l'aver licenziato l'esercito. *Se fossi più giovine*, egli disse, *mi sarei vendicato di tali oltraggi*; *ma siccome la mia età settuagenaria non mi permette di trarne vendetta, nè di fare a voi rendere giustizia, abdico una dignità che vi torna inutile.*

La moltitudine commossa lo ricondusse ono-

rificamente a casa sua. La pubblica indignazione pareva giunta al colmo: il senato con un decreto avea annullato i congedi; ma il rispetto al giuramento allora era tale, che i soldati, sebbene furenti, non essendo sciolti da un permesso ufficiale, non osavano abbandonare le loro insegne. Obbedirono essi pertanto e si recarono al campo, ove innanzi tutto volevano uccidere i consoli per liberarsi ad un tempo dai loro giuramenti e dai loro nemici. Sicinio provò ad essi che un tale delitto non gli scioglierebbe dagli obblighi loro; ma propose, per eludere il giuramento e calmare le loro coscienze, di ritirarsi, portando con seco loro le insegne, che aveano giurato di non abbandonare giammai.

Seguendo tutti con trasporto un tale avviso, nominarono nuovi centurioni e si ritirarono sul monte Sacro detto Teverone.

Il senato allora pentito di non aver seguito i consigli di Valerio, mandò una deputazione ai ribelli, per calmarli con promesse e ricondurli all'obbedienza. Rispose Sicinio ai deputati: *Noi più non crediamo alle vostre parole; voi volete essere i soli padroni della città, rimanetevi; i poveri più non vi molesteranno. Là dove troveremo la libertà ivi sarà la patria nostra.*

La maggior parte del popolo si unisce tosto ad essi sul monte Sacro, ove si fortificarono, osservando un' esatta disciplina, senza permettersi saccheggio alcuno. Questo buon governo, questo nuovo ordine in una sedizione, la rendevano più rispettabile e più terribile.

Si doveano eleggere allora i nuovi consoli; non si presentò alcuno ad ambire un onore cotanto pericoloso. Furono officialmente nominati Postumio Cominio e Spurio Cassio.

Continuava nel senato la più viva discussione. Opinavano con Appio i giovani senatori per la severità, ed i vecchi per la dolcezza. Uno di questi ultimi, Agrippa Menenio, il quale apparteneva ai patrizi per l' attuale suo grado, ma la cui famiglia avea Bruto tratta dal popolo allorchè questi completò il senato, parlò con tanta eloquenza su la necessità di adoperare la moderazione per ristabilire la concordia e per salvare la patria, che riunì tutti i suffragi. Secondo il suo parere si diedero ampli poteri a dieci senatori per trattare la pace.

Menenio, nominato il primo, si recò con essi al campo de' ribelli, ove fece destramente valere questa condiscendenza del senato; e dopo aver delineato uno spaventevole quadro delle sventure che accompagnano le dissensioni e che trascinano la rovina degli stati, finì con questo apologo. *Nel tempo in cui le membra del corpo umano non si accordavano bene, come oggigiorno, cospirarono esse contro lo stomaco, che solo ozioso fruiva del travaglio di tutte le altre. Le mani allora più non vollero portare alimenti, nè la bocca riceverli, nè i denti masticarli: cadde tosto il corpo nell' inazione; tutte le membra sofferenti riconobbero finalmente l' utilità dello stomaco, che da esse nutrito distribuiva loro il sangue, la forza e la vita.*

Afferrò il popolo facilmente il senso di quella favola, e l'applicò a sè. Vedendo Menenio gli animi meglio disposti, propose, per terminare ogni contesa, di liberare dai debiti i debitori riconosciuti insolvibili, di rendere la libertà a coloro che stavano in prigione, e di stabilire che il senato ed il popolo di concerto facessero una legge la quale regolasse per l'avvenire i diritti dei creditori e de' debitori.

Accolse il popolo le proposizioni, ma richiese nello stesso tempo, per liberarsi dall'illimitata autorità di un dittatore, la creazione di due magistrati scelti nella classe dei plebei, ed incaricati di vegliare sopra gl' interessi del popolo per prenderne la difesa. Riportarono i deputati questa richiesta al senato, che vi aderì.

Protestò Appio contro tale innovazione, la quale secondo esso cagionerebbe la perdita della repubblica. Ad onta della sua resistenza, furono eletti per curie questi due magistrati. Lucio Giunio Bruto e Caio Sicinio Belluto esercitarono i primi tal carica. Si chiamarono *tribuni del popolo*. Vennero dichiarate inviolabili le loro persone, e sacra la legge che li creava. Si elessero parimente due magistrati annui, col titolo di edili, i quali eseguivano gli ordini dei tribuni. Con ciò l'orgoglio e l'avarizia dei patrizi furono puniti da quella sommossa, che finì in vantaggio del popolo ed a danno dell' autorità del senato (*).

Primieramente i tribuni servir non doveano

(*) Anni di Roma 261 — avanti G. C. 492.

che di sostegno ai poveri contro i grandi: si stabilì ben presto che l'opposizione di un solo di quei magistrati ad un decreto del senato basterebbe per sospenderne l'esecuzione: finalmente si adoperarono essi con tanto ardore e costanza all'elevazione del popolo ed all'abbassamento de' patrizi, ch'ebbero talvolta autorità maggiore de' consoli, anzi potevano arrestare questi stessi e metterli in prigione.

Ristabilita la pace internamente, si pose ogni cura nel prendere risoluzioni tali da terminare la guerra coi Volsci. Postumio Cominio, comandante del romano esercito, battè i nemici, s'impadronì di due città ed assediò Coriolo. Dopo due infruttuosi assalti, volea tentarne il terzo, allorchè seppe che gli Anziati moveano in soccorso dei Volsci. Il console allora, dividendo il suo esercito, lasciò la metà innanzi a Coriolo, e guidò l'altra contro i nuovi nemici.

Larzio comandava lo stuolo che proseguiva l'assedio. In queste schiere brillava un giovane ufficiale patrizio, nomato Marzio, ardente egualmente nel concepire come nell'eseguire grandi imprese. Privo del padre fin dalla sua infanzia, la madre Veturia, matrona di austere virtù, gli aveva formato un' indole che per l'ostinata fermezza fu cagione della sua gloria e delle sue disgrazie. Insensibile alla voluttà, instancabile nel travaglio, intrepido nei pericoli, era indomabile nel combattimento, imperioso nel comando, e spesso intrattabile co' suoi eguali.

Gli abitanti di Coriolo, sperando di trar profitto dal soccorso che loro sopraggiugneva, e

vedendo l' oste romana indebolita, prendono tutti le armi, aprono le porte e si gettano impetuosamente sopra gli assedianti. I Romani, dopo una coraggiosa resistenza, cedono al numero, e si ritirano in disordine: Marzio, sdegnato di quella fuga, si ferma con alcuni prodi, sostiene da sè solo lo sforzo de' nemici, li costringe a piegare, e ad alte grida chiama i Romani. I quali, vergognandosi della loro debolezza, si riuniscono presso di lui, inseguono i Volsci, entrano alla rinfusa coi medesimi in Coriolo, e se ne impadroniscono.

Dopo tale spedizione, Marzio, seguito dai suoi prodi compagni, corre al campo del console, che stava per venire a giornata; i soldati attendevano, secondo il costume, a dettare le ultime loro volontà; lo che si faceva col nominare un erede alla presenza di quattro testimoni. Marzio istruisce il console della presa di Coriolo; questa inaspettata nuova sparge la fiducia nel campo romano, e lo spavento in quello degli Anziati. Si dà il segnale della battaglia; Marzio il primo assale, rovescia ogni ostacolo, rompe le file, abbatte i soldati, trafigge i loro capitani. Sebbene avviluppato ed assalito da tutte le parti, penetra sino al centro dell' oste nemica, e vi diffonde il terrore colla sua audacia e forza; erano cotanto terribili i suoi colpi, che la folla dei guerrieri che lo circondava osava di rado accostarsegli, e la paura pareva delineasse un largo cerchio intorno ad esso. Coperto intanto da una nube di dardi che gli venivano scoccati, andava forse a succumbe-

re, allorchè il fiore delle coorti romane, stretto in massa, vola in suo aiuto, sbaraglia il nemico, si apre un passaggio e giunge sino all' eroe, che trova quasi solo, pieno di ferite, e come trincierato tra una folla di Volsci (1) ch' egli avea atterrati. Rianimato Marzio dal ricevuto soccorso, si slancia e fa un' enorme strage; i nemici prendono la fuga. Sembrava che non vi fossero più nemici da combattere, ma soltanto schiavi da cacciare. Compiuta fu la vittoria; i Volsci sottoscrissero la pace, ed il trattato ch' essi conchiusero, scolpito sopra una colonna, fece noto alla posterità il nome del duce dell' esercito che il giovane Marzio coprì di gloria.

Il console intanto ebbe un merito rarissimo, quello di non essere geloso delle geste del giovine guerriero: anzi lo colmò d' elogi in presenza delle legioni, lo incoronò di alloro, gli regalò un cavallo riccamente bardato, e gli diede dieci prigionieri colla decima parte del bottino.

Marzio ringraziò il console delle lodi, e ricusò i donativi: accettò soltanto il cavallo ed un solo prigioniero, ch' egli desiderava liberare, essendo stato antecedentemente suo ospite. Questa moderazione mise il colmo alla sua gloria, e l' unanime voto dell' esercito gli decretò

(1) Dee dire Anziati, popoli che appartenevano pure alla nazione Volsca: e conveniva significare essere quello un altro stuolo di Volsci, diverso dall' altro che era stato battuto nella vittoria di Coriolo narrata di sopra. (*Nota del Trad.*)

una ricompensa più durevole delle ricusate ricchezze: gli diede il nome di Coriolano.

Conchiusa la pace, ricondusse il console in Roma le legioni e le congedò. Si rinnovò il trattato co' Latini, e si aggiuse un terzo giorno alle ferie latine. Gli edili di recente creati furono incaricati della sopraintendenza di queste feste.

Morì in quel tempo Menenio Agrippa, che avea colla sua saviezza renduta la pace a Roma. I tribuni ne pronunciarono l'elogio; e siccome non era ricco che di virtù, il popolo ne pagò i funerali. Il senato, per emulazione, ordinò che il pubblico tesoro ne rimborsasse le spese; ma cittadino alcuno accettar non volle il rimborso.

Soffrì Roma allora una grande carestia; avea dessa inviato a provvedere biade in Sicilia: il tiranno di Cuma se ne impadronì. Voleano i Volsci trar profitto da questa circostanza per ricominciare la guerra; ma una pestilenza spaventosa devastò il loro paese, e rapì nove decimi della loro popolazione. Mossi i Romani da quella sventura, spedirono una colonia a ripararne la perdita.

La penuria continuava sempre in Roma, quantunque l' Etruria avesse fornito soccorsi. Il popolo ed i tribuni accusarono i ricchi di monopolio, e pretesero ch' essi avessero mandato ai Volsci una colonia di poveri cittadini per farli morire della peste.

Si sdegnavano i consoli nel vedere i tribuni prendere la parola nelle assemblee, credendo

di aver essi soli il diritto di aringare. In una di queste tumultuose altercazioni uno dei consoli disse imprudentemente : *Noi abbiamo convocato l' assemblea , a noi appartiene il parlare.* Allora l' edile Giunio esclama : *Popolo ! lo avete ascoltato ! Tribuni , cedete il luogo ai consoli. Lasciateli aringare oggi a voglia loro : dimani io vi darò a conoscere fin dove la dignità vostra si estenda.*

Nel giorno susseguente i tribuni , convocato il popolo , si trovarono i primi sulla piazza. Uno d' essi , Icilio , salito su i gradini del tempio di Vulcano , propose una nuova legge che proibiva a chiunque , sotto pena di ammenda o di morte , d' interrompere i tribuni nelle assemblee dai medesimi convocate. Il popolo votò per la legge , ed il senato non osò ricusare il proprio assenso.

Paghi i poveri di quel trionfo, sopportarono con maggiore pazienza la carestia. Vennero i ricchi in loro soccorso ; si levò un esercito per liberarsi da inutili bocche : pochi uomini si arrolarono ; ma Coriolano li comandava , e colle deboli sue schiere ottenne luminosi successi , e ritornò con tanta quantità di schiavi , di biade e di bestiame , che la moltitudine , la quale s' era sottratta al militare servizio ; rimproverò ai tribuni di averla distolta da quella spedizione.

Coriolano , risguardando il consolato come una ricompensa dovuta a' suoi servigi , credette poter ottenere , senza opposizione , una carica sì ben meritata ; ma il calice della gloria inebbriava Marzio , il quale dimenticando che la sua riser-

vatezza avea raddoppiato il lustro delle prime sue geste, parve orgoglioso tanto in Roma, quanto si era dimostrato modesto nel campo. Vuole la libertà che i magistrati sieno popolari; esigeva l' uso che i candidati al consolato sollecitassero i suffragi de' loro concittadini. Vi erano pure uomini appellati *nomenclatori*, che informavano i candidati del nome dei concittadini che incontravano, affinchè potessero ad essi rivolgere la parola. Era il popolo favorevolmente disposto per Coriolano; ma il giorno dell' elezione quel superbo guerriero si presentò circondato da tanti patrizi, affettò tanta alterigia, che avea l' aspetto piuttosto di comandare che di sollecitare. Offesa la moltitudine da quella arroganza, passò ad un tratto dall' amore all' odio, ed elesse a consoli M. Minuzio ed A. Sempronio.

L' orgoglio di Coriolano non potè sopportarne il rifiuto, da lui reputato per un affronto. Ogni uomo ambizioso debbe avvezzarsi alle burrasche del popolare oceano, calmarne invece di provocarne la furia, e cattivarsi quella benevolenza che ottener non si può colla forza.

Il carattere di Marzio era inflessibile; invece di blandire il popolo, si abbandonò ad una collera sfrenata. In quello stesso tempo i deputati spediti già in Sicilia ricondussero molti vascelli carichi di biade. Il Re di Siracusa ne donava una porzione ai Romani; l' altra era comprata dai deputati.

La distribuzione di que' grani divenne l' oggetto di una grande contesa nel senato. Consi-

gliavano i più saggi di distribuire gratuitamente ai poveri il grano donato dal Re, e di vendere il restante a basso prezzo; volevano gli altri che si vendesse tutto, per arricchire il pubblico tesoro.

Se il popolo vuole distribuzioni come altra volta, disse Coriolano, *ci rispetti dunque, e cessi dall' usurpare i nostri privilegi. Con qual diritto pretend' egli grazie da coloro che insulta? Io non mi adatterò giammai all' insolenza di questi nuovi magistrati che ci assoggettano, e sopportare non posso di strisciare come uno schiavo ai piedi di un plebeo, ai piedi di un Sicinio, odioso cotanto e dispregevole quanto i Tarquinii, de' quali abbiamo punito l' orgoglio. Si ritiri, se così vuole, sul monte Sacro col suo popolaccio, io stesso gliene aprirò la via. Esso si lagna della penuria; la sua ribellione n' è la causa, poichè ha lasciato incolte le terre, preferendo al travaglio la sedizione. Non vi ha pietà per questi faziosi! L' eccesso della sventura può soltanto ridurli alla saviezza.*

Assistevano i tribuni alla seduta; informato da essi il popolo della violenta invettiva di Coriolano, dà nelle furie e vuol forzare le porte del senato. I tribuni giungono a provargli non doversi rivolgere lo sdegno che contro il solo Coriolano: si spediscono littori per cercarlo; egli li maltratta ed esce del senato. Gli edili tentano di arrestarlo; i patrizi accorrono in aiuto di lui; si mischiano, si urtano: i tribuni sono respinti; battuti gli edili. La notte pone fine al tumulto.

Nei giorni susseguenti succedono rumorose assemblee animate da violenti oratori. Finalmente Sicinio, in mezzo alle acclamazioni del popolo, propone un decreto che condanna Coriolano ad essere precipitato dalla sommità della Rocca Tarpea. Rappresentano gli altri tribuni l' ingiustizia di condannare un cittadino senza ascoltarlo: si ammette questo parere, e resta deciso che l' accusato sia chiamato in giudizio innanzi al popolo.

Il superbo patrizio se ne fa beffe e ricusa di comparire. Il senato intanto paventava le fatali conseguenze che poteano risultare dall' ostinatezza di Marzio e dall' audacia dei tribuni; e cercando di cattivarsi la benevolenza del popolo, emanò un decreto coll' ordine di vendere a basso prezzo tutte le biade. Tale condiscendenza non decise i tribuni a desistere dalla loro istanza; promisero essi soltanto di differire il giudizio pel tempo bramato dai consoli.

In questo mentre, gli Anziati saccheggiarono le biade che giugnevano dalla Sicilia; levarono i consoli un esercito contro quelli; ma il timore non permise loro di aspettare il combattimento e chiesero pace.

Le milizie erano licenziate; Sicinio convocò il popolo e statuì un giorno per giudicare Coriolano. Si oppose il senato all' esecuzione di quel decreto, e sostenne che sotto i Re, come sotto la repubblica, era costume in Roma di proporre al senato le importanti decisioni, prima di sottometterle al popolo.

Il tribuno Giunio rispose che la legge Vale-

ria permettendo di appellarsi al popolo dalle decisioni dei consoli, non obbligava ad aspettare in tale circostanza un decreto del senato. *Noi non disputiamo*, diss' egli, *a quell' illustre corpo le sue luminose prerogative; ma non soffriremo una disuguaglianza che ci priverebbe dei nostri naturali diritti. Coriolano ha osato dire che si dovea distruggere il tribunato, quella istituzione che reputiamo il più solido baluardo della libertà; il popolo certamente ha il diritto di citare in giudizio chiunque tirannicamente affronta i magistrati, e di punire quel cittadino che infrange le leggi.*

Voi vedete, esclama Appio allora, *l' effetto delle antiche mie predizioni! Non è il solo Coriolano, è il senato intiero che viene assalito! Se il popolo si arroga il diritto di giudicare tutti i senatori, esso sarà ad un tempo accusatore, testimonio e giudice. La legge Valeria non aveva altro oggetto che di concedere un sollievo ai plebei, permettendo loro di appellarsi al popolo dai decreti dei magistrati; abusano essi del favore che voi avete loro compartito; la condiscendenza vostra raddoppia le loro pretensioni. Se cedete ancora, credete a me, il senato è perduto.*

Manio Valerio, più debole o più moderato, disse che abbandonando al popolo la decisione di quell' affare, Coriolano sarebbe salvato da tale condiscendenza, e propose a tutti i patrizi di assistere al giudizio per ricondurre la moltitudine alla dolcezza. Indi scongiurando Coriolano ad abbassare l' orgoglio ed a giustificarsi mode-

stamente, raccomandò alle due parti la saviezza, la concordia, ed una divisione di autorità che preservasse Roma e dagli eccessi della tirannide e dal flagello dell' anarchia.

Coriolano allora chiese che i tribuni specificassero il delitto di cui veniva accusato. Risposero essi: *Noi ti accusiamo di aspirare alla tirannide.* — *Se non si tratta che di questo preteso delitto*, soggiunse Marzio, *io mi abbandono al giudizio del popolo.*

Si prefisse il giorno in cui sarebbe ascoltato Coriolano: voleva il senato che si votasse per centurie; ma i tribuni fecero decidere che si facesse per tribù, ciò che assicurava ai poveri la maggiorità.

Allorchè il popolo fu ragunato, il console Minuzio, salendo sulla bigoncia, esortò i cittadini a non giudicare Coriolano sopra alcune parole sfuggitegli di bocca nel calore della discussione; descrisse vivamente le geste, le opere dell' accusato, ne rammentò le virtù, e rappresentò al popolo essere della sua generosità il trattare con clemenza l' illustre guerriero che si abbandonava alla sua discrezione.

Il tribuno Sicinio rinfacciò lungamente a Marzio i tentativi fatti per distruggere il tribunato e per rincarire il prezzo dei grani, col disegno di eccitare sommosse e pervenire alla tirannia.

Rispose Coriolano all' accusa con un minuto racconto della vita sua, delle sue battaglie, delle sue vittorie. Risovvenendo al popolo il gran numero di cittadini ai quali avea salvato la vita, invocò la testimonianza degli ufficiali

e soldati presenti, che ne avvaloravano le parole colle acclamazioni e colle lagrime: lacerandosi finalmente le vesti e mostrando innumerevoli cicatrici, chiese ai tribuni se ivi ritrovavano prove del suo delitto e segni della sua tirannide.

Mosso il popolo da quel discorso, si mostrava disposto a favorirlo; i tribuni, temendo l' effetto di tale emozione, corsero alla tribuna, e rimproverarono vivamente a Marzio di non aver versato nel pubblico tesoro il bottino conquistato sopra gli Anziati, e di averlo distribuito ai soldati per farli stumenti di sua ambizione.

Turbato Coriolano da quell'inaspettato assalto, non potè lungamente frenarsi, rispose con violenza, lasciandosi sfuggire lagnanze indiscrete ed imprudenti minacce. Il trasporto di lui irritò il popolo sempre di poca levatura: profittando i tribuni di questo cambiamento, riassunsero tosto la loro accusa, e conchiusero per un bando perpetuo. Si venne ai voti: nove tribù opinarono per l' assoluzione e dodici per la condanna. Questo trionfo sui patrizi diede al popolo maggiore orgoglio e gioia che tutte le vittorie riportate sopra le straniere nazioni.

Coriolano, ricondotto dagli amici piangenti, non diede segno alcuno di debolezza (*). La vista di sua moglie e di sua madre, che si laceravano le vesti, non affievolì il suo coraggio. Dopo averle consigliate alla pazienza, rimedio unico in tale disgrazia, raccomandò ad esse i

(*) Anni di Roma 263 — avanti G. C. 490.

suoi figli, nulla volle portar seco in esilio, e partì accompagnato da un piccolo numero di clienti, che lo seguirono sino alle porte della città.

Non fece noto ad alcuno il luogo scelto pel suo ritiro. La collera ed il desiderio di vendetta lo condussero ad Anzio presso i Volsci. Questi possenti popoli, vinti dai Romani, serbavano nell' animo profondi risentimenti. La gelosia e l' animosità loro aumentava ogni giorno, e Coriolano concepiva la colpevole speranza di trascinarli alla guerra con facilità, per vendicare le comuni ingiurie.

Egli chiese ospitalità all' uomo più ragguardevole del paese per nascita, ricchezze ed azioni, che si nomava Azio Tullo. L' odio che amendue portavano a Roma fu il legame della amicizia loro.

Era Tullo impaziente di prevalersi delle dissensioni che sconvolgevano la repubblica, e dell' incapacità de' capi che la governavano. Coriolano lo consigliò a differire l' esecuzione de' suoi disegni per assicurarne il successo, a riparare le perdite che quel paese aveva subite per la guerra e pel contagio, ad accrescere e disciplinare l' esercito, e sopra tutto ad operare con destrezza sufficiente, per fare che i Romani rompessero il trattato; perocchè in quel tempo antico, si combatteva con incertezza e debolmente, allorchè si credeva di aver contrarii la giustizia e gli Dei.

Poco tempo dopo, pubblici giuochi si celebrarono in Roma. Tullo vi mandò tutta la gio-

ventù volsca; e siccome difficilmente si rinvenivano alloggiamenti nelle case particolari per un sì gran numero di stranieri, la maggior parte si ricoverarono ne' templi e ne' pubblici luoghi.

Un Romano, subornato da Tullo, andò ad avvertire i consoli che i Volsci avevano formato il disegno di attaccarli improvvisamente e di appiccare il fuoco alla città. Il senato diè retta troppo facilmente a tale relazione; si convocò ed ordinò ai Volsci, sotto pena della vita, di partire all'istante da Roma.

Tullo, uscito il primo, aspetta i suoi concittadini su la strada, gli aringa, e gli accende della brama di vendicarsi di sì sanguinoso affronto.

Ritorna quella gioventù ad Anzio fortemente irritata, comunica al popolo il suo furore; si ragunano i Volsci, dichiarano guerra ai Romani per aver rotto il trattato, e conferiscono il comando dell'esercito a Tullo e a Coriolano.

Quest' ultimo con uno scelto drappello entrò senza perdita di tempo sul territorio di Roma, che saccheggiò, usando la perfida precauzione di risparmiare le terre de' patrizi, affin di aumentare la diffidenza e la discordia nella città.

Indi Coriolano, guidando uno dei due eserciti levati dai Volsci, s' impadronì della città di Circea, colonia romana, e si gettò sulle terre de' Latini colla speranza di allontanare i Romani dalle loro mura ed indurli a battaglia; ma Roma, troppo divisa, non era preparata a combattere.

Nell' anno susseguente, sotto il consolato di Spurio Nauzio e di Sesto Furio, Coriolano si avanzò sino a due leghe da Roma. Regnava il terrore nella città; il popolo, non ha guari tanto orgoglioso, vilmente domandava che s'implorasse la clemenza del bandito. Conservando il senato maggior dignità, decretò che non si parlerebbe di pace sintantochè i Volsci non avessero evacuato il territorio romano; ma ben tosto la moltitudine sollevata lo costrinse a cedere ai suoi timori.

Si spedirono quindi ambasciadori a Coriolano, incaricati di offrirgli il suo richiamo e di chiedergli pace. Egli rispose con alterigia che Roma dovea restituire ai Volsci tutte le loro conquiste, dando ad essi il diritto di cittadinanza come ai Latini, e che se ricusava tali proposizioni, egli saprebbe provarle che l'esilio avea fatto accrescere in lui le forze e il coraggio.

Sperando il senato di calmarne lo sdegno e di ottenere condizioni più miti, partir fece verso l'accampamento di lui una nuova deputazione, composta de' più antichi senatori, de' pontefici e degli auguri. Coriolano persistè duramente nel suo rifiuto.

Il pericolo era imminente; il popolo, pronto a punire e lento a combattere, più non fondava le proprie speranze che nell' armi. Tutto ad un tratto le matrone romane, che la pietà filiale di Coriolano ben conoscevano, sola virtù che la vendetta gli avesse lasciata, si raccolgono presso Veturia sua madre, e la supplicano di

far prova del suo potere sul cuore del figlio.

Questa nobile Romana si fa loro condottiera colla sua nuora Volumnia, e con due figli di questa. Escono tutte della città, entrano nel campo nemico e si presentano allo sguardo di Coriolano.

Questo implacabile guerriero, insensibile alle preghiere del senato, alle suppliche dei consoli e dei potefici, ai gemiti della patria, si commove, si turba alla vista della madre, scende tremando dal suo tribunale, e vuol gettarsi nelle braccia di lei. *Aspetta*, diss' ella, *prima che io acconsenta ad abbracciarti, che io sappia se parlo a un figlio o ad un inimico, se io sono tua madre o tua schiava. E come mai senza fremere hai tu potuto devastare la terra che ti ha nutrito? Come mai alla vista di Roma non hai detto: Io assalgo quelle sacre mura che rinchiudono i miei penati, i miei Dii, mia madre, mia moglie, e i miei figli? Me infelice! se io non fossi stata madre, Roma non sarebbe assediata! Se non avessi figlio, morirei indipendente nel seno di un libero paese! Ma io sono meno da compiangere di te, perchè ho minor tempo da soffrire; e tu arrechi più vergogna a te stesso che disavventure a me. Rientra in te stesso, o Coriolano, e decidi la sorte de' tuoi figli. Se tu prosegui ne' tuoi colpevoli disegni, quelli non possono aspettarsi che una morte immatura o una lunga schiavitù.*

A tali parole, fatte più commoventi ancora dai sospiri e dai gemiti di tutte le matrone ro-

mane, il fiero Coriolano s'intenerisce; l'orgoglio cede alla natura; egli si getta nelle braccia della madre ed esclama: *O Veturia, tu riporti sopra di me una vittoria che mi sarà funesta.* Egli si arrese ai voti della patria, levò l'assedio e si ritirò.

Liberata Roma in tal modo, conchiuse la pace coi Volsci. Non si conosce con certezza la sorte di Coriolano. Alcuni storici dicono che Tullo, geloso della fama di lui, lo facesse uccidere in una sommossa popolare. Tito Livio e Fabio Pittore pretendono ch' egli vivesse lungo tempo e che morisse in esilio. A sostegno della loro opinione, riportano queste sue parole, le quali dicesi andasse spesso ripetendo: *È nella vecchiaia particolarmente che l'esilio è una gran disgrazia.*

I Volsci e i Romani onorarono la morte di lui col cordoglio. Le matrone romane ne portarono il lutto; quel lutto che prender doveano quando egli armò lo straniero contro la sua patria!

I Romani, invece d'invidiare alle donne la gloria di aver salvato il loro paese, eternarono la loro divozione alla patria coll'innalzare un tempio dedicato alla fortuna delle donne. Venne esso eretto nel luogo stesso in cui Veturia aveva vinto e disarmato il figlio.

Gli anni susseguenti furono segnalati da guerre avventurose contro gli Ernici, i Volsci e gli Equi. Terminate queste colla pace, vide Roma sorgere nel suo seno un seme di discordie, che la saviezza del popolo e la moderazione del senato tentarono immediatamente di soffocare,

ma che sviluppandosi in seguito, fu cagione delle tante sedizioni della repubblica.

Erano consoli Spurio Cassio e Procolo Virginio (*). Il primo, più audace che abile, non andava debitore che ai propri raggiri dell'onor del trionfo che gli era stato conceduto. La smisurata sua ambizione aspirava al potere assoluto. Cercando di rendersi popolare, propose egli al senato, per giungere al suo intento, che si distribuissero al popolo in porzioni eguali le terre conquistate. Secondo l' antico uso, se ne vendeva una porzione per rimborsare le spese della guerra; se ne serbava un' altra per aumentare il pubblico reddito; il restante donavasi ai poveri.

Alcuni avidi patrizi aveano trovato modo di farsi assegnare a basso prezzo le vendute porzioni di terre. Levandosi Cassio contro quell'abuso, voleva che fossero restituite.

Questa legge agraria, proposta in senato, vi sparse lo spavento; il console Virginio vi si oppose, ed il popolo, in vece di essere acciecato da una bassa cupidigia, fu del suo parere, giudicando d'altra parte essere illusorio il favore che gli veniva offerto, poichè i Latini, assai numerosi, dovevano essere compresi, secondo il trattato di unione, in quel compartimento.

Umiliato Cassio, ma non iscoraggiato per questo rifiuto, ebbe ricorso ad altra via, e propose di far rimborsare ai poveri dal tesoro il denaro che aveano sborsato nella compra delle bia-

(*) Anni di Roma 268 — avanti G. C. 485.

de spedite da Gelone, Re di Siracusa: ma in vece di procacciarsi con tal parere l' affetto del popolo, siccome egli sperava, ne svegliò i sospetti. Quel popolo avveduto si accorse che Cassio comprar voleva la tirannide, e colla sua resistenza provò che sapeva preferire alla servitù la povertà.

Il senato, sostenuto dalla pubblica opinione, l'avviso adottando di Appio, rigettò le due proposte, ed ordinò che fossero nominati dieci magistrati consolari, sotto il nome di decemviri, che dovessero decidere quali sarebbero le porzioni delle terre che vender si doveano, affittare o distribuire al popolo. Il regolamento loro doveva essere assoggettato all' approvazione dei consoli.

Nell' anno dopo, sotto il consolato di Servio Cornelio e di Quinto Fabio, venne Cassio accusato di cospirazione: fu convinto di avere adunato armi, di aver ricevuto dènaro dagli Ernici, e di aver corrotto molti cittadini che sempre lo accompagnavano. La scaltrezza delle sue risposte, la ricordanza de' suoi servigi, tre consolati e due trionfi non valsero a salvarlo. Egli fu condannato a morte, e precipitato dalla sommità della Rocca Tarpea.

Quest' atto di giustizia, privando la parte democratica di un saldo appoggio, raddoppiò l' orgoglio dei patrizi. Meno saggi del popolo, differirono la nomina dei decemviri e le promesse distribuzioni.

Tale mancanza di fede ravvivò le dissensioni tra il senato ed i plebei. Parecchie guerre intra-

prese contro i Volsci e contro gli Equi ne sospesero i dibattimenti; dappoichè in ogni paese libero il comune pericolo unisce gli animi, e l'interna tranquillità regna allorchè viene turbata la pace esterna.

La nomina intanto dei decemviri ritardata sempre, accrebbe il mal umore dei plebei; e quando i consoli Ceso Fabio e Spurio Furio vollero farli marciare di bel nuovo contro i Volsci e gli Equi, essi ricusarono di arrolarsi se prima non veniva ammessa la legge agraria, che il tribuno Licinio voleva introdurre.

Appio Claudio trasse il senato dall'imbarazzo in cui era, consigliandolo a guadagnare il voto di alcuni tribuni, bastando l'opposizione di un solo per arrestare ogni risoluzione: questo accorto parere venne accettato. Quattro tribuni si dichiararono contro Icilio, e fu deciso che non si parlerebbe più di quella legge, se non terminata la guerra.

La quale guerra riuscì felice per Furio, che ne riportò grandi vittorie: il suo collega Fabio, prode quanto lui, ma più debole, ebbe minor fortuna; il suo esercito, senza disciplina, prese la fuga. Tale sconfitta e la divisione degli animi in Roma risvegliarono le speranze degli antichi nemici della repubblica. Armò l'Etruria tutti i suoi abitatori e persino gli schiavi.

Spaventati i consoli per la recente diserzione dell'esercito di Fabio, si rinchiusero nel campo, e non osavano combattere se prima non erano certi delle disposizioni dei soldati. Si avvicinava-

no i nemici sino alle porte del campo, insultavano i Romani e li trattavano da donne e da vili.

Due opposte passioni agitavano in questo mentre i soldati romani. L'odio contro i patrizi li disponeva ad umiliare i loro generali, e la collera contro il nemico accendeva il loro coraggio. Quest' ultimo sentimento la vinse: sollecitarono essi al combattimento i consoli, i quali, dissimulando la loro gioia, risposero non esser tempo ancora, e che punirebbero coloro i quali combattessero senza comando.

Tale rifiuto, siccome essi aveano previsto, irritò le brame delle coorti: tutti i soldati ad alte grida domandarono battaglia. *Io so*, disse Fabio, *che i Romani possono vincere; ma sono per anco in dubbio se essi lo vogliano. Io non darò il segnale se prima tutti non abbiano giurato di rientrare vittoriosi in Roma. Hanno essi ingannato il loro console, ma non inganneranno gli Dei.* L'esercito intero prestò il giuramento e lo mantenne.

Lungo e micidiale fu il conflitto; il console Manlio, inseguendo l'ala sinistra del nemico, fu avvilupato dagli Etruschi. Quinto Fabio, suo luogotenente, cadde trafitto da colpi; il console M. Fabio, con Ceso, altro suo fratello, investe il nemico, libera i Romani, e riceve gli ultimi sospiri del fratello. Manlio intanto ferito non può sostenere il coraggio delle sue schiere che cominciano a cedere; ma Fabio accorre e le riordina. Riprendendo Manlio le sue forze e le sue armi, a lui si unisce, ed ambedue fanno strage degli Etruschi.

In questo frattempo, un drappello nemico distaccato dal corpo dell'esercito, erasi impadronito del campo romano. Informato Manlio di quell'accidente, colà ritorna, e ritrovatolo intento al saccheggio, ve lo rinserrò. La disperazione accrebbe il coraggio; si precipitarono essi contro i Romani, uccisero il console, forzarono le porte del campo, e si fecero strada; ma ricaddero nella mani di Fabio che li tagliò a pezzi.

Non avea Roma riportata giammai vittoria cotanto sanguinosa, e contra nemici in sì gran numero. Fu decretato al console Fabio il trionfo; ma egli ricusò quest'onore che gli costava la perdita del fratello.

I Volsci ed i Veienti continuavano sempre i loro assalti contro la repubblica, ed a malgrado delle ricevute sconfitte, devastavano senza posa il territorio romano. Il senato, per mettere un freno alle loro incursioni, avrebbe voluto costruire una fortezza, e collocarvi una guarnigione; ma la repubblica era rifinita d'uomini e di denaro.

Fabio Ceso, prendendo allora la parola, chiese la permissione di fare, solo colla sua famiglia, le spese di quella costruzione, e di fornire i guerrieri che difender la doveano.

Il popolo, preso da entusiasmo per sì generosa offerta, disse che se in Roma vivessero due famiglie simili a quella di Fabio, la nazione potrebbe affidarsi totalmente in esse per la propria difesa, e godere durante la guerra di una profonda pace.

La cittadina proposizione di Ceso venne accet-

tata. Il giorno dopo si vide il console con trecentosei soldati, tutti della sua famiglia, tutti patrizi, degni tutti di comandare un esercito, uscire di Roma, e marciare contro Veia, seguiti da numeroso stuolo d'amici e di clienti, ed accompagnati durante il cammino dai voti e dalle acclamazioni del popolo.

Devastarono essi il territorio de' Veienti, e fabbricarono sopra un monte una formidabile fortezza. Quest' esempio di patriottismo, infiammando i petti de' cittadini, favorì le armi del console Emilio, il quale battè compiutamente gli Equi ed i Volsci; ma gli venne ricusato il trionfo, per aver data all'inimico una pace troppo vantaggiosa.

I popoli vicini a Roma, bellicosi al pari dei Romani, rompevano i trattati colla medesima prontezza con che gli aveano conchiusi. Non davano le vittorie che gloria e bottino, rimanevan le forze quasi uguali, ed i trattati di pace non erano che corte tregue.

Sotto il consolato di Servilio sofferse Roma alcuni disastri. Furio la vendicò sugli Equi; alcun tempo dopo gli Etruschi tesero un aguato alla valorosa famiglia dei Fabi; sparpagliarono molti bestiami nelle campagne vicine alla fortezza, e si posero in imboscata. Sortendo la guarnigione del forte per impadronirsi di quegli armenti, si trova ad un tratto circondata dalle schiere etrusche. I prodi Fabi formano un angolo, si difendono con eroico coraggio, attraversano la folla che li circondava ed arrivano sino alla loro montagna, ove trovano uno

stuolo di Veienti che gli aspettava, e che li tempesta di frecce.

I trecento eroi, intrepidi quanto gli Spartani delle Termopili, combattono ambo gli eserciti col valore della disperazione, preferendo la morte alla schiavitù. Niuno di essi volle arrendersi; tutti perirono.

Pretende Tito Livio che di quella famiglia avanzasse un solo fanciullo per nome Quinto Fabio Vibulano, ceppo dell' illustre famiglia dei Fabi, che in seguito oppose al grande Annibale un rivale degno di lui. Pose Roma tra i giorni *nefasti* quello della loro morte.

A cotesto disastro succedette una grande sconfitta dei Romani. Gli Etruschi batterono compiutamente il console Menenio e si avvicinarono sino alle porte di Roma. Orazio, l'altro console, accorse e liberò la città; ma non potè impedire ai nemici di trincierarsi sul Gianicolo, da cui sortivano per devastare il territorio romano, siccome i Fabi aveano fatto del loro.

Nell' anno susseguente, gli Etruschi batterono ancora Servilio, che mosse contro di essi con più calore che prudenza. Il suo collega Virginio lo salvò dal pericolo in cui s'era avvolto. I tribuni del popolo citarono in giudizio Servilio, che si difese modestamente, ma con fermezza. Anzichè abbassarsi alla preghiera rinfacciò egli al popolo la sua incostanza, la sua ingiustizia, ed ai tribuni l' abuso che facevano della loro autorità. In quegli antichi tempi si conosceva più l'emulazione che la gelosia. Virginio difese la causa dei suo collega e lo fece assolvere.

Questo mescuglio di sventure e di buoni successi, provato dai Romani nella prima età della republblica, era una sorta di educazione che la fortuna ad essi procacciava per agguerrirli, fortificarli e prepararli alla conquista del mondo. Se questi primi ostacoli non avessero rattenuta la nascente loro grandezza, si sarebbero essi probabilmente snervati con facili trionfi. La colossale potenza di Roma fu il frutto de' generosi sforzi fatti nella sua gioventù.

Il console Valerio compensò Roma delle sconfitte di Servilio; trionfò dei Sabini e degli Etruschi, e concedette ai Veienti, dopo averli battuti, una tregua di quarant' anni.

Ricomparvero in Roma colla pace le dissensioni; si ripetè la domanda della legge agraria e della nomina de' decemviri. Il tribuno Genuzio eccitava il popolo, e voleva mettere in istato d' accusa i consoli dell' anno precedente. Costoro rappresentarono allora al senato, che se veniva tollerata cotale indegnità, essi non iscorgevano più il bisogno di eleggere consoli, i quali ad altro non servirebbero che a divenire gli schiavi dei tribuni.

Giunto il giorno prefisso, il popolo affollato aspettava Genuzio, che non comparisce, e l' impazienza si accresce: tutto a un tratto si dà notizia ch' egli è stato ritrovato morto nel suo letto. A tal nuova, si manifesta la gioia del senato ed i tribuni sono presi dal terrore.

Nello stesso momento, un ufficiale plebeo, per nome Volerone, distinto per valore e per forza prodigiosa, viene arrestato dai consoli;

perchè ricusava di obbedire agli ordini loro e di arrolarsi come semplice soldato. Uno dei consoli comanda che sia batuto colle verghe. *Io ne appello al popolo*, esclama Volerone, *non già ai tribuni, i quali preferiscono esser tranquilli spettatori di un cittadino flagellato sotto i loro occhi, anzichè esporsi al pericolo di farsi ammazzare nella propria casa.* Nel pronunciare queste parole, rovescia a terra i littori, e si getta in mezzo alla folla che ne prende la difesa. Si fanno in pezzi i fasci de' littori; i consoli sono cacciati dalla pubblica piazza ed inseguiti sino alle porte del senato.

Si riscalda la rissa da ambedue le parti; la causa di Volerone diventa quella del popolo; questo affare privato fa dimenticare i pubblici interessi; più non si pensa alla legge agraria; ed il popolo ottenendo, dopo lunghe dispute, la libertà di Volerone, credette di aver pienamente trionfato del senato.

Nell' anno susseguente Volerone fu eletto tribuno. Volendo egli abbassare i patrizii, propose al popolo una legge per scegliere i suoi magistrati dalle tribù, che si raunerebbero senza prendere auspicii e senza aspettare gli ordini del senato. La elezione dei tribuni facevasi sino allora per curie, le quali esigevano quelle formalità.

Il senato, per ischermirsi, comperò il suffragio di due tribuni, l' opposizione dei quali prolungò la contestazione senza terminarla.

Una terribile pestilenza che si diffuse in Roma, calmò il fuoco di quelle dissensioni; ma sotto il consolato di Appio Claudio e di Tito

Quinzio, Volerone, nuovamente eletto al tribunato, raddoppiò i maneggi per far adottare la sua legge.

Appio, irritato, consigliava al senato ripari violenti; propendeva Tito alla dolcezza, e la moderazione del suo carattere cominciava a mitigare l' ardore del popolo; allorchè di repente, lasciatosi Appio trasportare dalla veemenza delle proprie passioni, pronunciò un discorso cotanto insultante contro il popolo e contro i magistrati dello stesso, che spinse all' estremo grado il furore popolare.

L' assemblea del popolo annunciava la sedizione: volevano tutti vendicarsi; ma in quel tumulto avviso alcuno prevaler non poteva, nè riunire i suffragi.

Improvvisamente il tribuno Letorio grida: *A domani, o cittadini; io so meglio agire che parlare: domani morirò o farò ammettere la legge, e vendicherò le vostre ingiurie.*

Il giorno appresso, una gran folla lo circonda: egli comanda di scacciare dall' assemblea alcuni giovani patrizi e di arrestarli. Il console Appio vi si oppone; ordina il tribuno che si arresti il console stesso; il console vuole che i littori arrestino il tribuno: tutto il popolo si dichiara pel proprio magistrato, ed i patrizi pel capo loro.

Era imminente un combattimento per decidere la contesa, quando Tito Quinzio sale alla tribuna, invita il collega a ritirarsi, e colla saviezza della sua eloquenza mitiga lo sdegno del popolo a poco a poco. Gli rappresenta le sven-

ture tutte delle civili dissensioni, la necessità dell' unione fra gli ordini dello stato, l'obbligo imposto ad ognuno di sostenere i proprii diritti colla ragione, e non colla violenza; assicura i pleblei che tutto otterranno dal senato, purchè ne rispettino la dignità, e propone finalmente al popolo di assoggettar l'agognata legge all'approvazione di quel corpo.

Il parere è unanimamente accettato; si raduna il senato, ed a mal grado della viva resistenza di Appio, la legge viene approvata e pubblicata col consenso dei due ordini.

Terminato questo affare, si pensò alla guerra che i Volsci e gli Equi avevano rinnovata. Appio, duro ed inflessibile nel campo come in senato, era quivi odiato come in città: i soldati si pigliavan gioco di lui, irritandone la violenza e contrariandone i voleri. S' egli voleva sollecitare le mosse, si arrestavano; se ordinava di rallentare il passo, essi correvano precipitosamente; in fine l' esercito portò l' odio al segno di darsi alla fuga innanzi all' inimico, perchè il console fosse battuto, e non acconsentì di venire a giornata che per difendere il proprio accampamento.

Tentò Appio il rigore, e ne furono disprezzati i comandi; scoraggiato da tale indisciplinatezza, comandò la ritirata: l'inimico attaccò la retroguardia e la mise in rotta. Rientrato sul territorio romano, fece il console battere colle verghe e decapitare i centurioni, e condannò tutto l'esercito ad essere decimato. Così la morte ne coldì una porzione; il terrore, tutto il rimanente.

L' altro console amato tanto dalle milizie quanto n' era odiato il collega, portò lo spavento presso gli Equi e devastò il loro paese. Ritornati a Roma, dicevano i soldati che il senato poteva giudicare dai passati avvenimenti quanto fosse importante il dare agli eserciti un padre e non un tiranno.

Sotto il consolato di Lucio Valerio e di Tiberino Emilio, rinnovarono i tribuni la domanda della legge agraria. Parlò Emilio in favore della legge; Appio vi si oppose colla sua solita violenza, declamando contro il tribunato, e dichiarando che la repubblica era perduta, se quello non veniva abolito.

Approfittarono i tribuni della sua imprudenza; lo citarono e lo accusarono innanzi al popolo. Causa alcuna non avea giammai cotanto atterrito i patrizi ed animato i plebei.

Il fiero Appio rigetta tutti i consigli della prudenza. Comparisce nell'assemblea popolare collo stesso orgoglio come nel senato. Invece d'impiegare la preghiera, scaglia rimproveri: non è già un colpevole che si difende, ma un console che comanda; e in luogo di difendersi come un accusato, egli declama come un accusatore.

L' audacia piace sempre anche in faccia all' inimico. L' intrepida temerità di Appio empiè il popolo di timore e di maraviglia, ed i tribuni, vedendo la pubblica collera sospesa da una sorta di ammirazione, rimettono ad altro giorno la causa. In questo intervallo morì Appio, ed il popolo permise a suo figlio di pronunciarne pubblicamente l' elogio.

Per lo spazio di otto anni rinnovarono i Romani le usate guerre contro i loro vicini senza decisivi avvenimenti. La discordia fra i due ordini dello stato continuava sempre; il popolo in fine irritato ricusò di procedere all'elezione dei consoli, di maniera che Tito Quinzio e Quinto Servilio non furono eletti che dai patrizi e dai loro clienti (*): ciò non ostante essi comandarono gli eserciti con buon successo, e presero anche la città di Anzio ai Volsci.

Poco tempo appresso, i consoli Tiberino Emilio e Quinto Fabio, l'unico discendente dei Fabi, fecero dal senato concedere al popolo le terre prese agli Anziati; e siccome pochi cittadini, anche dei più poveri, vollero colà fissare la loro dimora, vi spedirono Latini ed Ernici. A quell'epoca la enumerazione assegnò centoventiquattromiladuecentoquattordici cittadini in istato di portare le armi.

La guerra contro i popoli vicini occupava Roma ogn'anno. Le più terribili sconfitte non distruggevano gli stati, e le più luminose vittorie poco accrescevano il loro territorio. Il console Spurio Furio essendosi imprudentemente innoltrato nel paese degli Equi, si trovò tutto ad un tratto circondato dal nemico e rinchiuso nel suo campo. Il pericolo che gli sovrastava, decise il senato a prendere una risoluzione che fu poscia adoperata nei grandi pericoli. Emanò egli un decreto che ordinava ai consoli di preservare la repubblica da *qualunque detrimen-*

(*) Anni di Roma 286 — avanti G. C. 467.

to. Questa formola dava ad essi un potere quasi eguale a quello della dittatura.

In virtù di questo decreto, il console C. Postumio levò ed ordinò l' esercito a suo piacimento, mosse in soccorso del collega, lo liberò, e compiutamente sbaragliò i nemici.

Due anni dopo, Roma fu devastata dalla peste. Il qual flagello tante vittime sacrificò, che non bastavano i carri per trasportarle, e a mucchi erano gettati nel Tevere.

Volendo i Volsci trar profitto da quel disastro per attaccare i Romani, furono battuti e forzati a chieder pace.

In quel tempo i consoli, che ereditate aveano le attribuzioni del principato, giudicavano arbitrariamente. Pochissime erano le leggi, e queste erano conosciute dai soli patrizi. Un popolo nella infanzia può lasciarsi governare in tal modo; la sua morale supplisce alla mancanza della legislazione; ma tostochè s' istruisce dei propri diritti, ogni potere arbitrario gli diviene insopportabile, vuol dipendere dalle leggi e non dagli uomini, esige la giustizia, e vuole aver parte nella pubblica amministrazione.

Il tribuno Terentillo Arsa fu il primo che indusse il popolo a liberarsi da quel resto di servitù. Propose egli di nominare commissarii per la compilazione di un codice di leggi, affin di assegnare i limiti legittimi all' autorità consolare.

Si lagnò Fabio vivamente di quella innovazione, asserendo che non si era giammai proposta legge alcuna importante in assenza dei consoli.

Molti tribuni si posero dalla sua parte, e venne sospeso l'affare.

Qualche tempo dopo, si rinnovò caldamente la stessa domanda: il senato si opponeva costantemente ad una misura così contraria a' suoi diritti; sosteneva che legge alcuna non poteva essere fatta senza la sua partecipazione. Un giovine patrizio, Ceso Quinzio, figlio di colui che venne poscia denominato Cincinnato, nel calore della disputa si lasciò trasportare al segno d'ingiuriare il tribunato e tutto l'ordine de' plebei. Fu esso citato in giudizio dal popolo, e condannato all' esilio, nulla giovando le lagrime e le suppliche di suo padre, che afflitto ma non innasprito da tale disgrazia, si dimostrò sempre ardente difensore della gloria e dell' indipendenza di quel popolo severo.

La punizione di Ceso e la moderazione del senato ristabilirono momentaneamente la pace nella città. I tribuni, la potenza dei quali aumentava in quel tempo di dissensione, vedevano di mala voglia il ritorno della tranquillità, e per turbarla foggiavano lettere, col disegno d' inquietare il popolo, di rendere sospetti molti patrizii e di accusarli.

Ma nel momento stesso in cui macchinavano quella falsa cospirazione, una vera se ne tramò. Erdonio, Sabino di nascita, ricco divorato dall'ambizione, sperando di trar partito dalle discordie del popolo e del senato, si formò una fazione di sbanditi e di schiavi, che ascendevano al numero quasi di cinquemila uomini: ritrovò modo di radunarli e di armarli tanto se-

cretamente, che i consoli non n'ebbero alcun sentore.

Improvvisamente, a notte fitta, move con essi, s'impossessa del Campidoglio, e dissemina in tutta la città proclami, coi quali invitava gli schiavi ad unirsi a lui; volendo, diceva egli, che più non si conoscesse in Roma nè schiavitù nè esilio.

Informati i consoli di tale novità, ordinano al popolo di armarsi; ma i tribuni, dall' odio acciecati, impediscono ai cittadini di obbedire, dicendo che quella pretesa congiura non è che un artifizio del senato.

Il console Publio Valerio, sdegnato per quell' impostura, chiama gli Dei in testimonio, rappresenta il pericolo imminente, scongiura il popolo a combattere que' vili schiavi che vogliono farsi loro padroni. *Senatori, consoli, plebei*, dic' egli, *tutti dobbiamo marciare: tu o Romolo, guidaci ancora contra un Sabino; io ti seguirò con tutta quella rapidità con cui un mortale può seguitare un Dio. Cittadini, prendete l' armi, io ve lo comando: se i tribuni si oppongono agli ordini miei, userò contro di essi l' espediente che l' avo mio osò adoperare contro i Re.*

Esitava ancora il popolo; i senatori, spargendosi in mezzo al la moltitudine, la sollecitano, la esortano, la persuadono e la trascinano finalmente dietro i passi di Valerio. Nello stesso istante entrano in città milizie straniere; erano Tusculani. La sorpresa raddoppia il terrore; si crede che sieno nuovi nemici; fortunatamente non

si riscontrano in essi che amici fedeli. Si corre precipitosamente, s' investe il Campidoglio. Valerio viene ucciso al principio del combattimento; Volunnio, personaggio consolare, volendo prevenire il disordine che poteva produrre la morte del duce, fa coprire il corpo di lui. Le schiere rovesciano i ribelli, ne fanno immensa strage, ed a mal grado della loro ostinata resistenza, riprendono in capo a tre giorni la piazza che quelli difendevano.

Perì Erdonio nella mischia; tutti i complici di lui furono puniti, si decapitarono gli uomini liberi, si crocifissero gli schiavi, e la memoria del console fu onorata con magnifici funerali.

Continuavano intanto i tribuni ad agitare il popolo. Il console Claudio, per umiliarli, si fece eleggere un collega dalla classe de' ricchi, senza chiamare le altre centurie, l'unanimità dei suffragi della prima rendendo inutili le altre. Il nuovo console fu Quinzio Cincinnato, che la deputazione inviatagli dal senato trovò nel suo campo, ove in camicia, con un semplice berretto di lana guidava l'aratro. Alla vista del corteggio, egli ferma i bovi; i littori abbassano al suo cospetto i fasci; viene vestito della porpora consolare, ed i deputati lo invitano a recarsi a Roma. Egli obbedisce, commette alla moglie le domestiche cure, parte tristamente e dice versando lagrime: *Il mio povero campo non riceverà alcuna semente quest' anno!*

Arriva Cincinnato al senato, adempie alle usitate formalità, e senza perder tempo convoca

il popolo. Allorchè egli lo vide radunato, non curando di risparmiare fazione alcuna, rimprovera vivamente il senato di mollezza ed orgoglio, i tribuni di audacia, il popolo di licenza.

Il vostro tribuno Virginio, egli dice, *è colpevole tanto agli occhi miei, quanto Erdonio ribelle. La disobbedienza di questo fazioso magistrato ci ha fatto per qualche tempo dubitare se i consoli potrebbero liberare Roma, o se avesse ad essere debitrice di sua salvezza a stranieri ed al generale dei Tusculani. Si nutre oggi speranza di carpire al senato una nuova legge; ciò non succederà, io morirò piuttosto che acconsentirvi. Abbiamo deciso di fare la guerra ai Volsci e agli Equi; sacrificate gl'interessi privati alla patria; essa vi chiama, obbedite!*

Il vigore del console rianimò il coraggio del senato e meravigliò il popolo. I soli tribuni ardirono di fargli fronte, e di dirgli che non permetterebbero mai di far leve.

Io non ne abbisogno, replicò Quinzio; *i cittadini hanno prestato giuramento di marciare al Campidoglio; in virtù di tal giuramento, da cui non gli hanno sciolti i consoli, noi vi ordiniamo a tutti di essere in armi domani al lago Regillo. Provvedetevi di molta vittuaglia, perchè il mio disegno è di tenervi accampati tutto l'inverno.*

Spaventati i tribuni da quella fermezza, si recarono al senato, accompagnati da molti cittadini, ed implorarono la sua benevolenza. Si richiese la loro sommissione; essi vi acconsenti-

rono, ed il senato emanò un decreto, che i tribuni non proporrebbero legge in quell'anno, e che l'esercito non uscirebbe della città.

Cincinnato, saggio del pari nell'amministrazione, come severo nel comando, si conciliò non solo la stima, ma l'amore del popolo, coll'assiduità, colla moderazione e coll'imparzialità: ritrovò la via di calmare le fazioni colla giustizia e di ristabilire la concordia tra il popolo ed i grandi.

Spirato il tempo della sua magistratura, il senato, pieno di fiducia nell'abilità di lui, volle che proseguisse nelle sue funzioni: ricusò egli la profferta, e parlando con maggior calore ai senatori che al popolo, rinfacciò loro la violazione delle leggi, ch'essi doveano rispettare. Dopo avere in tal guisa adempiuti gloriosamente tutti i suoi doveri, ritornò tranquillamente all'aratro.

Parve che la pace e la fortuna di Roma se ne partisse con esso. Di bel nuovo si manifestò la discordia: gli Equi, i Volsci ed i Sabini ne trassero partito per assalire i Romani; batterono il console Minuzio, e circondarono il campo di lui con trinciere.

Giudicò allora necessario il senato di eleggere un dittatore. Il console Nauzio nominò Cincinnato, che un'altra volta fu tolto all'aratro. Giunto egli a Roma, aringa il popolo costernato, ne rafforza il coraggio, ne ravviva le speranze, nomina maestro della cavalleria L. Tarquizio, fa chiudere le botteghe (segno di grande periculo), ed ordina a tutti i cittadini in istato

di portar l' armi di recarsi la sera tutti armati nel campo di Marte, col pane per cinque giorni, e che ognuno porti seco dodici piuoli.

La gente obbedisce e si raduna, si cammina tutta la notte. Giunto l'esercito senza strepito vicino ai nemici, ne circonda il campo. Secondo l'ordine del dittatore, scava ognuno una fossa innanzi a sè, pianta palizzate e manda alte grida.

Il console Minuzio, dai nemici assediato, ode le grida dei Romani, e fa una vigorosa sortita contro gli Equi. Durante il combattimento, il dittatore, che avea terminate le sue trinciere, si precipita sul nemico. Rinchiusi gli Equi e battuti da tutte le parti, gettano le armi, si arrendono ed acconsentono di passare sotto il giogo: cioè fra due aste piantate in terra con una terza soprapposta.

Dopo di avere soggiaciuto ad un tale scorno, diedero essi avvinti di catene nelle mani del dittatore il loro generale Gracco, e gli altri capitani.

Ragunando poscia il dittatore le squadre di Minuzio, salì sul tribunale, e con occhio severo guardando i soldati: *Romani*, pres' egli a dire, *vi siete lasciati vincere, perciò non avrete parte alle spoglie del nemico; e a te, Minuzio, io dichiaro che più non sei console nè generale. Tu servirai come luogotenente, sintantochè non avrai imparato a comandare.*

Cincinnato ricondusse le sue legioni a Roma, ov' entrò in trionfo, preceduto dagli stendardi presi ai nemici e dai duci prigionieri, e seguito dal suo esercito carico di bottino. Cantava-

no i soldati la sua gloria, e innanzi a tutte le case trovavano tavole imbandite dal popolo per essi.

Il dittatore, scoperto avendo in quel tempo le prove della calunnia, di cui il figlio suo era stato la vittima, condannar fece l'accusatore e richiamar l'esule.

Dovea egli continuare per sei mesi nella dittatura; abdicò in capo a sedici giorni. Il senato gli aveva offerto una porzione delle terre conquistate; esso, glorioso più della sua povertà di quel che lo sia un avaro del suo tesoro, la ricusò.

Alcun tempo dopo, avendo i vinti fatta un' altra scorreria sulle terre romane, ricominciarono i tribuni i soliti raggiri per impedire al popolo di armarsi. Ritornato a Roma Cincinnato, propose ai patrizii soli di prendere l'armi coi loro clienti. Il suo parere venne adottato. La vista di quella rispettabile schiera di consoli, di senatori, di generali ed ufficiali, che soli si dedicavano alla difesa della patria, commosse vivamente il popolo: prevedendo allora i tribuni che sarebbe stato forza il cedere, promisero di non opporsi agli ordini dei consoli, purchè si permettesse al popolo di aumentare il numero dei tribuni e di portarli a dieci.

Si opponeva Appio Claudio a questa domanda, e Cincinnato la fece accettare; il popolo si armò, e la guerra si finì vantaggiosamente.

Dopo qualche tempo, ricominciarono le discordie a cagione della legge agraria. Ciò che maggiormente animò i plebei in questa circostanza,

fu il discorso di un guerriero sessagenario e di alta statura, nominato Siccio Dentato. *Io ho*, pres' egli a dire, *servito quarant' anni; da trent' anni io sono ufficiale; ho veduto centoventi battaglie; ho ricevuto quarantacinque ferite, dodici fra le altre nel combattimento contro Erdonio; quattordici volte mi è stata assegnata la corona civica per aver salvata la vita dei miei compatriotti, e tre volte la corona murale, siccome il primo montato all' assalto. Altre otto ne posseggo, datemi dai generali, allorchè ritolsi ai nemici le insegne delle nostre legioni. Ho prese ottantatrè collane, sessanta braccialetti d' oro, diciotto picche, venticinque armature. Ecco i trofei che fanno fede del mio coraggio; eppure, in prezzo delle mie cicatrici e del mio sangue, che hanno procacciato a Roma tante terre tolte a dieci popoli nemici, io non posseggo un mezzo iugero di terra; e la sorte vostra, o valorosi miei compagni d' armi, è uguale alla mia. Tutti que' fertili campi, frutti del nostro coraggio, rimangono nelle mani di questi superbi patrizii, i quali altro merito non hanno che quello della nobiltà. Soffrir non vi piaccia che a lungo si abusi della vostra pazienza, e provate finalmente che sapete ricompensare coloro i quali sacrificano la vita per voi.*

La moltitudine, riscaldata da tali parole, domandava ad alte grida la restituzione delle terre usurpate ed una nuova divisione delle conquistate.

Non travedeva il senato sulla giustizia di quel-

le lagnanze; ma scorgeva una gran difficoltà nel riparare inveterati abusi, nel distinguere l'eredità dagli acquisti e le compre legittime dalle usurpazioni.

Questa gran discussione non impedì però ai Romani di pigliare ancora le armi, giusta il costume, e di vincere gli Equi. L' ardente oratore Siccio agì debolmente in questa guerra, e fece credere al popolo che i consoli Romilio e Veturio lo avessero senza necessità esposto al pericolo, coll' intenzione di farlo perire.

Essendo pervenuto nell'anno susseguente al tribunato, egli citò in giudizio que' consoli stessi, e condannar li fece all' ammenda. I nuovi tribuni, sostenuti dai voti del popolo, sollecitarono calorosamente il senato a por fine al governo arbitrario che opprimeva i cittadini, ed a sostituire finalmente la giustizia delle leggi ai capricci dei consoli. Non pensò il senato di poter più lungamente resistere alla pubblica opinione.

Sotto il consolato di Spurio Tarpeio e di A. Alterio, ordinò esso che alcuni ambasciatori si recassero in Atene, studiassero le leggi di quella contrada, riportassero quelle che sembravano le più accomodate alla repubblica, e che in seguito si delibererebbe sulla nomina dei legislatori, come pure sulla durata e sui limiti dei loro poteri.

Furono nominati a deputati Spurio Postumio, Servio Sulpicio ed A. Manlio, tutti consolari (*), i quali partirono sopra tre magnifiche

(*) Anni di Roma 300 — avanti G. C. 453.

galere. L' assenza loro durò due anni. Dopo il ritorno de' medesimi, il console Menenio finse d' essere ammalato, colla speranza di menare in lungo la deliberazione che dovea produrre sì notabili cangiamenti; ma il popolo, incitato dai tribuni, affrettò i comizii, e scelse per consoli Appio Claudio e Tito Genuzio.

Più non potendo il senato ritardare l' effetto delle sue promesse, decise che dieci magistrati, eletti fra i senatori, sarebbero incaricati di formare il nuovo codice; che le loro funzioni durerebbero un anno; che in questo frattempo il consolato, il tribunato e tutte le altre magistrature sarebbero abrogate; che i decemviri assumerebbero la cognizione di tutti gli affari e giudicherebbero tutte le cause senz' appello. Cotale decreto, frutto dell' odio dei patrizii contro i tribuni, fu adottato con giubilo dai plebei, perchè distruggeva l' autorità dei consoli; così la gelosia dei due ordini fece nascere una istituzione che rovesciar poteva la libertà di Roma, e cambiarne il governo misto in oligarchico.

I consoli, dando l' esempio dell' obbedienza alla legge, abdicarono i primi; e le curie elessero per decemviri Appio Claudio, Tito Genuzio, P. Cesto, Spurio Postumio, Servio Sulpicio, A. Manlio, L. Romilio, C. Giulio, L. Veturio e P. Orazio.

CAPO QUINTO.

Governo de' decemviri. — Compilazione di un nuovo codice. — Nomina di nuovi decemviri. — Loro tirannide. — Nuovo assalto degli Equi e de' Sabini. — Assas-

sinio del tribuno Siccio. — Violenza esercitata contro Virginia per comando di Appio. — Morte di Virginia. — Sollevazione del popolo. — Ribellione nell' esercito. — Decreto del senato per l' abolizione de' decemviri e per la nomina de' tribuni. — Giudizio e morte di Appio. — Nuove guerre e nuovi trionfi. — Concussione verso i popoli vicini. — Nuova divisione tra i due ordini dello Stato. — Creazione de' tribuni militari.

Saggia cosa era e necessaria sostituire la regola all' arbitrio, ed un codice ai capricci dei consoli; ma la formazione delle leggi esige profonda meditazione e grande imparzialità. Il legislatore, unicamente inteso alla pubblica utilità, non debbe esserne distratto da cura alcuna, da veruno privato interesse. Commise adunque Roma un enorme fallo affidando il governo ai decemviri, incaricati della compilazione delle leggi. Questo era lo stesso che torre ad essi il tempo necessario a sì rilevante lavoro, ed opporre ad un tempo nell' animo di quelli l' ambizione allo zelo civico e l' interesse alla ragione. Ma le passioni sono guidate da una fiaccola che accieca invece d' illuminare. Condotto da quelle, il senato, coll' abrogare tutte le magistrature, distruggeva il tribunato, che non potea tollerare, ed il popolo rovesciava il consolato, oggetto della sua gelosia.

Credevano i senatori di accrescere la propria autorità ponendo il potere in mano a dieci patrizii: nè s' accorgevano che quei dieci uomini, una volta nominati, cessavano dal far parte del senato e avrebbero mire diverse.

In vigore dell' emanata legge tutti i magistrati lasciarono l' impiego, e furono sostituiti

dai decemviri. Questi nuovi capi della repubblica portavano tutti i consolari ornamenti. Solo chi presiedeva, era preceduto da littori che portavano i fasci; i littori degli altri non erano armati. L'autorità di lui non durava che un giorno; convocava il senato, proponeva e faceva eseguire i decreti. Il tribunale dei decemviri si ragunava tutte le mattine; vi si giudicavano i processi dei particolari e le contestazioni esterne.

Durante il corso di quel primo anno, i decemviri, protettori de' deboli, sostegni de' poveri, saggi nell'amministrazione, giusti nei decreti, tante virtù, tanta moderazione ed equità dimostrarono, che nella città regnò sempre la più perfetta tranquillità. Più non si vedevano maneggi, dissensioni, raggiri, ed il popolo godendo ad un tempo la libertà e la quiete, diceva che sotto un tale governo non si potevano desiderare nè consoli nè tribuni.

Appio, più che tutti gli altri, trovò la via di procacciarsi la pubblica stima e confidenza. Quest'uomo, conosciuto in prima per violento, si mostrava dolce, umano, affabile. Questo fiero nemico dei plebei non pensava che ai bisogni del popolo, salutava i cittadini più poveri, li chiamava a nome, e famigliarmente conversava con essi. Regnava la maggior concordia tra i decemviri; essi faticarono di concerto per tutto l'anno, colla direzione di Appio, a compilare il nuovo codice, nel quale trascrissero quanto vi era, a giudizio loro, di più saggio nelle ordinanze dei Re, e nelle leggi della

Grecia. Fecero tradurre le leggi greche da un bandito di Efeso, nomato Ermodoro, e gli fu eretta in Roma una statua in premio del suo lavoro.

Terminato il codice, venn' esso scolpito sopra dieci tavole di bronzo, che i decemviri presentarono al popolo per sottometterle al suo esame. Esortò Appio i cittadini tutti a meditarne, a discuterne le disposizioni, ed a comunicare in seguito ai decemviri le osservazioni loro, affinchè il popolo romano potesse aver leggi non solo da lui sanzionate, ma ben anche dettate.

Profittarono i legislatori in tal maniera delle riflessioni dei più dotti della repubblica, e dopo aver modificate le leggi secondo l' avviso di quelli, le fecero approvare dal senato, indi dal popolo congregato in centurie, ed alla presenza dei pontefici e degli auguri.

Questo codice, ratificato con tanta solennità, fu nuovamente scolpito sopra tavole di bronzo, che vennero collocate sopra una colonna eretta in mezzo alla pubblica piazza.

Tito Livio asserisce che quelle tavole predominando in tal modo l' immenso numero delle leggi che le hanno seguite, erano anche a suoi dì la sorgente di ogni diritto pubblico e privato. Cicerone, il più saggio, il più eloquente tra i Romani, fa di quelle leggi un magnifico elogio.

Era trascorso un anno dopo la nomina de' decemviri; il loro potere spirava: si deliberò nel senato sulla forma di governo che dar si doveva alla repubblica; dappoichè le nuove tavole erano un codice di leggi, non già una costituzione.

Avendo alcuni senatori osservato che il codice non era per anco compiuto, che aggiugnere vi si doveano due tavole e perfezionare quest' opera, giudicò utile il senato di confermare per un altr'anno quella suprema magistratura, della quale tutti gli ordini dello stato se n' erano mostrati contenti. Ordinò adunque che si nominassero nuovi decemviri, ed il popolo aderì con giubilo a tale decisione.

Si ragunarono i comizii per la elezione; si videro allora i più distinti senatori ricercare avidamente il suffragio del popolo. Il più ambizioso di tutti, Appio, celando le sue mire sotto una finta brama di riposo, fece mostra di allontanarsi dal suo scopo per potervi più rapidamente pervenire. Quanta maggiore indifferenza egli affettò, tanta maggiore premura esternò il popolo nel costringerlo a mettersi in quel numero. Cedendo alla fine, si confonde col popolo, passeggia famigliarmente sulla piazza coi più riscaldati plebei, Duillio, Icilio, Siccio; ed essendo cotale popolarità poco conforme al suo carattere, sempre più cercava di darle tutta l' apparenza. Non vi ha passione che simuli più umiltà, quanto l'orgoglio che aspira ad innalzarsi.

Una tale condotta, che ingannava il popolo, scoperse ai senatori l' ambizione di Appio; ed opporsi non osando direttamente alle viste di lui, lo elessero presidente de' comizii, colla speranza che dovendo con quell' impiego regolare la nomina degli aspiranti al decemvirato, sarebbe esso rattenuto da un resto di pudore per iscriversi da sè stesso sulla lista. Solo al-

cuni tribuni aveano dato sin allora rari esempii di una così scandalosa sfacciataggine, punita sempre dalla generale disapprovazione.

Ma i senatori mal conoscevano il superbo Appio. Quest' uomo arrogante s' iscrisse il primo sulla lista, rimosse dal concorso tutti quelli che esso temeva per talento e carattere, e fe' cadere la scelta del popolo sopra nove senatori che gli erano ligii. Il secondo eletto dopo esso fu Quinto Fabio, tre volte console, uomo sin allora probo ma sedotto dai raggiri di Appio. Gli altri, M. Cornelio, M. Servilio, L. Minuzio, T. Antonio e Manio Rabuleio, patrizii, altro merito non avevano che una intera sommissione alle volontà di lui. Cessando finalmente dall'usare ogni riguardo al senato, egli propose e fece eleggere tre plebei, Q. Petilio, Ceso Duillio e Spurio Oppio, i cui maneggi gli avean procacciato i suffragi del popolo.

Fatta la elezione, i nuovi decemviri entrarono in carica il giorno delle idi di maggio (*).

Giunto Appio alla prefissa meta, si leva arditamente la maschera che lo copriva, raguna i colleghi e fa prestare ad essi il giuramento di partecipare tutti egualmente dell'autorità tra loro, di non ricorrere che rare volte al senato ed al popolo, di sostenersi reciprocamente, e di perpetuarsi nella carica.

Aveva egli creduto necessaria la popolarità sua per ottenere l'autorità; il terrore gli sembrò il solo strumento per conservarla. I decem-

(*) Anni di Roma 304 — avanti G. C. 449.

viri fin dal primo giorno si fecero vedere sulla pubblica piazza, preceduto ognuno da dodici littori armati di scuri, annunciando ai cittadini, con quello spaventoso segnale, che si arrogavano sopra di essi il diritto di vita e di morte.

D'allora in poi que' nuovi tiranni divengono inaccessibili, rigettano le preghiere, ricusano le lagnanze, puniscono le mormorazioni, ascoltano con isdegno, rispondono con durezza, risolvono i giudizii prima di ascoltare i difensori, ed aggravano le punizioni per le quali si ardisce appellare.

Accorgendosi il popolo che s'era da sè stesso creato un padrone, implora l'aiuto del senato, il quale, invece di compiagnerlo in quei primi momenti, gode dei patimenti e dell'umiliazione di quello.

I decemviri corrompono i giovani patrizii, ne favoriscono i vizi, e li fanno compiacenti ministri de' capricci loro. Abbandonandosi essi senza freno alle proprie passioni, rapiscono le ricchezze ai cittadini, il pudore alle donne; fanno flagellare o perire sotto la scure tutti coloro che si fan lecito di resistere o di minacciare. Sotto questa tirannia, l'opulenza diviene un delitto; le querele, una cospirazione; la bellezza, una sventura; la libertà mena alla morte; e la virtù manda i suoi gemiti nelle prigioni e sul patibolo.

Tutti i Romani, rammaricandosi di quel servaggio, aspettavano con impazienza le idi di maggio, che liberar li doveano dai loro tiranni. Arrivò finalmente questo giorno; ma Appio

ed i colleghi di lui, ad onta degli usi e delle leggi stesse da essi pubblicate, di propria loro autorità, senza consultare nè il popolo nè il senato, decretarono di continuare nei loro impieghi, ed aggiunsero alle loro tavole una nuova legge che proibiva espressamente qualunque matrimonio fra plebei e patrizii.

Quel popolo romano, già vincitore di tante nazioni, tremava al cospetto di dieci magistrati, alla vista di centoventi littori. Que' superbi nemici dei Re non osavano più difendere la libertà; non vedevano espediente alcuno per lo presente, speranza alcuna per l'avvenire: Roma non era più Roma, e non presentava allo sguardo stupefatto che un luogo di dissolutezza, un teatro di delitti, un rifugio di tiranni, i quali si arricchivano colle spoglie dell' opulenza e della virtù. I decemviri divisero il frutto delle commesse rapine co' loro nobili satelliti, de' quali favoreggiavano i disordini, proteggendo così la licenza di taluni per opprimere la libertà di tutti.

Il terrore cacciava in esilio dalla città tutti i plebei che amavano di serbare qualche resto d' onore e di ricchezze. La maggior parte dei senatori s' erano ritirati alla campagna o nelle vicine città. Non si rimanevano in Roma che i colpevoli amici dei decemviri, e quella funesta turba d' uomini la cui sola legge è l' interesse, l' oscurità de' quali ne fa la sicurezza, e la cui servile indifferenza ingrossa la fazione dominante.

Il servaggio dei Romani li rendette oggetto di disprezzo agli Equi ed ai Sabini, i quali

speravano più facilmente vendicarsi di un popolo malcontento, umiliato, che temer doveva il proprio governo più che i nemici.

Le loro schiere saccheggiarono il territorio di Roma, e posero campo a sei leghe dalla città. I decemviri furono spaventati, perchè la tirannia non s' accorge di avere errato che nel momento in cui sente il bisogno dello zelo pubblico da essa distrutto. Si videro essi finalmente costretti a convocare il senato: il popolo diceva altamente di avere grande obbligazione ai nemici. Raunatisi i senatori, il presidente dei decemviri espose loro la trista situazione della repubblica ed il pericolo imminente di una straniera invasione. Lucio Valerio Potito prese allora precipitosamente la parola, senza aspettare che gli toccasse. Appio invano tentò d' imporgli silenzio: *Io non parlo per rispondervi*, disse Valerio; *più importante cura mi move: io vi accuso di cospirazione contra lo stato; ricordatevi che io sono senatore e che mi chiamo Valerio. Fabio Vibulano, a te solo io mi rivolgo! Noi ti abbiamo nominato tre volte console; se tu serbi ancora quello zelo per la repubblica, e quelle virtù che ti hanno procacciato la nostra stima ed i nostri suffragi, aiutami! alzati! e liberaci dall' insopportabile tirannia de' tuoi colleghi; tutto il senato tiene gli occhi fissi sopra di te, e ti risguarda come l' unico suo sostegno.*

Fabio confuso esitava; e siccome era stato piuttosto indotto a mal fare che pervertito, ondeggiava tra i suoi nuovi impegni e gli antichi

doveri. I colleghi di lui, temendone la debolezza, lo circondano e gl'impediscono di rispondere. L' assemblea si fa tumultuante. M. Orazio Barbato, discendente del famoso Orazio, esclama: *Ci viene annunciata una guerra straniera! Forse questa esser puote più pericolosa di quella che qui ci vien fatta? Conosciamo noi nemici più crudeli di questi dieci tiranni che hanno violata la nostra legge e distrutta la nostra libertà? Hanno costoro per avventura obbliato che furono i Valerii e gli Orazii coloro che cacciarono i Re? o pensano che l'odio nostro non fosse rivolto che ad un vano titolo? Essi s' ingannano; questo nome di Re noi lo diamo ancora a Romolo e a Giove; noi decoriamo con quello il primo dei nostri sacrificatori: ciò che noi detestiamo si è l' orgoglio loro, la loro violenza, e l' abuso di una legittima autorità. Ne chiamo in testimonio gli Dei! Ciò che non abbiamo sopportato dai nostri Re, noi non lo soffriremo da alcuni cittadini, il precario potere dei quali oltrepassa il tempo prescritto, e che esercitano una illegale autorità a danno della repubblica.*

Celando Appio il suo furore, non rispose parola alle invettive di Orazio e di Valerio; simulando di sacrificare qualsiasi privato interesse al pubblico bene, non parlò che dei pericoli della patria e della necessità di prepararsi alla guerra. Ma Appio Claudio, suo zio, che tosto da lui venia richiesto del suo parere, sperando di ritrovarlo più favorevole, sostenne l' opinione di Orazio, e scongiurò i decemviri,

per le ombre degli avi loro, acciocchè rinunciassero alla tirannide, e prendessero volontariamente quel partito a cui sarebbero fra poco dalla forza costretti. Conchiuse in fine col dire che il senato, illegalmente convocato, non poteva far decreto alcuno.

Questa opinione pareva si guadagnasse tutti i suffragi, allorchè Cornelio, fratello di uno dei decemviri e da essi corrotto, rappresentò al senato che l'uso di Roma era di combattere invece di discutere, e di sospendere qualunque interna querela allorchè uno straniero inimico minacciava la pubblica indipendenza. *Cacciamo*, diss'egli, *primieramente i Sabini: salviamo l'esistenza di Roma prima di difenderne la libertà; dopo la campagna, esamineremo la condotta dei decemviri, e discuteremo le opinioni di Orazio e di Valerio.*

Nelle grandi calamità la debolezza propende al partito di mezzo: la maggiorità dei senatori emanò un decreto conforme all'opinione di Cornelio. I decemviri, avendo così ottenuto quanto volevano, fecero pronte leve, e partirono con due eserciti; l'uno contro i Sabini, e l'altro contro gli Equi. Appio ed Oppio rimasero in Roma.

Non curando le legioni di procacciare il trionfo a' loro duci, che detestavano, si lasciarono vincere; ed i nemici s'impadronirono del campo romano. Cotal notizia sparse lo spavento in Roma. Levò Appio nuove milizie, alle quali ordinò di prendere l'offensiva; ma due nuovi atti di violenza esercitati, uno nel campo, l'al-

tro nella città, accrebbero l'odio, ed affrettarono la rivoluzione che dovea distruggere la tirannide.

La lunga sofferenza dei popoli inganna i governi ingiusti: il silenzio cela il pericolo; ma quando il fermento è maturo, una scintilla produce l'esplosione.

I decemviri, che comandavano gli eserciti, temevano l'antico tribuno Siccio, che audacemente e liberamente inveiva contro la loro prepotenza. Gli affidarono essi una spedizione, e lo feccro capo di un drappello, composto di soldati corrotti, e secretamente incaricati di assassinarlo. Siccio vendette cara la vita, e perì dopo di avere ucciso molti dei suoi uccisori. I compagni di costoro, ritornati al campo, raccontarono che gl' inimici gli aveano circuiti, battuti, e che il loro capo era morto nella mischia.

La perdita di un sì prode guerriero disseminò il cordoglio nell'esercito. Una coorte, partita coll' intenzione di seppellire i morti, osservò con sorpresa che non erano spogliati: non iscoperse traccia alcuna delle squadre nemiche e non ritrovò che cadaveri romani. Più non era dubbioso il delitto: si portò nell' accampamento il corpo di Siccio; le legioni, nel colmo dello sdegno, domandavano giustizia contra gli assassini, che i decemviri aveano fatti allontanare; da quel momento l'esercito si mostrò pronto alla rivolta.

In quello stesso tempo si commetteva in Roma il più grande misfatto. Lucio Virginio,

plebeo, aveva una figlia di quindici anni, notabile per la sua bellezza, che dovea sposarsi con Icilio, uno degli ultimi tribuni del popolo. La giovinetta, perduta avendo la madre, vivea sotto la custodia di alcune donne prescelte ad educarla. Tutti i giorni, nel recarsi alle pubbliche scuole, passava per la piazza innanzi al tribunale di Appio. Quel fiero decemviro non potè mirare tanta bellezza senza sentirsene acceso.

Una legge da lui stesso pubblicata inibivagli di sposare una donzella plebea. Tentò egli tutte le vie della seduzione per appagare le sue colpevoli brame; la virtù di Virginia e la incorruttibilità delle donne che l'accompagnavano distrussero ogni speranza, ma non estinsero la passione di colui che più freno non conosceva ne' propri voleri; e divenendo inutile l'arte, ebbe ricorso alla violenza.

Uno de' suoi vili clienti, subornato da lui stesso, certo Marco Claudio, sfrontato raggiratore ed ordinario ministro delle dissolutezze di colui, incontra Virginia accompagnata dalla sua nutrice, la ferma, la dichiara una schiava di sua ragione, ed a forza la vuol condurre nella propria casa. La nutrice chiama aiuto, ed implora l'assistenza del popolo per la figlia di Virginio e per l'amante d'Icilio. Accorrono gli amici di loro, si attruppano e la difendono: Claudio, debole contro il coraggio, siccome lo sono tutti gli uomini vili, adopera più dolce linguaggio, protesta di non volere usar violenza; e chiama la giovinetta in giudizio innanzi al decemviro.

Giunto Claudio al tribunale di Appio, protesta che Virginia è figlia di un suo schiavo, il quale avendola levata dalla sua abitazione, l'avea portata in quella di Virginio, e che la moglie di quello, essendo sterile, la spacciava per sua figlia. Pretendeva egli dar prove tali di quel fatto, che Virginio non potrebbe impugnarle; e siccome non era possibile il giudicare definitivamente quel processo durante la lontananza di Virginio, conchiudeva col chiedere che provvisoriamente fosse intimato alla sua schiava di andare con lui.

Numitorio, zio di Virginia, rispose che una legge emanata dal decemviro voleva che ogni individuo, lo stato del quale venisse contestato, godesse provvisoriamente della sua libertà; reclamò in conseguenza una sospensione sino al momento che Virginio potesse recarsi a difendere la figlia.

Appio soggiunse che effettivamente era in vigore la citata legge, e che se il padre fosse presente, la pretesa sua figlia dovrebbe essere al medesimo consegnata; ma che l'assenza di lui rendeva inapplicabile la legge; che al suo ritorno egli potrebbe rivendicare Virginia, ma che intanto Claudio dovea seco condurla, a condizione di presentarla di nuovo alla richiesta di Virginio. Le grida ed i pianti di Virginia e delle sue donne andarono alle stelle nell' udire quell' ingiusto decreto, che la generale indignazione eccitava, ma non osava manifestarsi, perocchè il terrore costringeva la rabbia al silenzio. Si stava per eseguire l' ordine del decemviro, allor-

chè tutto a un tratto l'ardente Icilio si fa largo tra la folla, accorre a difendere Virginia, ed invano il littore vuole respingerlo. *Perfido Appio*, grida il furioso amante, *non sarà con un decreto, ma coll' armi soltanto che tu di qui mi allontanerai, se vorrai nascondere il secreto dei criminosi tuoi disegni. Io deggio sposarmi con questa giovinetta, io deggio ritrovarla vergine e casta: raguna i tuoi littori, quelli pure de' tuoi colleghi, alza i fasci e le scuri, io giuro per gli Dei che la sposa d' Icilio non soggiornerà un solo istante fuori delle mura paterne. Tu ci hai rapito, ben lo so, il soccorso dei tribuni e l' appello al popolo, quei due baluardi della libertà; ma per assoluta che sia l' autorità tua, non sarà mai ch' essa dia in preda alle tue dissolutezze le nostre mogli, le nostre figlie! I tuoi carnefici si contentino di lacerare il nostro petto, di percuotere le nostre teste: ma la violenza rispetti almeno il pudore delle nostre vergini. Io difendo la mia sposa e la mia libertà, e pria mi mancherà la vita che la fede e il coraggio.*

Queste parole commossero il popolo. Appio scorgendo Icilio al punto di dar nelle furie, s' avvisò di cedere alla procella. *Io già mi accorgo*, pres' egli a dire, *che Icilio, educato nella tribunizia fierezza, cerca di eccitare sommosse. Io non voglio fornirgliene il pretesto; acconsento dunque in favore di Virginio e per rispetto alla libertà, che il giudizio sia rimesso a domani; ma se Virginio non si presenta, io dichiaro ad Icilio ed a' rivoltosi amici*

suoi che sosterrò il mio decreto, ed i miei soli littori basteranno, senza l'aiuto di quelli de' colleghi, a reprimere i faziosi.

Dissimulando egli allora ogni risentimento, si occupò per qualche istante d'altri affari, e non presentandosi alcuno al tribunale, si ritirò in sua casa, trasportato dal furore e divorato dall'inquietudine.

Suo primo pensiero fu di spedire un messo ai colleghi, per raccomandar loro di non far partire Virginio; ma l'amore, più pronto dell'odio, lo avea prevenuto. Informato Virginio del pericolo della figlia, partissi dal campo prima che giugnessero gli ordini di Appio, prese una via poco battuta, e rincorò colla sua comparsa l'ardente Icilio e la timorosa Virginia.

Si recò il giorno dopo con questa sulla pubblica piazza. Il pallore della giovinetta, la sua bellezza che traspariva fra le lagrime, il grave dolore del padre, che stendeva ai cittadini le mani guerriere implorandone aiuto, intenerivano tutti i cuori. La disgrazia di lui era un' ammonizione a tutte le famiglie su i pericoli coi quali venivano minacciate dalla tirannide. Appio ascende al tribunale con minaccioso contegno: discendono le milizie dal Campidoglio e circondano la piazza. Il popolo sta in un profondo silenzio, e in atto di udire la propria condanna.

L' insolente Claudio rimprovera ad Appio la lentezza del processo: la sua bassezza veste le forme del coraggio; egli si lagna che gli venga negata la giustizia, e rinnova l'accusa. Virgi-

nio prova fino all'evidenza l'assurdità delle calunniose asserzioni di colui. Sua moglie, non già sterile, ma madre di molti figli, avea nutrita col suo latte Virginia; i suoi parenti ed i numerosi amici attestano la verità di quelle dichiarazioni: pareva impossibile qualunque replica.

La persuasione di tutti gli animi rende il giudice furibondo; il quale acciecato dalla violenza della propria passione, non vuol più ascoltare i difensori di Virginia, e pronuncia ch' essa appartiene a Claudio.

Gli astanti alzano le mani al cielo ed echeggia l' aria di dolenti schiamazzi; Appio non potendosi più frenare, grida che se i faziosi non tacciono, saprà farli punire dalla soldatesca. Ordina in fine ai littori di allontanare il popolo e di consegnare la schiava al suo padrone. La moltitudine si allontana atterrita; e l' infelice Virginia vedesi preda del delitto.

Non dando retta allora Virginio che alla propria disperazione, chiede ad Appio per unica grazia che gli sia permesso di dare l' ultimo amplesso alla figlia, di mettere in chiaro la verità, e d' interrogare alla presenza di lei in particolare lo schiavo che avea preso cura della sua infanzia. Appio vi acconsente.

Virginio trae in disparte la figlia, vicino al banco di un beccaio, ed afferrato un coltello: *Eccoti*, dice, *mia cara figlia, l' unic' arma che mi rimane per difendere l' onor tuo, la tua libertà.* A tali parole le immerge il coltello nel seno, e ritirandolo tutto insanguinato, grida:

Appio, per questo sangue innocente io consacro la tua testa agli Dei infernali.

Quell' orribile spettacolo eccita un gran tumulto. Il decemviro, immobile sulla sedia, rimane agghiacciato d' orrore e di spavento; Virginio asperso del sangue di sua figlia alza il fumante pugnale, corre per la piazza chiamando furiosamente i cittadini alla libertà, s'apre senza ostacolo la via sino alle porte della città, salta a cavallo e vola verso il campo, seguito da quasi quattrocento plebei.

Icilio e Numitorio sono prostesi ai piedi di Virginia; le sue donne lagrimanti la circondano e gridano gemendo: *Tale è dunque il premio serbato alla castità! non dobbiamo mettere alla luce figliuoli che per vederli vittime di questi infami tiranni!* Il dolore cede tosto alla rabbia; Icilio co'suoi amici fa risuonare le grida di vendetta e di libertà: la folla li ripete; ordina Appio che sia preso Icilio; una parte del popolo lo difende; Valerio ed Orazio vi si uniscono. Il decemviro, seguito da una truppa di giovani patrizi, corre ad animare i suoi littori; ma sono spezzati i loro fasci, quelli sono battuti e dispersi. Appio s' allontana e convoca imprudentemente l' assemblea del popolo. Orazio e Valerio lo seguono; collocano il corpo di Virginia sopra un palco, accusano i decemviri, e li rinfacciano della usurpazione e degli attentati commessi.

Tenta Appio, ma indarno, di calmare la sedizione; la vista del cadavere di Virginia, di quell' irrefragabile testimonio, solleva tutto il po-

polo contro di lui; non può farsi intendere, viene abbandonato da' suoi stessi seguaci; e credendosi perduto, si copre col manto, e corre in una casa vicina a nascondere la sua vergogna, lo spavento e la disperazione.

Il popolo, che avrebbe dovuto difendere Virginia, si affretta a rendere gli estremi onori alla sua memoria. Le si fanno magnifici funerali; le matrone romane la coprono di fiori, di ghirlande, e la portano in trionfo alla tomba. Mentre in Roma si compiangeva Virginia, cercava il padre di vendicarla.

Alla nuova della disgrazia di lui, tutto l'esercito gli corre incontro. *Compagni*, egli dice, *deh! non mi risguardate come un delinquente, come un omicida; mia figlia non poteva serbare la vita insieme e l' onore; e sebbene la vita sua mi fosse più cara della mia, ho troncati i suoi giorni. La pietà mi ha fatto crudele; preferisco di perdere i figli piuttosto colla morte che coll' infamia. Ma io non ho sopravvissuto a mia figlia che per vendicarla. Voi avete pure sorelle, mogli, figlie; la passione di Appio non è spenta con Virginia: se la lasciate impunita, essa non avrà più freno. Armatevi dunque e difendete ciò che avete di più sacro, la vostra libertà, il vostro onore e quello de' figli vostri.*

Universale acclamazione risponde alle sue parole; si giura di vendicarla. Giungono le notizie di Roma in quel momento; si grida all' armi, si prendono le insegne, si corre a precipizio sul cammino della città. Vogliono i decem-

viri inutilmente calmare la sedizione, i soldati disprezzano gli ordini, esclamano che sapranno fare un nobile uso delle loro spade. L'esercito attraversa Roma chiamando i cittadini alla libertà, e s' accampa sul monte Aventino.

In mezzo a quelle sommosse, il decemviro Oppio convoca i senatori, i quali spediscono all' esercito tre deputati scelti tra essi, per ammansarlo e per negoziare un accomodamento. Le legioni dichiarano che non risponderanno che a Valerio e ad Orazio. Esse non avevano capi; Virginio consiglia loro di eleggere dieci tribuni militari; sono eletti, e Virginio è nominato il primo. Ricusa egli tanto onore, incompatibile collo stato dell' animo suo. Il secondo esercito romano, seguendo l' esempio del primo, va a raggiugnerlo sul monte Aventino.

In quella deplorabile circostanza, in cui il popolo era in sedizione, l' esercito in rivolta, e la magistratura senza potere, il senato si ragunava invano tutti i giorni, ed ottener non poteva dai decemviri che si dimettessero dai loro impieghi prima di aver compiuta la compilazione delle leggi. Orazio e Valerio ricusavano di trattare colle legioni, sinchè sussisteva il decemvirato. Quella incertezza aumentava il disordine ed il pericolo. I due eserciti, malcontenti di quella lentezza, si ritirarono sul monte Sacro; la più gran parte del popolo li seguì, e Roma più non fu che una vasta solitudine.

Si domanda allora ai decemviri, se vogliono comandare alle mura. *Qual è*, si dice ad essi,

la cieca vostra speranza? Il numero de' vostri littori sorpassa quello de' cittadini che sono rimasti in città; aspetterete voi forse che il popolo e l' esercito si gettino sopra di noi e ci scannino?

L' ostinazione dei tiranni cede finalmente alla necessità. Promettono di dimettersi dalla loro magistratura, purchè sieno assicurati dalla vendetta del popolo. Orazio e Valerio, soddisfatti, vanno a ritrovare l' esercito il quale domanda il ristabilimento del tribunato, quello del diritto di appello, ed il castigo dei decemviri.

Orazio e Valerio accettano le due prime proposizioni; li sollecitano nello stesso tempo di rinunciare alla vendetta, e di metter fine alle discordie che sconvolgono la repubblica.

Il popolo e l' esercito, vinti dalla saggia loro eloquenza, dichiarano ch' essi si rimettono sopra tutti i punti alla saviezza del senato. Allorchè i deputati diedero conto della loro missione, Appio disse: *Io prevedo la mia sorte; non si differisce la vendetta che per renderla più sicura; ma poichè il pubblico bene lo vuole, acconsento di abbondonare la carica.*

Il decreto del senato ordinò ai decemviri di abdicare, ed al gran pontefice Furio di nominare i tribuni del popolo; proibì poscia di fare ricerca alcuna contro gli autori della ribellione dell' esercito.

Questo stesso decreto fece succedere la gioia all' abbattimento, e ristabilì la tranquillità. Il popolo ritornò in città: furon nominati tribuni Virginio, Icilio, Numitorio, Sicinio e Duil-

lio. Orazio e Valerio furono eletti consoli.

La rivoluzione che rovesciava i decemviri era un trionfo pel popolo, che non si limitò a distruggere la tirannia, ma ne profittò ancora per chiedere ed ottenere nuovi diritti a detrimento dei patrizii.

Orazio e Valerio si credevano obbligati dai loro nomi a dimostrarsi popolari: diedero un' arma terribile al tribunato collo stabilire che le decisioni delle tribù sarebbero obbligatorie quanto quelle delle centurie. Un altro decreto proibì, sotto pena di morte, di creare magistratura alcuna da cui non si potesse appellare al popolo. Si applicò la stessa pena a chiunque maltrattasse un tribuno. In fine il deposito dei decreti del senato, collocato nel tempio di Cerere, fu affidato alla guardia del popolo.

Dovette il senato accettare tutte queste leggi, che lo indebolirono senza renderlo più popolare. Ciò che si cede per tema, è un torto che si riceve, non già un benefizio che si fa. Ogni sacrifizio strappato a forza ispira la diffidenza e nutre l' odio.

I tribuni chiamarono Appio in giudizio; la vista dei giovani patrizii che lo circondavano, richiamava alla memoria i vizii e gli attentati del decemviro. La sola virtù è coraggiosa; Appio, vilissimo nell' avversità quanto nella prosperità temerario, impiegò invano la preghiera a piegare un popolo offeso: vantò la giustizia del suo codice, e pretese che l' amore verso i suoi concittadini gli avea procacciato l' inimicizia dei patrizii. Virginio lo interruppe per non

lasciarlo più lungamente deviare dal proposito dell'accusa, col dirgli: *Appio, hai tu ordinato contro il testo della legge di consegnare provvisoriamente a Claudio Virginia che era in possesso della propria libertà? Rispondi direttamente alla quistione senza divagarne, altrimenti io ti farò trarre in prigione.*

La confessione della propria colpa condannava l'accusato; la negativa era impossibile; il silenzio gli togliea la libertà: laonde si limitò egli a dire: *io me ne appello al popolo.* Ritrovarono gli astanti in quelle parole il primo suo castigo, perchè l'appello da esso abolito, diventava il suo solo rifugio; ed altro protettore non invocava che quel popolo medesimo che oppresso egli aveva.

Il tribuno gli assegnò un giorno per essere giudicato dal popolo, siccome egli chiedeva; ma lo fece intanto mettere in prigione, col pretesto che non poteva godere del privilegio di una legge da lui stesso violata. Cotal rigore parve vendetta e non giustizia. Fa di mestieri attenersi alle formole legali, anche quando proteggono queste un inimico.

Il venerabile zio di Appio lo aveva arditamente contraddetto quando il nipote era potente; ne prese generosamente, ma invano, la difesa allorchè lo vide accusato. Sebbene e' facesse qualche impressione nel popolo col rammentare i servigi di Appio, le geste, i trionfi di sua famiglia e la saviezza delle sue leggi; pure Virginio ne destò le passioni, evocando l'ombra di sua figlia. Il decemviro allora, perduta ogni

speranza di sottrarsi alla pubblica vendetta, si uccise nella prigione. Oppio ne imitò il coraggio o per meglio dire la debolezza, che qualche volta un falso onore consiglia, ma che la virtù proibisce sempre.

Gli altri decemviri furono esiliati, e si confiscarono i loro beni. Essendo Claudio condannato a morte, fece Virginio commutare la sua pena in un bando.

Tutto facea temere una reazione, terribile quanto la tirannia. Il tribunato, come qualunque altra fazione che risorga, le regole oltrepassava della giustizia. La saviezza di Duillio pose finalmente un limite ai furori dei suoi colleghi. *Noi abbiamo*, diss' egli, *vendicata abbastanza la libertà*, *puniti abbastanza i nostri nemici; io non soffrirò che sia preso cittadino alcuno durante il resto dell' anno. Dimentichiamo il passato, e per l' avvenire riposiamoci sullo zelo di due consoli amici della libertà.* Una tale dichiarazione ferma e moderata ristabilì la pace nella città.

Le dodici tavole, di bel nuovo scolpite, furono assoggettate all' approvazione del popolo. Cicerone rende un onore immortale a quel codice, da esso appellato la *ragione scritta.*

I nemici di Roma, incoraggiati dalle dissensioni della repubblica, continuavano le scorrerie ed i saccheggi. Fortificati i consoli dalla ristabilita unione, li batterono e s' impossessarono dei campi loro. Meritavano essi il trionfo: il senato lo ricusò alle loro vittorie; lo concesse il popolo alla popolarità loro. Si vide perciò in Ro-

ma per la prima volta trionfare due generali senza il consenso del senato e per decreto popolare.

Se i patrizii erano traviati dall' orgoglio, anche i tribuni non si mostravano più trattabili. Vollero questi farsi confermare nei loro impieghi; ma Duillio, che presiedeva nel giorno dell' elezione, dichiarò ch' egli non patirebbe che la scelta cadesse sopra alcuno di coloro i quali erano in carica. Si nominarono perciò altri tribuni, altri consoli, e la stima universale ricompensò Duillio di tanto disinteresse.

Qualche tempo dopo, nuove discordie, eccitate dalla gelosia dei due ordini dello stato, ispirarono ai Volsci tanta fiducia, che spinsero le loro scorrerie sino alle porte di Roma. Animati i plebei dai loro tribuni, ricusavano di prendere le armi. Quinzio Capitolino convocò il popolo, e gli rappresentò lo scorno a cui si esponeva, dicendo: *Siamo noi forse, o sono i vostri consoli che il nemico disprezza? Se è così, pronunciate il nostro esilio. Ma se i vostri soli errori lo rendono ardito, pentitevi e castigate cotanta audacia. Non prendete su di ciò abbaglio. I Volsci non ci trattano da codardi, perchè conoscono il nostro valore; ma contano sulle nostre dissensioni. Quando finiranno queste? Voi volevate stabilire l' eguaglianza; essa esiste. Le vostre pretensioni ogni dì aumentano: voi avete violati tutti i nostri diritti, e noi lo abbiamo sofferto. Il nemico saccheggia oggi le vostre terre; i vostri tribuni coi loro discorsi ripareranno essi alle vostre perdite? Le loro eterne accuse contro di noi riempiranno forse il vostro erario?*

Ricordatevi della vostra gloria; cessate dallo spaventare i senatori, e fate tremare i vostri nemici. Io potrei indirizzarvi parole più lusinghiere, ma preferisco il salvarvi al piaggiarvi. Se aprite gli occhi, tenuti chiusi finora dai vostri tribuni, se fate ritorno agli antichi principii di giustizia e di saviezza, io giuro sul mio capo che caccerò i nemici vostri, e che porterò nella loro città quel terrore che vanno disseminando tra voi.

Aringa popolare non ebbe giammai tanto successo come questo severo discorso. Quando la verità non offende, desta e porta sino all' entusiasmo l' ammirazione.

La gioventù prese l'armi, ed il senato, con un decreto, ordinò a' consoli di provvedere alla sicurezza della repubblica. Ambedue doveano aver parte di quell' assoluta autorità; Agrippa però volle lasciarla tutta intera all' abile Quinzio, riconoscendone con rara modestia la superiorità.

Si venne a giornata coi nemici; la resistenza loro rendè lungamente l' esito incerto. Vedendo Agrippa piegare la sua ala destra, mentre quella di Quinzio vinceva, prese un' insegna, e la scagliò nelle file dei Volsci. I Romani furiosamente si precipitarono per riprenderla, e compiuta fu la vittoria.

I consoli non chiesero il trionfo, ricusato a Valerio e ad Orazio, poichè temevano che ottenendolo non si credesse conceduto al favore piuttosto che al merito.

Tutto allora in Roma, fatta qualche picciola

eccezione, portava l'impronta della grandezza e della virtù; questa però venne oscurata in quell'epoca per un giudizio parziale e contrario ai costumi della repubblica.

Gli abitatori di Aricia e quelli di Ardea si facevano guerra pel possesso d'un territorio, disputato come proprio da tutte e due le città. Il rispetto ispirato a quei giorni dalla severa equità del popolo romano, indusse le due parti a sottomettersi all' arbitrio di lui. I deputati di Aricia e di Ardea difesero innanzi ad esso la rispettiva causa. Si stava per pronunciare, allorchè un Romano ottuagenario, prendendo con vivacità la parola, espose che essendo egli altra volta intervenuto all' assedio di Coriolo, assicurar poteva che il territorio contrastato dipendeva da quella città, che passata era poscia sotto il dominio dei Romani, e che però a Roma sola apparteneva quel territorio.

Oppugnarono invano i consoli quella vergognosa opinione, l'effetto della quale era di sostituire l'interesse alla giustizia, di trasformare il giudice in difensore, e di eludere la nobile fiducia de' due popoli che confidavano sulla imparzialità de' loro arbitri. I tribuni anch'essi con poco successo sostennero queste sagge rimostranze; il popolo, incitato dai discorsi del vecchio guerriero, ed accecato dalla cupidigia, decretò a Roma il conteso territorio, facendosi senza rossore giudice e parte. Questa decisione iniqua e sopra tutto vergognosa, macchiò la gloria di Roma, ed accrebbe il numero de' suoi nemici.

Gli Ardeati si unirono ai Volsci e agli Equi per impadronirsi della fortezza di Verrugo, innalzata dai Romani sulla loro frontiera. I patrizii ed i plebei, invece di unirsi per dissipare la vicina tempesta, si dimostravano più divisi che mai.

Era quasi impossibile il metter fine a quelle discordie; si era frapposta tra il senato ed il popolo una barriera troppo alta ad un tempo e troppo debole; le leggi umiliavano troppo i plebei, e concedevan loro ad un tempo troppi poteri; e Roma, dopo aver sostituita all' autorità monarchica il potere aristocratico, camminava a gran passi, senza potersi arrestare, verso la democrazia, la quale in una numerosa popolazione presto o tardi conduce alla tirannide.

Non aveva il senato per sua difesa che un antico rispetto, i trionfi e le virtù dei suoi membri. La forza risiedeva nel popolo, il cui solo rifiuto di prendere le armi costrinse gli avversarii a continui sacrifizii; ed il diritto che esso s' era attribuito di giudicare per appello tutte le cause, di approvare o disapprovare tutte le leggi, e di mettere in istato di accusa i generali, i magistrati, i consoli, poneva realmente il potere in mano della classe che costantemente veniva irritata col segregarla da tutti gli onori. Era dunque evidente che dopo aver ottenuta la divisione del potere, esigerebbero i plebei quella delle dignità; il che avvenne ben presto.

Sotto il consolato di M. Genuzio e di C. Curzio, il tribuno Canuleio propose due leggi:

avea la prima per oggetto di permettere i matrimoni tra peblei e patrizi, portava l'altra che ai plebei fosse dato di pervenire al consolato.

Queste due proposizioni disseminarono il timore nel senato. *I veri nemici di Roma*, si diceva, *sono i tribuni del popolo: essi attentano successivamente a tutte le istituzioni; ogni nostro sacrifizio inanimisce i sediziosi, ogni ribellione ha la sua ricompensa. La mescolanza delle razze che ci vien proposta toglierà al senato tutta la sua maestà, la confusione succederà all' ordine, ed il consolato sarà serbato ai più faziosi: non si dovrebbe rispondere che coll' armi alla mano a questi torbidi tribuni che preferiscono il giogo dell' inimico a quello delle leggi.*

Dall' altro lato, i partigiani del popolo rispondevano: *Che vogliamo noi infine? essere trattati come cittadini. Il senato non ci considera che come schiavi; egli ricusa ai Romani quei legami di matrimonio che agli stranieri concede. Questi fieri patrizii credono che il nostro contatto li disonori; pensano che il consolato sarebbe svergognato da noi come potrebbe esserlo da liberti. La sola nascita sembra ad essi un titolo per quella dignità; niuna virtù, nessun merito sono efficaci ad acquistarci diritto per quella; i grandi ci risguardano appena come uomini; essi ci accordano a malincuore la forma e la parola umana; essi hanno a sdegno di respirare la nostra aria stessa. Molti stranieri sono diventati patrizii e senatori; ma tanto onore è disdetto ai cittadini*

mani! Il popolo è la forza dello stato; e ciò si riconosce soltanto per fargliene sopportare il peso. Questo popolo ha il dritto di far leggi, e gli s' inibisce il farne di quelle che gli sieno favorevoli! Si concede che senza esso non esisterebbero eserciti, e non si vuole che un uomo tolto dal suo seno possa comandarli. Poichè i patrizii vogliono essere i soli padroni di Roma, che da sè soli dunque la difendano. Noi non prenderemo le armi fintantochè non ci sarà fatta giustizia.

Il senato, stretto dalla violenza del popolo e dall' avvicinarsi dell' inimico, approvò la legge dei matrimonii. I tribuni insistevano sopra quella del consolato; ma il senato, eludendo la difficoltà, decise che sarebbero istituiti in luogo di consoli de' tribuni militari, scelti indistintamente fra i due ordini dello stato. Successe l' elezione (*); ed il popolo, mostrandosi generoso, perchè vincitore, scelse tre patrizii, Sempronio, Attilio e Cecilio.

CAPO SESTO.

Creazione della censura. — Guerra di Ardea. — Carestia in Roma. — Cospirazione di Spurio Melio. — Suo arresto e sua morte. — Guerra con i Veienti, i Fidenati ed i Falisci. — Dittatura di Mamerco Emilio. — Trofeo di Cosso. — Dittature di Servilio e di Postumio. — Origine del nome di Capua. — Creazione della questura. — Cospirazione degli schiavi. — Vittorie degli Equi sopra i Romani. — Dittatura di Servilio Prisco per il corso di otto giorni. — Sua vittoria sopra gli Equi. —

(*) Anni di Roma 310.

Sollevazione dell' esercito. — Morte di Postumio lapidato da' suoi soldati. — Nuova guerra con gli Equi ed i Volsci. — Dittatura di Publio Cornelio. — Vien stabilito il soldo delle truppe. — Assedio e blocco della città di Veia. — Straripamento del lago d' Alba. — Dittatura di Camillo. — Presa della città di Veia. — Abdicazione di Camillo.—Sua elezione a tribuno militare. — Sua vittoria su i Falisci.— Tradimento del maestro de' fanciulli falisci. — Sua punizione. — Elezione dei consoli.— Esilio di Camillo. — Guerra con i Galli. — Assedio di Chiusi fatto da' Galli. — Ambasciata di Roma a Brenno generale de' Galli. — Imprudente temerità di Fabio. — Marcia de' Galli sopra Roma. — Scontro de' due eserciti. — Disfatta de' Romani. — Disordine in Roma. — Deferenza di Lucio Albino per le vestali. — Presa di Roma. — Assedio e blocco del Campidoglio. — Camillo comanda gli Ardeati. — Vittoria da lui riportata sopra i Galli. — Generosa azione di Ponzio Comiuio. — Dittatura di Camillo. — Il Campidoglio salvato per opera delle oche sacre. — Trattato tra i Romani ed i Galli rotto per l' arrivo di Camillo. — Compiuta disfatta de' Galli. — Roma è liberata dai nemici.

La tranquillità, momentaneamente ristabilita in Roma, permise che si pensasse alla sua difesa. Non produsse la guerra avvenimento alcuno decisivo; ma le leve che per quella si fecero, scoprirono un nuovo disordine introdotto nello stato.

Da diciassette anni si era ommesso di fare l' enumerazione de' beni e delle persone; ed in questo intervallo, molti cittadini non essendo iscritti sopra verun registro, potevano facilmente sottrarsi alle cariche civili e militari. Per correggere un tale abuso, si decise di affidare la cura dell' enumerazione delle persone e dei beni, vale a dire del *censo*, a due magistrati che si chiamarono *censori*.

Non prevedendo il popolo la latitudine di potere che doveva avere quella magistratura, la lasciò ai patrizii. Legge sì importante proposta da Geganio Masserino e da Quinzio Capitolino, i quali erano stati nominati consoli dal popolo dopo la dimissione dei tribuni militari, venne ammessa senza difficoltà alcuna.

Ottennero tosto i censori nuove attribuzioni: coll' incarico di vegliare ai costumi ed alla conservazione della disciplina, ricevettero il diritto di punire la mala condotta colla degradazione. Perciò in seguito cassarono alcuni senatori, privarono vari cavalieri dei loro titoli, e trasportarono alcuni cittadini dalla prima nell' ultima centuria. Si confidò loro di poi il mantenimento degli edifici e delle strade, e la sopraintendenza delle pubbliche rendite. Eccetto i littori, si concedettero ad essi tutti i contrassegni della dignità consolare, e questa magistratura eguagliò quasi il potere del consolato.

La durata del potere dei censori andò variando; ora fu di diciotto mesi, ora di cinque anni. Facea mestieri essere stato console per giugnere alla censura. I primi che tal carica esercitarono, furono Papirio e Sempronio. Montesquieu considera con ragione l' istituzione della censura come l' argine che per più lungo spazio di tempo arrestò i progressi della corruzione e della decadenza della repubblica.

I medesimi consoli che crearono ostacolo così forte contro le innovazioni, barriera tanto potente contro l' immoralità, ripararono i primi l' ingiustizia commessa dai Romani verso Ardea,

Il popolo della qual città ribellato contro i nobili, s'era unito ai Volsci per saccheggiare le loro terre, ed assediarono i patrizii entro Ardea. Geganio battè completamente i Volsci, e li costrinse a capitolare ed a passare sotto il giogo. Ristabilì la tranquillità fra gli Ardeati, facendo decapitare i capi dei faziosi, e rientrò trionfante in Roma, preceduto dalle ricche spoglie dell' inimico, e trascinando incatenato innanzi al suo carro Cluilio, generale de' Volsci.

Le virtù e la saggia fermezza del suo collega Quinzio gli procacciarono una gloria quanto luminosa altrettanto rara; reprimendo il patrizio orgoglio e la licenza plebea, egli conservò la pace interna, e conciliossi il rispetto del popolo e l' affezione del senato.

Sotto questi saggi consoli, Roma si lavò totalmente della macchia impressale da un ingiusto decreto: essa restituì le terre tolte agli Ardeati, e spedì colà una colonia per riparare le perdite sofferte da quella popolazione nelle civili discordie.

Il continuo stato di guerra de' Romani ed il loro dispregio pel commercio gli esponeva a frequenti carestie. Si vide Roma desolata da una penuria sì terribile che molti cittadini si precipitarono nel Tevere. Spurio Melio, cavaliere romano, si avvisò di poter profittare di quella calamità per aspirare alla tirannide; comprò in Etruria gran quantità di biade, che distribuì ai poveri ed ai proletari col disegno di acquistar partigiani.

Lucio Minuzio era in quel tempo prefetto dei

viveri, e discoperse col mezzo de' suoi agenti i raggiri di Melio: ne informò il senato, avvertendolo pure che si tenevano notturne combriccole nella casa di quel cospiratore, che vi si ragunavano armi, che la sua fazione voleva crearlo Re, e che molti tribuni, da lui corrotti, erano a parte della congiura.

Imminente sembrava il pericolo; il console Quinzio propose di nominare un dittatore, e giusta il suo parere fu conferita dal senato tal carica a Cincinnato, il quale nominò generale della cavalleria Servilio Ala.

Il giorno dopo rimase il popolo stupefatto e impaurito al veder comparire sulla piazza il dittatore preceduto dalle scuri e da' littori. Si richiedeano l' un l' altro qual inaspettato pericolo, nel cuore della pace, minacciar potesse la repubblica. Melio solo conosceva il nemico che si volea espugnare. Cincinnato gl'intima di comparire al suo cospetto: incerto il colpevole del partito cui dovesse appigliarsi, differiva di obbedire e cercava di allontanarsi. Servilio ordina ai littori di arrestarlo; implora Melio il soccorso del popolo, che ingannato dalle prodigalità di lui, si solleva e lo strappa dalle mani dei littori. Fugge questi attraversando la folla; il generale della cavalleria lo insegue, lo raggiugne, gl' immerge la spada nel corpo, e tinto di quel sangue ritorna al dittatore. *Io ti approvo e ti lodo*, disse Cincinnato; *tu hai liberata Roma da un tiranno che voleva renderla schiava*.

Quell' omicidio però destava nel popolo som-

ma agitazione; tutta la città era in tumulto, l' aria echeggiava di mormorazioni e di schiamazzi. Convoca il dittatore l' assemblea. *Cittadini*, egli dice, *ancorchè Melio non fosse colpevole, sarebbe stato ucciso legittimamente per avermi disobbedito. Io stava assiso sul mio tribunale per giudicarlo; la sua resistenza alla giustizia è una ribellione. Quest' uomo, nato sotto le vostre leggi, era sul punto di rovesciarle; egli voleva farsi tiranno di quella città che ha cacciato i Re. Il figlio del fondatore della vostra libertà ha subìto la pena di morte per lo stesso delitto; Cassio convinto di simile misfatto, ha incontrato la stessa sorte; voi avete punito Appio e i decemviri perchè avevano usurpata l' autorità: eppure tutti questi uomini potevano fondare l' ambizione loro sopra consolati e trionfi. Ciò che sofferto non avete da personaggi sì grandi, l' avreste forse patito da un Melio, a cui era lecito appena di aspirare al tribunato, e che insolentemente credeva comprare da voi un trono con qualche libbra di pane? Il suo sangue non ha abbastanza espiato il suo delitto; io ordino che sia spianata la casa in cui cospirava, e che i suoi beni sieno venduti a pro del pubblico erario.*

Venne eseguito l' ordine del dittatore, ma non si cercarono i complici di Melio. Quell' austero rigore, quella condanna senza formalità eccitarono il furore dei tribuni, che minacciavano di chiamare in giudizio Servilio Ala, spirata la dittatura. La piupparte del popolo li sosteneva; il senato li calmò col decretare che

sei tribuni militari sarebbero nominati in luogo dei consoli. L' ambizione loro si lusingava di possedere una di quelle cariche, ma fu delusa la loro speranza; ed il popolo, abituato a rispettare il senato allorchè non contrariava le sue passioni, non volle eleggere che tre tribuni militari, e li scelse fra i patrizii.

Poco tempo dopo i Veienti commisero varie ostilità, e trascinarono nella loro parte Fidene, colonia romana. Il senato inviò loro ambasciatori per lagnarsi della infrazione dei trattati. Tolunnio, Re de' Veienti, fece trucidare gli ambasciatori.

La necessità di vendicarsi di un' offesa sì grave frenò lo spirito sedizioso dei tribuni del popolo, che lasciarono eleggere i consoli senza opposizione. Sergio, uno di essi, guadagnò una battaglia che gli acquistò il soprannome di Fidenate; ma questa vittoria non era decisiva e costava tanto sangue, ch' essa fece spargere in Roma più lagrime di dolore che di allegrezza.

I Falisci accrebbero il numero dei nemici; l' imminenza del pericolo determinò il senato a nominare dittatore Mamerco Emilio. Successe una nuova battaglia: la fanteria etrusca piegò da prima davanti allo sforzo dei Romani; ma la cavalleria, comandata dal Re Tolunnio, combattè vantaggiosamente quella del dittatore. In quello istante un guerriero romano, Cornelio Cosso, vedendo che Tolunnio disseminava ovunque lo spavento e la morte: *Ecco dunque*, esclamò, *quel perfido violatore del dritto delle genti! Se vi sono Iddii vendicatori de' delitti,*

essi permetteranno al mio braccio di sagrificare questo spergiuro alle ombre de' nostri ambasciatori.

A tali parole si avventa contro il Re, e con un colpo di lancia lo rovescia. Il principe si rialza; Cosso balza da cavallo, lo assale di bel nuovo, lo atterra ancora, e trapassandolo da una parte all'altra, lo tiene infisso al suolo. Allora lo spoglia dell'armatura, gli taglia la testa e la conficca nella punta della sua lancia. Questo sanguinoso trofeo rincora i Romani e colpisce di terrore i nemici che si danno alla fuga. Se ne fece un' orrida carneficina, e compiuta fu la vittoria. Il dittatore ottenne la pompa, e Cosso l' onore reale del trionfo. Dalla fondazione di Roma fu questi il secondo che collocò spoglie opime nel tempio di Giove Feretrio.

La pestilenza si unì ai mali della guerra per diminuire le forze di Roma. Un tal flagello non impedì però ad un nuovo dittatore, Servilio, di combattere i Veienti e d' impadronirsi di Fidene (*). Non si potè finire con verun accordo questa guerra accanita: si ebbe ricorso alla dittatura, ed a 'mal grado delle opposizioni dei consoli, il popolo, unito al senato, li forzò ad eleggere Postumio, che riportò una segnalata vittoria sopra i Volsci, s' impadronì del loro campo, vendette moltissimi prigionieri, ed abdicò dopo aver trionfato.

Fu in questo tempo che un popolo, allora poco conosciuto, ma che coll' andar degli an-

(*) Anni di Roma 318 — avanti G. C. 435.

ni divenne terribile ai Romani, con un misfatto accrebbe il proprio potere. I Sanniti, dopo aver guerreggiato cogli Etruschi pel possedimento del territorio di Volturno, mediante un trattato ottennero il permesso di piantare una colonia in una parte di quel paese; ma giunti appena colà, entrarono notte tempo nella città, sorpresero gli abitanti in mezzo ai disordini di una festa, li trucidarono, e Capi, loro condottiero, diede il nome di Capua a quel sanguinoso conquisto.

Per lo spazio di molti anni la guerra che continuò fra Roma, i Veienti ed i Volsci, non potè avere alcun risultamento e non procacciò che alcuni sterili trionfi, ora ai consoli ed ora ai tribuni militari. Il console Sempronio, combattendo contro i Volsci, fu abbandonato dalle legioni, fugate da un terror panico. L'intrepido coraggio di un solo decurione, per nome Timpanio, salvò l'esercito. Alcuni cavalieri che lo seguivano, per ordine di lui scesero da cavallo, difesero eroicamente una gola di monte, e fermarono il nemico, il quale credendosi nuovamente attaccato, si ritirò, di maniera che le due osti si credettero vinte, mentre che Timpanio restò solo padrone del campo di battaglia.

I fuggiaschi aveano gettato il terrore in Roma; i senatori armati correvano già alle porte per difenderle, allorchè si seppe che non vi era più pericolo.

Giudicarono i tribuni favorevole quell' occasione per accusare i consoli, e contavano sulla testimonianza di Timpanio; ma questo guerrie-

ro, generoso al pari che prode, giustificò Sempronio, lodò il coraggio de' suoi capi, non parlò punto del proprio, e si acquistò ancora più onore colla sua modestia che col suo valore.

In quest' epoca pure si stabilirono presso l'esercito de' questori coll' incarico della cassa militare, della provvigione dei viveri e della divisione del bottino. Esercitarono essi di poi le funzioni medesime nei paesi conquistati e ridotti in provincia romana, e tal magistratura divenne il primo grado per giugnere ai grandi impieghi della repubblica.

Si scoperse in quel tempo una cospirazione degli schiavi, i quali volevano incendiare Roma. Il supplizio dei capi spense la ribellione. I tribuni, che non potevano lasciare al popolo il godimento della pace interna, perchè solo le discordie favoreggiavano la loro ambizione, ricominciarono le lagnanze e le declamazioni sopra l' ineguaglianza del compartimento delle terre. La dissensione eccitata da essi nella città passò ne' campi. I tribuni militari essendo divisi, si lasciarono circondare dagli Equi; una porzione dell' esercito romano fu tagliato a pezzi, l'altra prese la fuga. I generali coi loro luogotenenti si salvarono a Tusculo.

Servilio Prisco, nominato dittatore, riparò quella sconfitta. I nemici, invece di trarre profitto dalla vittoria, si abbandonavano alle gozzoviglie: Servilio li sorprese in quel disordine, s' impadronì del loro campo, prese loro una città, fece un ricco bottino, ed abdicò una dittatura che avea durato soli otto giorni.

Lo scompartimento delle terre destò in breve una nuova rivolta nell'esercito. Postumio, tribuno militare, che s' era impossessato della città di Vola, promesso avea a' suoi soldati di dividerne fra essi il territorio. Quest' uomo leggiero e violento mancò di parola: nacque una sommossa; e siccome egli voleva opporre il rigore alla sedizione, fu lapidato dall' esercito. Sbigottito il senato da tale avvenimento, non osava punire i soldati sostenuti dal popolo, ed assolvere non poteva uomini colpevoli di cotanta violazione delle leggi della disciplina. Proposero i consoli di rimettere il processo di quell' affare al popolo; il popolo lo rimandò ai consoli: dall' una parte e dall' altra si voleva la giustizia e si temeva l' esercito.

I consoli Cornelio Cosso e Furio Medullino condannarono al supplizio alcuni soldati. Questa moderazione non ammansò gli animi, e la discordia continuò a regnare nel campo e nella città. La guerra, la pestilenza e la carestia non valsero a calmare lo spirito di fazione, e la calamità stessa non bastava a ravvicinare le sue vittime.

Gli Equi ed i Volsci, giovandosi di quelle dissensioni, presero una città e una guarnigione romana. Non potevano i consoli ottenere dal tribunato i mezzi di levare un esercito: fu nuovamente costretto il senato di cedere al popolo, e di nominare tribuni militari. Ma siccome il numero e l' audacia dei nemici venivano crescendo, si sentì la necessità di eleggere un dittatore. In mezzo a quel disordine, che col pro-

lungarsi poteva esporre Roma al più grande pericolo, uno dei tribuni militari, Servilio Ala, si separò dai colleghi, obbedì al senato e nominò dittatore Publio Cornelio, che cacciò i nemici, portò la strage sulle loro terre ed abdicò.

Tre nuovi tribuni militari batterono i Volsci e presero Anxur, appellata poscia Terracina. Si cattivarono i generali la benevolenza del popolo, concedendo all' esercito il saccheggio di questa città.

Se la continua lotta dei Romani colle bellicose nazioni che li circondavano diede ad essi quello spirito guerriero, quell' abitudine ai pericoli ed all' armi, quella forza invincibile, che li destinava alla conquista della terra; i raggiri dei tribuni, la frequenza delle sedizioni, il timore dei giudizi popolari e la fiera ambizione de' plebei obbligavano d' altra parte il senato a studiare costantemente la politica, a divenire coll' abitudine e colla virtù fermo ed invincibile contro i rimproveri e le accuse, ad unire la destrezza alla forza per dirigere animi così incostanti, ed a prepararsi in tal guisa al governo del mondo.

Quest' avveduto magistrato si accorse del vizio radicale che noceva alla sua grandezza, che favoriva le fazioni, e che inutili rendeva gli sforzi dei più prodi guerrieri e dei generali più esperti. Il soldato non era pagato; i cittadini servendo a proprie spese, vedevano sovente ruinate le loro eredità, e incolte le terre. Cotali infortunii li costringevano a prendere ad imprestito, li metteva nelle mani degli usurai, e li

disponeva alle sedizioni. Di mala voglia si prendevano le armi, e frettolosamente si deponevano. Non erano le guerre che scorrerie; le campagne non duravano che un mese, ed un pronto congedo faceva perdere il frutto delle vittorie più luminose.

Il senato, con un decreto, incominciò una grande rivoluzione, e gettò le più solide fondamenta della romana potenza. Assegnò un soldo alla fanteria; legge alcuna non fu giammai più accetta al popolo, che accorreva in folla a baciare le mani dei senatori, li chiamava suoi padri, e giurava di versare tutto il sangue a difesa di una patria cotanto benefica.

Gli eserciti assoldati armano in altri paesi l' autorità di una forza distruttiva della libertà; ma a Roma, ove il popolo invigilava alle spese pubbliche col mezzo dei questori, atterriva l' ambizione co' suoi giudizi, partecipava alla legislazione coi suoi voti ed al governo colle sue elezioni, si poteva fortificare l' esercito senza minacciare l' indipendenza.

I soli tribuni, invece di prender parte nella pubblica gioia, disapprovavano una innovazione che chiudeva loro la via a' più grandi raggiri. Rappresentarono essi al popolo, che non gli si donava che il proprio avere, e che si comprava la sua obbedienza, pagandolo colle imposte levate sopra lui stesso.

Molti cittadini, traviati da tali discorsi, si mostravano disposti a ricusare la chiesta contribuzione, ma principiarono i patrizii a pagarla. La vista di quel denaro portato sopra carri

svegliò l' amor proprio de' plebei, che ne imitarono l' esempio, e ben anche i proletari vollero contribuirvi.

Ordinando allora il senato milizie regolari, formò vastissimi disegni, ed al conquisto d' Italia aspirando, deliberò di assediare una delle più forti città, Veia, in popolazione quasi eguale a Roma, come lo era in ricchezza e in coraggio (*).

I tribuni militari si divisero le forze; combatterono gli uni coi Volsci: gli sconfissero e presero Artena, una delle città di quelli; attaccarono gli altri Veia e la investirono. Durò l' assedio più di dieci anni; dopo molti inutili tentativi per prendere d' assalto quella città, furono costretti a cangiare in blocco l' assedio.

I Veienti, temendo che le interne discordie non accrescessero il pericolo che li minacciava, elessero un Re. Quella risoluzione divenne ad essi fatale; decretò l' assemblea generale degli Etruschi che non si presterebbe soccorso alcuno a Veia, se la dignità reale non si aboliva. Non ardi alcuno di esporsi al risentimento del Re col disseminare tal nuova nella città, di maniera che questa restò senz' appggio, abbandonata alle proprie forze.

Il blocco di Veia obbligava i soldati romani a passare il verno nell' accampamento, cosa che non era loro giammai accaduta. Il malcontento che la loro assenza produceva in città, fece credere ai tribuni del popolo che fosse giunto il

(*) Anni di Roma 351 — avanti G. C. 402.

momento propizio per ripigliare le loro declamazioni contro il senato. *Il secreto del senato alla fine è scoperto*, dicevano essi ai plebei; *tolta è la maschera; non assolda esso la gioventù che per allontanarla e per incatenarla. Non sono più cittadini ch' esso chiama, ma schiavi che paga. Se voi non ritornate alle antiche costumanze, la vostra libertà è perduta.*

Queste artifiziose parole facevano una grande impressione, come quelle che opponevano alla legge tutti i sentimenti offesi e la forza delle abitudini.

Appio, tribuno militare rimasto a Roma, temette non questi raggiri rovesciassero il nuovo edifizio eretto dalla saviezza del senato. Indirizzandosi allora con vivacità al popolo: *Se si fosse dubitato*, diss' egli, *per un momento dello spirito sedizioso de' vostri tribuni, non vi sarebbe oggi più incertezza. Atto alcuno di rigore non gli ha giammai cotanto afflitti quanto questa liberalità del senato. L' unione dei due ordini dello stato è quello ch' essi maggiormente temono; non fondano essi l' autorità loro che sulle vostre dissensioni, e cercano soltanto di rompere quella buona intelligenza che può sola farci divenire il popolo più potente. Se i soldati, che si finge di compiagnere, ascoltassero le mie parole, essi le applaudirebbero. Se fossero mercenarii, io direi loro che si fa una proporzione delle fatiche che da essi si esigono, colle ricompense che ricevono, e che assoldati tutto l' anno, debbono per tutto l' anno servire. Ma sono essi Romani, e l' utilità di Roma dee sola persuader-*

li. I Veienti hanno violato sette volte i nostri trattati; hanno saccheggiate le nostre terre, sollevato i Fidenati, scannata una parte delle nostre colonie, trucidati i nostri ambasciatori: vogliono essi in fine armare a nostro danno tutta l' Etruria. Si dee forse contro tali nemici agire mollemente? Abbandoneremo noi l' opere nostre, i nostri trincieramenti, per lasciar libero il campo a nuovi assassini? Ma quand' anche tutti questi motivi non esigessero il proseguimento dell' assedio, credete pure che cosa alcuna non ci sta tanto a cuore, quanto lo stabilire la disciplina ne' nostri eserciti. Sino ad ora noi abbiamo saputo vincere, ma non già trar profitto dalla vittoria. Noi abbandoniamo i nostri accampamenti nel cuor dell' autunno, come quegli uccelli di passaggio che spariscono colla state. Impariamo una volta, quando la guerra si prolunga, ad aspettarne coraggiosamente l' esito. Affrontiamo il verno per la gloria, come facciamo pe' frivoli piaceri della caccia. I nemici vostri sappiano finalmente che Roma, costante tanto quanto impetuosa, non finisce un assedio che colla presa di una città, e non termina una guerra che colla vittoria. Dichiarate ai vostri tribuni che non gli avete scelti per essere i difensori della mollezza e della viltà, ed inibite a costoro d' ingannare i soldati col rappresentare ad essi la disobbedienza sotto le forme del coraggio, e la licenza sotto quelle della libertà. La fermezza di tale aringa impose silenzio ai faziosi.

Poco tempo dopo si seppe che i Veienti,

avendo fatta una sortita durante la notte, avevano rovesciate le opere ed incendiate le macchine dei Romani. Cotesta nuova, divulgatasi in Roma, indispettì il popolo. I plebei agiati si offrirono di combattere a cavallo, impegnandosi volontariamente a servire sino a che Veia fosse espugnata.

Giovandosi il senato del loro zelo per ultimare il suo sistema, assegnò alla cavalleria una paga di venti soldi, tripla di quella della fanteria. Alcun tempo dopo, essendo stati battuti i generali patrizi dai Volsci, i voti del popolo furono compiutamente soddisfatti per la nomina di tribuni militari scelti nella classe plebea.

In questo mentre, un fenomeno naturalissimo senza dubbio ma inesplicabile nella causa, suscitò somma inquietudine in Roma. Il lago d'Alba ingrossò d'improvviso in un modo spaventevole, sebbene alcuna pioggia non avesse preceduto quello straripamento. La credulità prese quell'accidente per un prodigio. Molto si vantava in quel tempo la scienza di un vecchio di Veio che passava per indovino. I Romani lo fecero venire; egli disse loro, sulla fede di una antica predizione, che Roma era minacciata da un gran disastro, se l'acqua del lago fosse corsa sino al mare; ma che se arrestavasi prima di giugnervi, sarebbe questo il segno della ruina di Veia. Il senato inviò a Delfo deputati che consultarono l'oracolo, e riferirono una risposta simile a quella del vecchio.

Si scavarono canali per allontanare dal mare le acque del lago, e la politica si prevalse co-

si della superstizione per accrescere il coraggio negli assedianti, il timore negli assediati.

Anche i due nuovi tribuni militari furon vinti dai Capenati e dai Falisci; l'esercito e la città furono presi da spavento: si diceva al campo di Veia che i nemici marciavano contro Roma; a Roma poi correa voce di una compiuta vittoria dei Veienti. Generale divenne la costernazione.

Nei sommi pericoli cessano i raggiri, tace l'ambizione, e la stessa invidia invoca l'uomo grande. Camillo fu nominato dittatore, e scelse Cornelio Scipione per generale della cavalleria.

Le virtù e le geste di Camillo gli aveano già procacciata la stima universale. Invitò egli alla difesa della patria la gioventù romana, che rispose alla voce di lui con ardore e fiducia. Quella dei Latini e degli Ernici accorre ad offrirgli i suoi servigi. Promette il dittatore agli Dei, che s'egli termina felicemente la guerra, celebrerà i grandi giuochi del circo, e ricostruirà il tempio della Dea Ino, detta dai Romani la madre Matuta.

Camillo, battuti i Falisci ed i Capenati, si recò al campo di Veia, che non era stato attaccato come si credeva, in cui però regnava quella confusione che bene spesso è più pericolosa delle sconfitte. Egli vi ristabilì tosto la disciplina.

Convinto che la forza trionfar non poteva di una città cotanto popolata, ebbe ricorso all'arte: fece secretamente aprire una mina che riu-

sciva sotto alla cittadella. Finita l' opera senza che gli assedianti ne avessero il minimo sentore, egli scrisse al senato per chiedergli qual uso dovea fare del ricco bottino che la vittoria gli prometteva. Decise il senato che si donerebbe al popolo, e che sarebbe distribuito a tutti quei cittadini che si recherebbero al campo. Vi accorse la metà di Roma.

Conformandosi il dittatore agli antichi usi, i quali esigevano d' implorare ad un tempo il favore degli Dei di Roma e degli Dei di Veia, ricorse agli auspici e disse: *O Apollo Pitio, per ordine tuo io mi accingo a ruinare questa città nemica, e ti consacro la decima parte delle ricchezze che racchiude. E tu, o regina Giunone, che ora tieni stanza in Veia, io ti scongiuro, dopo la vittoria, a seguirci nella nostra città di Roma, che diverrà la tua; tu vi ritroverai un tempio degno di te.*

Camillo, per distrarre l' attenzione degli assediati dal vero pericolo che li minacciava, comandò un generale assalto; e mentre che le legioni si avanzavano contro le mura mandando alte grida, un' eletta di prodi marciando sotto terra, rompe la mina, e sbuca con gran fracasso entro un tempio in cui il Re de' Veienti stava sagrificando agli Dei, e nel momento in cui l' indovino, consultando le viscere delle vittime, dichiarava vincitore colui che consumerebbe quel sagrifizio. Udendo i Romani queste parole, si avventano sopra i Veienti, e adempiono l' oracolo coll' offerire l' olocausto al cielo. Tito Livio, narrando questo fatto, che la sua ragione non

osava nè credere nè impugnare, conviene che sia più degno del teatro che della storia.

Padroni i Romani della cittadella, si sparpagliarono nella città ed abbruciarono le case, mentre le legioni superavano i terrapieni. La carnificina fu orrenda; Camillo finalmente pervenne a farla cessare, ed ordinò di rispettare i vinti disarmati; tostochè furono sottomessi, si diede il segnale del saccheggio.

Il dittatore, già padrone di una così grande città, esclamò: *Se la fortuna mia, o quella di Roma, sembra troppo luminosa agli uomini ed agli Dei, e se mai debb' essere temperata da disgrazie, io chieggo alla sorte che le rovesci sopra di me piuttosto che sopra la repubblica.* Nel pronunciare tali parole, urtò in un sasso e cadde. La superstizione in seguito risguardò quella caduta come un presagio dell'esilio di Camillo e della presa di Roma per opera dei Galli.

Il dittatore fece vendere tutti i prigionieri all'incanto. Il prodotto di questo mercato fu la sola parte del bottino che toccò all'erario pubblico.

Il fiore dei Romani, vestiti tutti di bianche vesti, condusse trionfalmente a Roma la statua di Giunone (*). La credulità raccontava che avendo Camillo chiesto alla Dea, se acconsentiva a lasciarsi trasportare, essa dinotò il suo assenso con un movimento di capo.

Avea durato l'assedio per dieci anni. Veia,

(*) Anni di Roma 359 — avanti G. C. 394.

resistendo a tutte le forze romane, fu anzi sorpresa che vinta.

Vittoria alcuna non cagionò mai tanta allegrezza in Roma, e dittatore alcuno non ottenne giammai un più magnifico trionfo. Camillo si mostrò il primo con quattro cavalli bianchi attaccati al suo carro, come si rappresentano Giove ed Apollo. Quell' orgoglio dispiacque. Ma qual è quel grand'uomo che ne sia esente! Mitridate seppe rendersi inaccessibile a tutti i veleni, ma è più difficile il resistere a quelli della fortuna e della gloria.

Camillo, dopo aver dati gli ordini necessari per l' erezione del tempio di Giunone, fece la dedicazione di quello di Matuta e si dimise dalla dittatura.

Il senato concedette la pace agli Equi ed ai Volsci, ma fu grande la sua angustia nel ricercare la quantità d' oro che esigeva il dono promesso da Camillo all'Apollo di Delfo.

Le donne romane, che sapevano sacrificare la propria vanità alla patria, siccome i Romani la vita, offrirono al senato i loro gioielli e le gemme preziose. Le quali cose servirono a fabbricare una coppa d' oro di ottantamila scudi. Un onore immortale le ricompensò della perdita di un vano lusso. Fu loro permesso di recarsi con carri ai giuochi pubblici, ed il senato diede loro il privilegio, sin allora esclusivamente serbato agli uomini più distinti, di essere pubblicamente lodate dopo morte.

I Falisci non aveano voluto assoggettarsi. Eletto Camillo a tribuno militare, li battè,

s' impadronì del loro campo e vi fece un ricco bottino, che tutto intero serbò per l'erario. Cotale risoluzione sotto qualunque altro generale avrebbe forse portato i soldati alla ribellione; ma essi temevano la severità di lui, siccome ne ammiravano la virtù. Il rispetto rattenne le mormorazioni.

Camillo formò l'assedio di Faleria. I figliuoli delle più nobili famiglie di quella città viveano sotto la disciplina di un solo maestro, il quale concepì il vile disegno di fondare la propria fortuna sopra un infame tradimento. Era egli solito di condurre ogni giorno i suoi allievi fuori della città per esercitarli. A poco a poco prolungando le passeggiate, egli finì col guidarli a Camillo, a cui disse: *Nel mettere fra le tue mani i figli degli uomini più potenti di Faleria, io reputo di consegnarti la citta stessa. — Vile scellerato!* gli rispose con aria minacciosa l'eroe, *tu offri un dono odioso ad un generale e ad un popolo che non hanno alcuna somiglianza con te. È pur vero che trattato alcuno fondato sopra umane condizioni non ci lega ai Falisci, ma esiste ed esisterà sempre tra essi e noi un legame sacro formato dalla natura. La guerra, come la pace, ha i suoi diritti, e noi abbiamo egualmente imparato a rispettarli. Noi prendiamo le armi, non già contro quegli esseri deboli che la tenera età raccomanda anche nelle città conquistate, ma contro quegli uomini che senza essere offesi, si sono armati contro di noi, ed hanno assalito il nostro campo presso Veia.*

Tu vuoi debellarli con un delitto sconosciuto sinora; ma io li vincerò coi soli spedienti degni de' Romani, colla virtù, colle fatiche e colle armi.

Dopo questo discorso, fece Camillo spogliare il perfido pedagogo, gli fece attaccare le mani al dorso, ed armando di verghe i giovani discepoli, comandò loro di ricondurlo nella città a forza di battiture.

Piagnevano i Falisci la perdita dei figli: l' imprevisto ritorno di questi cangiò in gioia la disperazione, e l' odio in ammirazione. Decisi fin allora, come i Veienti, a vincere o a morire, chiesero tosto la pace a Roma. I deputati loro così dissero al senato: *Padri coscritti, noi siamo vinti da voi e dal generale vostro; è questa una vittoria di cui potete godere senz' attirarvi la gelosia degli uomini, o degli Dei, e che noi possiamo confessare senza rossore. Noi ci arrendiamo a voi, persuasi di essere più felici sotto 'l imperio vostro, che sotto le proprie nostre leggi. Entrambi in questa guerra noi diamo al genere umano due grandi esempi: voi quello della buona fede che preferisce onorati pericoli ad un trionfo certo, ma colpevole; e noi quello della generosità che volontariamente cede la vittoria alle virtù. Noi pertanto ci sottoponiamo alla vostra discrezione. Spedite commissarii ad impadronirsi delle nostre armi, a ricevere ostaggi, a prendere possesso della città, le porte della quale saranno ad essi aperte. Voi non avrete a lagnarvi della nostra fede, nè noi del vostro dominio.*

Il tal modo la virtù di un solo valse ai Romani una importante conquista.

Il vascello che portava a Delfo la coppa d'oro inviata dal senato, fu preso dai pirati di Lipari. Timasiteo, loro capo, degno d'essere Romano per la sua generosità e per la sua venerazione verso gli Dei, restituì il vascello, la coppa, e di più volle egli stesso scortare i deputati sino a Delfo, e ricondurli a Roma.

Il senato, credendo che la prospera situazione della repubblica permettesse di ritornare senza pericolo alle antiche costumanze, fece eleggere i consoli; il che da quíndici anni non praticavasi. Passò il popolo senza opporsi alla elezione; ma quella incostante moltitudine diede in breve ai consoli ed ai senatori un nuovo motivo di timore. Essa volle abbandonare Roma e fissare stanza a Veia. Opponendosi Camillo a tale disegno, si procacciò l'odio pubblico; ma giunse egli a distornare il popolo da sì funesta risoluzione. Soddisfatto il senato cedette sette iugeri di terra sul territorio di Veia ad ogni figlio maschio romano; disposizione che moltiplicò i matrimoni ed aumentò la popolazione.

L'invidia è l'ombra della gloria, e sempre l'accompagna. Il popolo ingrato dimenticava le geste di Camillo, e s'indispettiva della sua costante opposizione ai raggiri ed alle declamazioni dei tribuni. L'odio è sì cieco che non cerca nè pure pretesti verosimili per appagarsi. Fu senza fondamento accusato Camillo di essersi appropriata una porzione del bottino di Veia; e

siccome egli vide che non poteva contare su la giustizia di quella sfrenata moltitudine, prevenne la sua sentenza, condannossi da sè stesso all'esilio e si ricoverò in Ardea. Prima di uscire della città, meno grande di Aristide, egli pregò gli Dei di mettere in breve gl'ingrati suoi concittadini nella necessità di desiderarlo. Il colpevole suo voto non fu che troppo esaudito.

La tempesta che dovea piombare sopra di Roma scoppiò da una contrada a lei ignota anche di nome. La Gallia, terribile per tanto tempo ai Romani, e che divenne poscia una delle loro più brillanti conquiste, era divisa in tre parti: l'Aquitania, la Celtica e la Belgica; l'Oceano, il Reno, le Alpi e i Pirenei ne segnavano i confini; limiti che si estendevano e variavano irregolarmente secondo le continue guerre che succedevansi fra quelle orde selvagge, la bellicosa popolazione delle quali avea stanza in que' remoti tempi nelle Gallie, nella Germania, ed in tutta quella parte d'Europa che oggi è diventata il centro della civiltà e delle scienze.

Sotto il regno di Tarquinio, Ambigate era Re della Gallia Celtica. Il suo popolo, troppo numeroso, fu costretto a spedire in altre contrade varie colonie che coll'armi alla mano ricercarono una nuova patria. Sigoveso corse l'Alemagna, la Boemia e l'Ungheria. Belloveso, con una parte dei popoli di Sens, di Autun, di Chartres, di Mans e di Bourges, passò le Alpi, conquistò alcune provincie, e fondò le città di Milano, di Brescia e di Verona. I

Galli, ricevendo in seguito nuovi rinforzi dai loro paesi, dilatarono i possedimenti loro, e la contrada di cui s' erano impadroniti prese il nome di Gallia Cisalpina.

Poco tempo dopo l' esilio di Camillo, un abitante di Chiusi, per nome Arunte, volendo vendicarsi de' suoi compatriotti che ingiustamente lo avevano maltrattato, si ricoverò presso i Galli stabiliti vicino alle Alpi, e vantò ad essi la fertilità del suo paese e l' eccellenza de' suoi vini. I racconti di costui tentarono la cupidigia di que' popoli bellicosi ed intemperanti. Guidati dal perfido Arunte, portarono essi l' armi in Etruria ed assediarono Chiusi.

L' alta statura, la lunga capigliatura, le larghe e taglienti spade, ed i selvaggi costumi di questi nuovi nemici, sparsero lo spavento ovunque passavano. Invocò Chiusi il soccorso dei Romani. Il senato spedì come ambasciatori i tre figli di Fabio Ambusto, che si portarono al campo de' Galli, e li invitarono a cessare dalle ostitità contro gli abitatori di Chiusi, poichè Roma, in caso di guerra, dovea assumerne la difesa.

Brenno, capo de' Galli, ricevette gli ambasciatori in presenza del suo popolo raunato, e così loro rispose: *Noi non conosciamo i Romani; dobbiamo però giudicarli coraggiosi, giacchè quei di Chiusi ne invocano l' aiuto in un momento di pericolo. Noi volentieri acconsentiremo alla pace, se le genti di Chiusi, che posseggono più terre che non ne coltivano, vogliono cederne a noi una porzione. Essi ne abbondano,*

e noi ne siamo privi: ma se incontriamo un rifiuto, vogliamo combatterli alla vostra presenza, affinchè possiate certificare a Roma che i Galli superano in valore tutti gli altri popoli della terra. — Ma, soggiunse il primogenito dei Fabii, *impossessarvi di un paese che non vi appartiene, e rapire un terreno al suo vero possessore, è lo stesso che dichiarare la guerra: e qual diritto hanno i Galli sulla Toscana? — Gli stessi*, replicò Brenno, *che avete voi altri sopra tante contrade che avete invase. I nostri diritti stanno scritti sulle nostre spade; tutto appartiene ai valorosi.* I Fabii, giovani troppo e troppo ardenti per ascoltare la prudenza, escono sdegnati dall' assemblea; e dimentichi della moderazione che ai mediatori conviene, non solamente eccitano quei di Chiusi alla guerra, ma essi medesimi impugnano l'armi, e si fanno capi degli abitatori, che fanno contro i barbari una sortita.

Per affrettare la rovina di Roma, volle la sorte che Quinto Fabio, trafiggendo colla lancia un capitano de' Galli, fosse dai nemici riconosciuto allorchè spogliava il vinto dell' armatura. Cotal nuova si divulga tosto nell' esercito, lo eccita al furore, e fa cambiare disegno a Brenno. Tutto il suo popolo entra a parte del suo risentimento; si leva l' assedio e si abbandona Chiusi. Roma diventa il solo oggetto dell' odio e della vendetta. La gallica gioventù volea marciare sopr'essa immediatamente; ma i capi rispettando il diritto delle genti violato dai Romani, decisero di spedir prima deputati a

Roma per chiedere giustizia e per esigere la punizione di Fabio.

Essi partirono ; il senato , dopo averli ascoltati , deliberò sulla loro inchiesta. Negar non potendo l'infrazione di cui si querelava, e paventando d' infliggere la meritata pena a quei giovani patrizi , illustri per le loro geste e sostenuti dal credito della loro famiglia , rimise al popolo il giudizio di quell' affare. Il popolo romano , imprudente ammiratore di un valore intempestivo e di una colpevole temerità , ricusò qualunque soddisfazione ai deputati , e portò l' eccesso persino a dimenticare ogni riguardo ed ogni convenienza ; dappoichè elesse per tribuni militari dell'anno vegnente i tre Fabii con Q. Sulpizio Longo , Q. Servilio e S. Cornelio Maluginese.

Allorchè Roma fu esposta a minori pericoli, avea creato un dittatore. In questa circostanza fu tale l' acciecamento , che non pensò a nominarne alcuno , sebbene il terrore , aumentato dalla superstizione , precedesse il nuovo nemico : poichè si pretendeva che molto tempo prima, una sconosciuta voce annunciato avesse l'arrivo di que' barbari.

I furiosi Galli marciavano intanto rapidamente , disseminando il terrore sui loro passi, quantunque violenza alcuna non commettessero , e facessero anzi eccheggiar l' aria di queste grida mille volte ripetute : *Noi andiamo à Roma ; noi moviamo contro i soli Romani.*

Non oppose loro il senato che una leva di quaratamila uomini fatta in fretta , senza ordi-

ne e senza scelta. I due eserciti s'incontrarono a quattro leghe da Roma, al confluente del Tevere e dell'Allia (Caminate, o Rio de Mosso). L'oste dei Galli era composta di settantamila guerrieri, gli urli de' quali, ripetuti dalle montagne, diffondevano uno spavento sino allora sconosciuto.

Il temerario Quinto Fabio, che comandava i Romani, dimenticò di consultare gli auspici, non offrì sagrifizii agli Dei, e giudicò inutile di trincierare il suo accampamento: appoggiando la sinistra al fiume, la destra al monte e postando la riserva sopra una eminenza, estese troppo le ale per timore di essere avviluppato, ed indebolì in tal guisa il corpo di battaglia.

Brenno dopo aver rovesciato la cavalleria che gli stava a fronte, incominciò da valente capitano ad attaccare il colle su cui era situata la riserva, e qui solo ritrovò una viva resistenza. Il restante dell' esercito romano, colto da spavento, non potè sostenere la vista delle lunghe sciabole de' Galli, l'aspetto delle ondeggianti loro capigliature e l'orrendo strepito delle loro grida. I generali mancarono di abilità, i soldati di coraggio.

L'ala sinistra voleva fuggire dalla parte di Veia; una gran porzione si annegò nel Tevere. Sì corto combattimento avrebbe costato poco sangue, ma il disordine della fuga cagionò una terribile carnificina. Si seppe in Roma la sconfitta col mezzo dei fuggitivi dell' ala destra. Potevano i Galli senza ostacolo entrarvi con es-

si ; il saccheggio del campo e la crapula fecero ad essi perdere tre giorni.

I Romani, da prima costernati, riprendendo in fine l'antico loro coraggio, fanno entrare nel Campidoglio e nella cittadella gli ultimi sussidii della repubblica, il fiore della gioventù e del senato, l'erario, le armi ed i viveri. Il sacerdote di Quirino e le vestali trasportarono lungi da Roma le imagini degli Dei, gli ornamenti, i vasi e i libri sacri.

Si era deliberato di salvare soltanto ciò che poteva difendere la patria, e di abbandonare alla morte una popolazione inerme. Non si lasciarono pertanto nella città che i vecchi e tutti quelli che non erano in grado di combattere. Gli antichi dittatori, i consolari, i senatori più venerabili per trionfi, per età e per dignità, dichiararono che non acconsentirebbero senza necessità al consumo de' viveri della cittadella, e che perirebbero in città col restante dei cittadini per debolezza inutili alla patria. Raccomandarono alla gioventù la sorte di una repubblica illustrata da quattro secoli di vittorie.

Qual sublime e doloroso spettacolo presentava allora Roma! Da un canto, si scorgevano con ammirazione i giovani guerrieri che trasportavano nel Campidoglio l'ultima speranza della libertà; dall'altro, si contemplavano con dolore que' coraggiosi vecchi, risoluti di seppellirsi sotto le rovine della loro patria. Le donne desolate non sapevano se seguitar dovessero gli sposi ed i figli, o strapparsi dalle loro braccia per servire di estremo appoggio ai padri loro.

L'amore e la natura laceravano i loro cuori.

La folla dei poveri si sparse nelle campagne; tuttociò che si potè portar via dai templi fu nascosto nei sotterranei di una cappella.

Il rispetto per la religione era allora sì profondamente impresso in tutti i cuori, che in mezzo a quel gran disastro un plebeo, Lucio Albino, che condueeva sopra un carro la sua famiglia co' suoi averi, riscontrate sulla via del Gianicolo le vestali che con molta pena camminavano a piedi portando i vasi sacri, si ferma alla vista di quelle vergini, scende colla moglie e coi figli, getta in terra i tesori, e cede il carro alle sacerdotesse.

Il solo Campidoglio è armato, voti sono i templi, deserta la città. I vecchi, i senatori, i consolari sono le sole ombre che vi abitano ancora; preferendo essi la morte alla fuga, si abbigliano colle loro vesti di porpora, si assidono sulle loro sedie d'avorio nei vestiboli delle case. In quello istante Brenno si avanza, e ritrovando le mura senza difesa, le porte aperte, si ferma, sospettando in quell' abbandono uno stratagemma; ma una lunga calma, un profondo silenzio lo assicurano. Egli entra in Roma come in un vasto sepolcro.

Giunti i Galli sulla pubblica piazza, non vedono apparenza di vita nè di guerra fuorchè sulle mura della cittadella e del Campidoglio; perciò disposte le guardie, si sparpagliano nelle contrade. Tutte le case del popolo sono chiuse; solamente aperte sono quelle de' grandi, in cui entrano gli barbari, e mirano con istupore

quei nobili vecchi che, secondo la credenza di quel tempo, avevano dedicato le proprie teste agli Dei infernali per attirare la collera de' medesimi su quelle de'nemici. Ammirano essi quei venerabili consolari, assisi sulle loro sedie, ornati dei segnali delle loro dignità, silenziosi, immobili, appoggiati sopra bastoni d' avorio, che non davano segno alcuno di sorpresa nè di spavento. L' aspetto loro frenava l' audacia, la loro nobile gravità ispirava una religiosa venerazione; e que' feroci guerrieri, presi da timore, li considerarono da prima come Dei. Finalmente un Gallo più temerario degli altri, avvicinatosi a Marco Papirio, gli toccò leggermente la barba. Non potendo Papirio sopportarne l' oltraggio, lo batte col bastone: irritato il barbaro gl' immerge la spada nel petto. Comincia allora la carnificina; i Galli uccidono sulle loro sedie tutti quegl' illustri patrizii, scannano que' pochi cittadini che non avevano potuto sottrarsi ai loro colpi, abbandonano la città al saccheggio, e abbruciano le case colla speranza che il timore spandendosi colle fiamme, forzasse i difensori del Campidoglio ad arrendersi.

I Romani, rinchiusi nell' ultima loro fortezza, fra la disperazione miravano l'incendio che divorava co' padri loro anche le case. Le grida dei nemici, i gemiti delle vittime laceravano le loro viscere. L'orrore di quella fatale giornata si rinnovò e si accrebbe di più nelle tenebre della notte. Ogni momento aggiungnea nuovo peso al dolore; ma quanto più l' eccesso della disperazione occupava il cuore, più v' im-

primeva profondamente la risoluzione di difendere sino all' ultimo sospiro il solo asilo della libertà di Roma.

Volevano i Galli, perduta la speranza d' intimidirli, impadronirsi a viva forza del Campidoglio; perciò vi si arrampicano con ardore coperti dagli scudi, mandando alte grida secondo il costume loro. Ma giunti in mezzo al colle, sortono i Romani dalle mura, si scagliano con furore sopra di essi, li rovesciano e li mettono in piena rotta.

Scoraggiato Brenno dall' inutilità di quell' attacco, allargò l' assedio, aspettando la vittoria dal tempo e dalla penuria; e siccome l' incendio della città privava l' esercito di ogni mezzo di sussistenza, non lasciò che una parte delle sue schiere a Roma, ed inviò il restante nelle vicine campagne in cerca di viveri.

Il caso condusse uno di questi drappelli vicino ad Ardea, ove vivea Camillo in esilio, deplorando le disavventure della patria, e non potendo comprendere come il terrore si fosse impadronito dei prodi Romani, vittoriosi tante volte sotto i suoi ordini. Improvvisamente giunge a sua saputa che i Galli si avvicinano, e che gli Ardeati atterriti timidamente consultano del modo di sfuggire ai pericoli da cui sono minacciati.

Non era mai comparso Camillo nelle loro assemblee; allora vi accorre e dice: *Ardeati, altra volta amici miei, oggi miei concittadini, non crediate che io abbia dimenticata la legge che mi tiene in esilio; ma in così gran*

pericolo, ognuno può e debbe contribuire alla pubblica salvezza. Io non saprei meglio provarvi la mia riconoscenza che combattendo per voi. La fortuna non mi ha tradito che in tempo di pace; durante la guerra, essa ha sempre coronate le mie armi. Date qualche fede a' miei consigli; profittate dell'occasione che si presenta, di dar prove dell'amicizia vostra ai Romani, e di acquistare una gloria immortale.

S' avanzano i Galli: questi uomini, credete alle mie parole, sono più spaventevoli per l'altà loro statura che terribili pel coraggio. Non essi, ma la fortuna ci ha vinti. Che hanno fatto dopo la battaglia di Allia? Si sono impadroniti di una città deserta, hanno trucidato vecchi senza difesa, ed alcuni soldati romani hanno bastato a cacciarli dal Campidoglio. Ora essi si disperdono nelle campagne come animali voraci, senza regola, senza disciplina, senza guardie; spendono il giorno nel saccheggio, la notte in gozzoviglie. Soffrir non vi piaccia che tutta l' Italia perda il suo nome, e prenda vergognosamente quello di Gallia. Impugnate l'armi questa notte e seguitemi. Io vi prometto non già un combattimento, ma una sicura strage. Se io non pongo i Galli come vittime nelle vostre mani, acconsento che Ardea mi discacci, siccome mi ha sbandito Roma.

Gli Ardeati, vinti da quelle nobili parole, si affidano al senno di lui e n' eseguiscono l' avviso. Avendo Camillo fatto riconoscere i ne-

mici che accampavano disordinatamente, li sorprende nel fitto della notte, li spaventa con alte grida e col suono delle trombe, e mezzo addormentati li scanna. Coloro che cercavano di rifuggirsi in Anzio furono inseguiti e fatti a pezzi.

Nello stesso tempo i Toscani vollero perfidamente trar profitto dalla caduta di Roma per attaccare Veia; ma i Romani colà ritirati li batterono e ne fecero una grande strage.

L' assedio intanto del Campidoglio sempre proseguiva, ed i bravi difensori di quello faceano frequentemente maravigliare l' inimico con atti di rara intrepidezza. Un giorno Caio Fabio Dorso, volendo eseguire un sagrifizio imposto alla sua famiglia da un antico uso, scende dal Campidoglio, portando i vasi sacri, attraversa il campo nemico, adempie il voto sul monte Quirinale, e ritorna al suo posto con gravità tanto imponente, che i Gàlli, fosse per religioso rispetto, o per ammirazione della sua temerità, non opposero ostacolo alcuno a' suoi passi.

La vittoria di Camillo avea fatto rinascere la speranza ed il coraggio nel cuore dei Romani che abitavano Veia e le vicine città. S'armano tutti, si radunano, e conferiscono a Camillo il comando delle forze loro. Questo generoso campione, fedele alle leggi della sua patria, anche dopo la di lei rovina, ricusa l'antorità che gli viene data sintantochè non sia confermata dal senato.

P on zio Cominio, giovine soldato incaricato

dei dispacci dell' esercito, andò a seconda del Tevere sopra una corteccia di sughero, superò, durante la notte, la rocca del Campidoglio, riferì la vittoria di Camillo al senato, che lo nominò dittatore, e ritornò a Veia colla medesima audacia e con successo felice.

Le orme di quell' intrepido giovine furono scoperte dai Galli, ed impararono che quella rupe non era impraticabile come si credeva. Nel buio di una oscura notte, cercano di trar profitto da quella scoperta, attaccandosi ai cespugli e agli sterpi giungono a piè delle mura, e sostenendosi reciprocamente, sfuggono col loro silenzio alla vigilanza delle sentinelle, e persino a quella dei fedeli veltri. I Romani, privi di viveri, non avevano osato, per rispetto a Giunone, nutrirsi delle oche che le erano consecrate. Questo scrupolo religioso salvò Roma.

All' avvicinarsi dei nemici, le oche spaventate gridano e battono le ale. Marco Manlio, consolare, svegliato dallo strepito, chiama all' armi, ed aspettando che le milizie sieno pronte, corre rapidamente alle mura e rovescia nel precipizio un barbaro che già s' attaccava ai merli. La caduta di questo precipita molti de' suoi compagni; sopraggiungono in folla i Romani, rovesciano gli assalitori, e salvano così il Campidoglio.

Manlio fu colmato d' onori e di elogi; in mezzo ad una terribile carestia, gli cedette ognuno considerevole porzione dei propri viveri: tutte le sentinelle furono da un decreto condannate a morte; ma la clemenza mitigò il rigore,

e la morte sola del comandante della guardia espiò la negligenza di tutti. Camillo, nominato dittatore, aumentava ogni giorno le sue forze, distruggeva tutti i drappelli nemici, occupava i dintorni di Roma, chiudeva tutti i passaggi, ed affamava in tal guisa l' esercito dei Galli, desolato nello stesso tempo da una crudele pestilenza.

S' ignoravano nel Campidoglio i progressi di Camillo, e la guarnigione era rifinita per l' assoluta mancanza di sussistenza. Per celare intanto la penuria, essa gettava di quando in quando alcuni pani nel campo nemico.

Stanchi egualmente gli assediati e gli assedianti, aveano conchiusa una tregua; ma alla perfine i soldati romani, soccombendo al bisogno, forzarono il senato a capitolare. Sulpizio, tribuno militare, munito di ogni facoltà, ebbe una conferenza con Brenno, e si convenne che i Romani pagherebbero un tributo di mille libbre d' oro, e che i Galli evacuerebbero il paese.

Stipulato il trattato, s' incominciava a pesar l' oro, ed il perfido Gallo adoperò senza pudore falsi pesi. Il tribuno si lagnava vivamente della frode; allora Brenno, ponendo la pesante sua spada nella bilancia, gli disse con amaro motteggio: *Guai ai vinti!*

In quell' istante, Camillo, il cui esercito s' era avvicinato a Roma, si avanza, seguito da' suoi primari ufficiali, e vien ragguagliato della negoziazione, dell' artifizio e dell' insolenza dei Galli: *Romani*, dice Camillo, *ripigliatevi il vostro oro, e voi, Galli, la vostra bi-*

lancia : col ferro solo noi ricupereremo la nostra libertà. Sorpreso Brenno da tanta fierezza, gli rinfaccia di rompere un trattato conchiuso: *Ogni trattato conchiuso senza la partecipazione del dittatore , è nullo* , rispose Camillo. *Galli! io dichiarerò rotta la tregua , preparatevi a combattere !*

Terminata la conferenza con tali parole, ritorna alle sue squadre , le ordina accortamente in battaglia sulle rovine di Roma, e rammenta ed esse che vanno a combattere per tutto quello che hanno di più caro e di più sacro , per gli Dei , per la patria , pei focolari , per la libertà.

I Galli prendono l' armi ; il furore li guida ; il senno scorta i Romani. La fortuna era cambiata : i Galli , non ostante l' ostinata resistenza loro , furono vinti e sbaragliati, Camillo , ardente nell' inseguirli , li raggiunse ad otto miglia da Roma , compiutamente gli sconfisse , e ne saccheggiò il campo. La fuga non potè sottrarli alla vendetta del vincitore ; furono tutti passati a fil di spada , e non ne restò uno solo che potesse portare nelle Gallie la nuova della loro sconfitta.

Così Roma , da sette mesi invasa , si vide liberata con quella rapidità con cui fu conquistata.

I vincitori dei Galli e i difensori del Campidoglio , uniti assieme , confusero le lagrime e gli evviva su le reliquie de' loro tempi , sulle tombe de' padri loro , e Camillo ricevette gli onori del trionfo in mezzo alle rovine di una città di cui divenne il secondo fondatore.

CAPO SETTIMO.

Proposizione de' tribuni. — Ricostruzione di Roma. — Dittatura di Camillo. — Sua vittoria sugli Equi, gli Etruschi e i Volsci. — Conspirazione di Manlio. — Suo giudizio. — Sua condanna e sua morte. — Vittoria di Camillo su i Volsci. — Dittatura di Quinzio Cincinnato. — Vien proposta la nomina di consoli plebei. — Dittatura di Manlio Capitolino. — Guerra coi Galli. — Dittatura di Camillo. — Sua vittoria su i Galli. — Vien decretata la nomina di Consoli plebei. — Son creati i Pretori. — Peste in Roma. — Morte di Camillo. — Generoso sacrifizio di Marco Curzio. — Vittoria del Dittatore Claudio Crassino sugli Ernici. — Nuova guerra coi Galli. — Disfida di un gigante Gallo con Tito Manlio. — Dittatura di Marco Rutilo, plebeo. — Combattimento di un Gallo col tribuno Valerio soprannominato Corvo. — Alleanza con Cartagine. — Guerra coi Sanniti. — Vittorie del Console Valerio presso Capua. — Imprudenza del Console Cornelio. — Coraggio di Decio. — Vittoria di Cornelio. — Ribellione nell' esercito. — Pace coi Sanniti. — Visione de' Consoli Manlio Torquato e Decio Musso. — Coraggiosa azione di Decio. — Sua morte. — Severità di Manlio verso il suo figlio. — Dittatura di Pubblio Filo plebeo. — Condanna e morte di 170 dame Romane. — Presa di Palepoli, oggidì Napoli. — Pietà filiale di Papirio. — Dittatura di Papirio Cursore. — Sua severità per la disciplina militare. — Nuova guerra coi Sanniti. — Stratagemma di Ponzio generale de' Sanniti. — Le forche Caudine. — Disfatta de' Romani. — Umiliazione de' Consoli e dell' esercito. — Nuova guerra coi Sanniti. — La via Appia intrapresa da Claudio Appio. — Vittoria de' Dittatori Papirio e Valerio Massimo sugli Etruschi. — Guerra coi Tarentini. — Invasione di Pirro. — Battaglia di Eraclea. — Disfatta de' Romani. — Ambasciata di Cinea a Roma. — Ambasciata di Fabrizio. — Suo disinteresse e sua intrepidezza. — Battaglia di Asculum oggidì Ascoli. — Tradimento del medico di Pirro. — Magnanimità di Fabrizio. — Morte del medico di Pirro. — Pirro sgombera dall' Italia. — Suo ritorno in Italia. — Battaglia di Benevento. — Vittoria de' Romani. — Fuga di Pirro. — Assedio e presa di Taranto fatta da' Romani. — Prima moneta di argento coniata in

Roma. — Signoria della Repubblica sopra tutta l' Italia. — Gelosia ed odio di Cartagine contro Roma.

Era de' tribuni perpetuo costume porre in non cale i grandi interessi della repubblica, e non pensare ad altro che a crescere il loro credito col favoreggiare le passioni del popolo. Rinnovarono essi i raggiri, affin di ottenere che la metà dei cittadini e del senato fosse traslocata a Veia. Si oppose fortemente Camillo a quel disegno. *Romani*, egli disse, *le dissensioni eccitate dallo spirito fazioso de' vostri tribuni mi sono divenute cotanto insopportabili, che solo mi consolava nel mio esiglio il vedermi lontano da essi. Io non ho cambiata opinione, e vivrei nel ritiro e nel silenzio, se il bene del mio paese non mi stringesse a ritornare fra voi per ammonirvi. Quali funesti consigli vi danno i vostri tribuni! Vogliono condurvi ad abiurare l' amore della patria; vi chiedono che abbandoniate la città nativa, vi esortano ad oltraggiare gli Dei, quegli Dei che soli vi hanno difesi e salvati. Rammentate la propria vostra storia e quella degli avi vostri, e sarete convinti che tutto n' andò a seconda, finchè fummo fedeli al culto de' Numi. La volontà sola di quelli creò Roma, essa crebbe sotto gli auspicii loro; non vi ha giorno nell' anno, non vi ha luogo nella città che loro non sia con solenne cerimonia consacrato. Potete voi trasportare in altra città quanto questa contiene di santo? Avrete voi la viltà di fuggire dai vostri tempi, invece d' imitare il co-*

raggio di quel Fabio che attraversò l'oste de' Galli per adempiere i suoi voti appiè de' nostri altari? Voi ritroverete, per quanto si dice, l'abbondanza in Veia; e che? per vile interesse vorrete diventare Veienti, e prendere il nome dei vinti? Soffrireste voi pure che gli Equi ed i Volsci vi sieno qui sostituiti ed assumano il glorioso titolo di Romani? Non varrebbe meglio abitare nelle capanne accanto a' vostri penati, che condannarvi da voi stessi all'esiglio? Ben mi giova credere che voi porterete altrove la vostra virtù, il vostro valore; ma porterete con voi anche la protezione degli Dei che tante magnifiche promesse hanno fatte alla città di Roma? È qui che una calvaria di capo umano, trovata nelle fondamenta del Campidoglio, predisse che questa città sarebbe la capitale del mondo. È qui che si custodisce lo scudo caduto dal cielo, ed il fuoco eterno di Vesta, presagio dell'eternità di Roma. È da questo territorio che la Dea della Gioventù e il Dio Termine ricusarono di uscire, in prova di avervi fermata la sede di un impero perpetuo! In una parola, soltanto a Roma, a Roma sola, hanno annessa gli oracoli la felicità vostra, il vostro potere e la vostra gloria.

Queste religiose parole commoveano il popolo; ma dubbioso ancora si dimostrava, allora quando un centurione che comandava la guardia, passando per avventura in quell' istante per la pubblica piazza, gridò al banderaio di fermarsi colà, e di piantarvi le insegne, *giac-*

chè, soggiunse egli, *qui dobbiam noi rimanere!* Questo detto pronunciato a caso, fece maggior impressione dell' eloquenza di Camillo. Il senato ed il popolo gridarono: *Noi accettiamo l' augurio!* e più non si pensò a Veia.

Camillo, che rispettava la religione, come il sostegno più utile alla politica in mezzo a popoli superstiziosi, volle far espiare il fallo commesso molto tempo prima dell' invasione dei Galli, trascurando l' avviso di un cittadino per nome Cedizio, il quale accertava di avere udita una voce divina preconizzante l' arrivo de' barbari; e si eresse un tempio al Dio *Aio Locuzio*. *Questo Dio*, dice Cicerone (filosofo sebbene augure), *questo Dio parlava quando era sconosciuto: ammutolì dacchè divenne celebre ed ebbe un tempio.*

Gli stessi motivi di religione fecero istituire un' annua processione, in cui veniva portata un' oca; e la ricordanza della liberazione del Campidoglio fece decretare una pensione alle oche sacre.

Avea Camillo guadagnata la causa, ma perduta la popolarità: il popolo intanto, fermo di rimanersi in Roma, attese con calore a rifabbricarla; ma non osservò regolarità alcuna nelle opere, nè precauzioni per lo scolo delle acque; perciò divenne l' aria più malsana e più frequenti i contagi.

Avendo gli Equi, gli Etruschi, i Volsci ripigliate le armi, Camillo, di bel nuovo eletto dittatore, mosse contro di loro in compagnia di Servilio Ala, nominato da lui generale della

cavalleria ; gli sconfisse e li sottomise alla repubblica.

L' accrescimento della popolazione fece aumentare il numero delle tribù da venti a venticinque. Mentre Camillo segnalava ogni giornata con nuove imprese e con fausti successi, Manlio difensore del Campidoglio, superbo di tal vanto, geloso della gloria del dittatore, ed irritato contro il senato che, a suo credere, non ricompensava abbastanza i suoi servigi, si formò a forza di liberalità una fazione nel popolo, e concepì il disegno e la speranza di rovesciare il governo. Troppi complici egli adunava, perchè il secreto fosse mantenuto. Consapevole il senato della cospirazione, e spaventato nello stesso tempo dalla voce di una ribellione dei Volsci, affidò la dittatura a Cornelio Cosso, il quale elesse a generale della cavalleria Quinzio Capitolino.

Il dittatore dopo di aver vinti i nemici e ricevuti gli onori del trionfo, citò Manlio in giudizio e lo fece menare in prigione: ma il popolo che lo considerava suo salvatore e sostegno, si ammutinò in favore di lui, prese il lutto come nelle calamità pubbliche, e sostenne l' accusato con tanta fermezza, malgrado la debolezza della difesa e la forza dell' accusa, che fu assoluto e ritornato in libertà.

Questo felice successo accrebbe la sua audacia, e cospirò palesemente, persuaso di poter in seguito affrontare qualunque legge ed autorità; ma Camillo, destinato sempre a salvar Roma, essendo in questo mentre nominato tribuno mili-

tare, fece di bel nuovo citare quel cospiratore innanzi al suo tribunale. L'aspetto del Campidoglio, che si vedeva dalla piazza del giudizio, dava grande presidio all'accusato, che colla sua eloquenza ne cavò partito, mentre invece di confutare gli argomenti dell'accusatore, risvegliava le passioni degli astanti, e domandava, versando largo pianto, se i Romani volevano decapitarlo alla vista di quel Campidoglio da lui salvato. Il popolo, che sempre è trascinato dal sentimento anzichè dalla ragione, si agitava, e sembrava pronto a liberare un'altra volta il delinquente; ma Camillo che se ne accorse, lo fece trasportare al bosco di Petelino, lungi dalle sacre mura, che più allora non lo protessero, come altra volta lo aveano difeso. Colà fu condannato e precipitato dalla rocca Tarpea. La stessa sentenza, per oscurare la memoria di lui, proibì a tutti i Manlii di assumere il prenome di Marco.

Dopo quell'atto di giustizia, rigoroso ma necessario, Camillo mosse contro i Volsci ribellati. Una malattia lo trattenne in cammino, e il suo collega, non curando i saggi di lui avvertimenti, attaccò l'inimico in una forte posizione, e ad onta del suo valore, fu battuto e messo in rotta. Informato Camillo di quel disordine, balza dal letto, monta a cavallo, riordina i soldati, rinvigorisce la loro fidanza colle sue parole, il loro coraggio col suo esempio, rinnova la pugna e riporta la vittoria.

La disuguaglianza troppo grande dei gradi e delle ricchezze era un germe di dissensioni che

Roma vedeva ripullulare ogni momento. I poveri, oppressi dall' usura, furono cagione di nuove discordie. I Prenestini, popolo latino, profittando di quella dissensione, fecero scorrerie sino alle porte della città.

Contro siffatti mali interni ed esterni il senato si appigliò al solito rimedio.

Quinzio Cincinnato, nominato dittatore, frenò i faziosi, levò un esercito, vinse i nemici, ai quali prese otto città, forzò Preneste ad arrendersi, portò via dalle sue mura la statua di Giove imperatore, ch' egli depose nel Campidoglio, ed abdicò dopo questi luminosi successi.

È maraviglioso il potere delle donne sopra gli animi d' un popolo tanto grave e belligero quanto il romano. Contribuirono esse in ogni tempo ai grandi cambiamenti sopraggiunti nel governo di Roma. Le Sabine gli procacciarono la pace e due Re; Lucrezia fece abolire la dignità reale; Virginia fu la cagione della distruzione dei decemviri; Veturia salvò Roma dalle vendette di Coriolano. Ora vedremo una donna che mette fine alla lunga lotta dei patrizi coi plebei; ed in seguito Ottavia e Cleopatra, armando Augusto contro Antonio, avranno anch' esse gran parte nella rivoluzione che cambiò i destini del mondo, e sottomise ad un solo signore i signori della terra.

Fabio Ambusto aveva due figlie; l' una maritata ad un patrizio, e l' altra ad un plebeo per nome Licinio Stolo. La moglie di questo, essendo un dì in casa della sorella, sentì battere alla porta con una forza che la spaventò;

la sua paura fece ridere la patrizia. Entrò ad un tratto il padrone di casa, che era console, preceduto dai littori, e seguitato da nobile e brillante codazzo. Quella pompa, quegli onori eccitarono la gelosia della moglie di Licinio, che da quel momento tormentata da questa passione, spargeva pianti nel seno del padre, e lo scongiurava ad usare di tutto il suo credito per torre una sì umiliante disparità fra le sue figlie. Adoperava essa altri mezzi ed i medesimi sforzi per accendere l'orgoglio dello sposo. Tutti e due uniti pervennero a farsi nominare tribuni. Richiamando allora le antiche querele, ed aringando il popolo, ora con iscaltrezza, ora con veemenza, lo indussero a dare il voto favorevole ad una legge, la quale ordinò che in avvenire uno dei due consoli sarebbe eletto fra i plebei.

Cotale decisione, che riaccendeva l'odio, pose il senato in un grande trambusto. Si opposero i patrizi con fermezza ad una novità che dovea toglier loro una delle più belle prerogative, e distruggeva ogni distinzione fra i due ordini dello stato.

Non voleva il senato cedere i suoi diritti, persisteva il popolo nelle sue pretensioni. Non potendo i senatori nè vincere nè accordarsi, spesero cinque anni in continue dispute, senza mai creare consoli, colla ferma speranza di eludere la domanda dei tribuni del popolo, nominando soltanto i tribuni militari. Si pensò finalmente a definire tali differenze colla preponderanza ed autorità di Camillo eletto dittatore. Il quale fe-

ce inutili sforzi per calmare gli animi della moltitudine ; il popolo , invece di rispettarne la dignità , si fece a minacciare , e Camillo , visti inutili tutti i tentativi , abdicò.

Manlio Capitolino , che gli fu sostituito , tenne altra via , e si dimostrò popolarissimo : nominò Licinio Stolo generale della cavalleria. Fu questa la prima volta che un plebeo perveniva a sì alto impiego. Questi , invaso dall'odio contro la nobiltà , fece emanare un decreto che proibiva ad ogni cittadino di possedere più di cinquecento acri di terra ; ma siccome egli stesso non si uniformò a tale proibizione , divenne la prima vittima della sua legge , e fu condannato a forte ammenda.

Tutte le concessioni fatte al popolo irritavano il suo zelo invece di sedarlo. La lite tra li due ordini si facea più viva che mai , allorchè si seppe improvvisamente che i Galli minacciavano di una nuova invasione la repubblica , e si avanzavano lungo l' Adriatico. La paura , che più della ragione persuade, sospese gli odii. Alla notizia dell'avvicinarsi di quel formidabile inimico , tutti i cittadini si arrolano , gli stessi potefici prendono le armi , ed una legge unanimamente approvata dichiara che in caso di guerra contro i Galli , nè l'età , nè le cariche potranno esentare alcuno dal servizio militare.

Camillo fu nominato dittatore : invano chiamò egli in testimonio gli Dei , che nè la età , nè la salute gli permettevano più di comandare : il senato gli rispose, non aver bisogno del suo braccio , ma della sua testa. Egli obbedì ,

e nominò luogotenente Quinzio Cincinnato. Queste due elezioni presagivano la vittoria: la prepara Camillo colla sua prudenza, prima di conquistarla col valore. Esercita egli i Romani a maneggiare lunghe spade, e a difendersi dalle lunghe sciabole de' loro avversari; distribuisce ai soldati elmetti di ferro e scudi guerniti di bronzo. Movendo in seguito contro i Galli, li riscontra presso l' Anio, oggidì il Teverone, gli assale, li batte compiutamente, li disperde, e s' impadronisce per sorpresa della città di Velletri.

Ritornato a Roma, trova il senato sbigottito, il popolo in sommossa. Si prolunga la sua dittatura; vuol esso opporre la fermezza ai fiotti della moltitudine; questa lo insulta; un fazioso edile alza la mano contro il liberatore di Roma; comandano i tribuni che Camillo sia preso; resiste il dittatore co' suoi littori; il popolo si scaglia sopra di lui per gettarlo abbasso dal tribunale; infine Camillo invincibile contro i nemici, ma vinto da' suoi concittadini, si ritira, entra in senato, consiglia di sacrificare la vanità alla pace, e giusta il parere di lui si decide che più non vi saranno tribuni militari, e che verrà scelto costantemente uno de' consoli dall' ordine plebeo.

Questo decreto, che distrusse col fatto l'aristocrazia in Roma, non lasciandole che il potere delle rimembranze, sostituì l' avidità delle ricchezze all'orgoglio della nascita, e produsse la corruzione, di cui è sempre conseguenza la tirannide.

Avvenne questo gran cangiamento centoquarant'anni dopo lo stabilimento del consolato, e ventiquattro dopo l'incendio di Roma. La eguaglianza ch'esso introdusse non sarebbe stata pericolosa, se un terzo potere, indipendente dal popolo e dal senato, avesse bilanciati e frenati i due ordini; ma avendo il popolo ad un tempo il dritto di far leggi e quello dell'elezione, il patriziato non era più che un oggetto d'invidia senz'autorità, e la sola forza dei costumi ritardò la decadenza della repubblica.

Roma intanto, nei primi momenti, godè pienamente il frutto di questa popolare vittoria. Rinacque la pace entro le sue mura; il popolo si riconciliò colla nobiltà, e fu soddisfatto il voto di Camillo coll'ereggersi un tempio alla Concordia.

Il senato creò un pretore, che doveva far le veci de' consoli, in caso di loro assenza, nelle assemblee e ne' comizii. Gli fu commesso l'ufficio di amministrare la giustizia nella città; gli si concedette la veste pretesta o consolare, la sedia di avorio e sei littori; una lancia ed una spada stavano collocate a lato del suo tribunale. In seguito venne creato un secondo pretore per giudicare gli stranieri ed i provinciali: si chiamava il primo *praetor urbanus*, il secondo *praetor peregrinus*. Ottennero i patrizi dalla passeggera benevolenza del popolo che i pretori fossero scelti soltanto dall'ordine loro.

Per solennizzare la riconciliazione del popolo col senato, una feria si aggiunse alle tre ferie latine, ed il popolo acconsentì che si nominas-

sero ogni anno due edili patrizi per celebrare i giuochi. Vennero appellati *edili curuli*, perchè aveano la sedia d' avorio.

Mentrechè Roma si riposava dalle politiche agitazioni, veniva travagliata dai flagelli della natura. La pestilenza fece in essa nuove stragi nel 390, e le rapì un grand' uomo. Camillo morì. Pochi eroi si procacciarono una gloria più pura e più luminosa. Una sola sua colpa fu quella di formar voti contro la patria quando ne fu esigliato.

Due anni durò il contagio: la romana superstizione credette che si calmerebbero gli Dei con giuochi teatrali. Si spedì in Etruria a ricercare commedianti che si chiamavano *histeres*, donde è provenuto il nome d' *Istrione*. Il teatro, dal suo nascere, non presentava agli spettatori che danze campestri, rallegrate dal solo strumento del flauto. Un attore poi recitava versi satitici e rozzi. Il primo spettacolo che si vide in Roma, fu dato quarant' anni dopo la morte di Sofocle e di Euripide.

La commedia non dissipò la pestilenza; lo straripamento del Tevere aggravò ancora le pubbliche calamità; e siccome si rammentò che altre volte il contagio era cessato dopo che un dittatore conficcò un chiodo nella muraglia del tempio di Giove, così diede il senato la dittatura a Manlio Capitolino, unicamente per rinnovare quella puerile cerimonia. Abdicò esso, adempito che ebbe a quel dovere.

Nello stesso tempo si aprì improvvisamente una profonda voragine sulla pubblica piazza. Re-

gnava il terrore nella città: un cittadino, Marco Curzio, si presenta armato da capo a piedi; dice che gli Dei evidentemente annunciavano di volere una vittima umana, e ch' egli si consacrava alla salute della patria. Dette tali parole, si precipita nell' abisso; ed essendosi poco tempo dopo chiusa la voragine, i creduli Romani furono persuasi di dovere la loro conservazione al generoso sacrifizio di Curzio.

Credendo gli Ernici che la repubblica fosse stata infievolita da sì lunga pestilenza, si ribellarono, presero l' armi, sconfissero ed uccisero il console Genuzio. Claudio Crassino, nominato dittatore, lo vendicò con una compiuta vittoria, la quale non essendo riportata che sopra sudditi ribelli, non ottenne che l' *ovazione* (1) in luogo del trionfo.

Facea di mestieri che il popolo romano fosse fecondo di grand' ingegni più che gli altri popoli, acciocchè la sua fortuna si rimanesse costante, cambiando ogni momento consoli, dittatori e generali.

Una nuova irruzione de' Galli sgomentò Roma appena risorta. Si avanzarono essi sino ad una lega dalla città. Quinzio Penno, insignito

(1) Non sarà inutile una spiegazione di questa pompa diversa dal trionfo. Prese questa la denominazione della voce *ovis*, pecora, perchè una pecora si sagrificava in Campidoglio, ove da' plebei, o da' cavalieri era accompagnato il vincitore, per lo più pedestre, adorno d' una corona di mirto, detta pure ovale. La vittoria in una guerra non ben intrapresa, o indebita, o contra nazione soggetta, o con nemici spregevoli, non otteneva l' onor del trionfo, ma la sola *ovazione*. (*Nota del Trad.*)

della dittatura, e Cornelio Maluginese, suo luogotenente, marciarono contro i nemici. Si stava per dare il segno della battaglia, allora quando un Gallo di gigantesca statura si fa avanti, e sfida il più valoroso fra i Romani. Il giovane Tito Manlio riceve la permissione di punire cotanta audacia, ed alla vista de' due eserciti trafigge il barbaro colla lancia, lo spoglia di una catena d'oro che portava al collo, ed ottiene dagli unanimi voti dell' esercito il soprannome di Torquato.

A quest'azione, presagio della vittoria, l'ardor dei Romani raddoppia e intimidisce i Galli. Il dittatore porta lo scompiglio nelle loro file, le rompe e le costringe alla ritirata. Ma per un anno intero, soccorsi dai Tiburtini e dagli Ernici, i Galli saccheggiarono il Lazio. Per buona fortuna Roma trasse vantaggio da quella sventura. Le loro escursioni mossero i Latini ad unirsi più strettamente ai Romani, ed a formare con essi una sola nazione: perciò le tribù furono portate al numero di ventisette.

Sotto la dittatura di Servilio Ala furono represse molte sommosse; ed il successore di lui, Sulpizio Petito, liberò Roma da ogni timore mercè di una sanguinosa vittoria riportata sopra i Galli.

Roma faceasi ogni dì più grande, sebbene avesse ostacoli da superare di continuo rinascenti. Le nazioni italiane ne prevedevano la signoria, e passo passo difendevano la loro indipendenza. I dodici popoli dell' Etruria uniti si collegarono coi Falisci, e mossero guerra alla re-

pubblica. Per la prima volta allora si vide un plebeo, Marco Rutilo, insignito della dittatura. Scelse egli un generale di cavalleria nello stesso ordine, Plancio Procolo.

Sdegnati i patrizi, il pubblico bene sagrificando al privato risentimento, inutilmente si sforzarono di mandare a voto le operazioni del dittatore; il quale a scorno de' raggiri loro sbaragliò i nemici, e meritò ed ottenne il trionfo.

Offeso il senato da questo prospero evento, come se il nemico avesse trionfato, violò le sue promesse e fece eleggere due consoli patrizi. Ricomparve in Roma la discordia, e gli Etruschi ne profittarono per rinnovare le ostilità: ma Manlio Torquato, eletto dittatore, li battè e gl' inseguì con tanto calore, che furono costretti a chieder pace.

Ricondotto il senato alle vie di giustizia, adempì finalmente a' suoi impegni, e lasciò eleggere un console plebeo. Non ostante quest' atto di saviezza, le disgrazie cagionate dall' usura prolungavano il malcontento del popolo. I consoli, per rimediare a questi mali, fecero soddisfare a spese del fisco tutti i debiti degl' indigenti.

Se i patrizi erano troppo orgogliosi, i plebei si dimostravano sempre insaziabili; domandarono che fosse nominato un censore plebeo. La nobiltà si opponeva vivamente a questa nuova pretensione, che rianimava gli odii antichi. Innalzato Fabio alla dittatura, non potè far argine al torrente, e dopo lunghi contrasti il senato diede la censura ad un plebeo.

Poco tempo dopo, si rinnovò la guerra contro i Galli, che cominciò con buon successo; ma ferito uno dei consoli, ed infermatosi l'altro, si creò un dittatore per presiedere a' comizi, i quali elessero a console Furio Camillo. Morì il collega assegnatogli, senza che un altro gli fosse sostituito. Camillo, esercitando solo l'autorità, mosse contro i Galli. Uno dei loro guerrieri osò ancora sfidare il più valoroso tra i Romani. Un giovine tribuno, per nome Valerio, accettò come Manlio la disfida e combattè colla stessa fortuna. I Romani, aggiugnendo sempre il maraviglioso al vero nel racconto delle loro geste, spacciavano che, durante il duello, un corvo, appollaiato sull' elmo di Valerio, lo aveva difeso spaventando il Gallo col suo rostro e battendo le ali. Ciò che sembra certo è appunto, che per dar credito a tal favola, egli assunse il soprannome di *Corvo*, e lo trasmise alla sua posterità.

Riportò Camillo una micidiale vittoria sopra i Galli; indi Manlio fu nominato dittatore perchè presiedesse ai comizi, e sebbene Valerio Corvo non avesse che ventitrè anni, fu eletto console con Camillo.

Pacifico fu il consolato; le sei popolazioni del Lazio essendosi poscia ribellate, Camillo, nominato un' altra volta dittatore, le ricondusse al dovere.

L' incremento della potenza di Roma ne dilatava la fama, come i possedimenti. Nel 405 Cartagine ricercò la sua alleanza e conchiuse con essa un trattato.

La repubblica avea sottomessi i Latini, i Volsci, gli Equi, i Rutuli, gli Ernici, gli Aruntini, una parte dell' Etruria e del paese dei Sabini. Vendicatasi dell' invasione de' Galli, essa era salita ad un alto grado di potere, allorchè le toccò a sostenere una nuova guerra contro i Sanniti, nemici i più ostinati che avesse mai sin allora combattuti. Questa celebre guerra che durò un mezzo secolo, e procacciò trenta trionfi ai generali romani, incominciò l' anno del mondo 3661, 343 anni prima di G. C., 410 dalla fondazione di Roma, e 14 anni prima della conquista dell' Asia fatta da Alessandro.

I Sanniti, di origine Sabini, quella parte d' Italia abitavano che oggidì chiamasi Abruzzo. Roma era stata da essi lungamente separata, essendovi di mezzo quei popoli che finalmente aveva soggiogati. I Picentini, i Vestini, i Maruccini, i Marsi, gl' Irpini, i Peligni vivevano sotto la dipendenza loro. I Sanniti si dimostravano bellicosi quanto i Romani: fra essi l' amore e l' imeneo coronavano la gloria, ed il più prode avea diritto di scegliere per isposa la più bella.

Il popolo sannita attaccò i Sidicini, i quali, con tutto il soccorso dei Campani, furono battuti. Capua, minacciata dal vincitore, implorò l' aiuto di Roma.

Noi abbiamo di già osservato che il senato romano in quei vetusti tempi, osservatore religioso dei trattati, non imprendeva giammai guerre ingiuste; ma che una volta assalito, era smodato nelle sue vendette. Esisteva allora un trat-

tato d' alleanza tra esso ed i Sanniti, ed il senato rispose agli ambasciatori di Capua, essere impossibile il difenderla contro un alleato.

Vedendo i Campani che più non potevano serbare l' indipendenza, e preferendo il giogo dei Romani a quello de' Sanniti, solennemente dichiararono che si sottomettevano a Roma. Il senato ne informò il governo de' Sanniti, e mandò dicendo che erano pregati, essendo diventata la Campania romano possedimento, di non trattarla più da nemica, ma da alleata. Questo messaggio eccitò il furore dei Sanniti, che ruppero coi Romani, e commisero orribili guasti nella Campania.

I due consoli Valerio e Cornelio andarono contro costoro guidando due eserciti. Valerio diede battaglia presso Capua.

I Romani non avevano mai trovato avversari più valorosi e più degni. Lungamente indecisa rimase la vittoria; tanta resistenza cangiò finalmente in furore l' ardore dei Romani, che si precipitarono sopra i nemici, ne sgominarono le schiere, e li misero in fuga. Tito Livio, ammettendo tutto quello che poteva lusingare la vanità romana, racconta che dopo il combattimento, un guerriero di questa nazione, manifestando ai prigionieri sanniti la propria ammirazione perchè si fossero lasciati debellare dopo tanto valore, ebbe in risposta, sè essere stati vinti meno dalle armi che dagli sguardi de' Romani, non avendo potuto sopportare la fiamma che sembrava lampeggiare da' loro occhi.

L' altro console, Cornelio, portando le sue

forze sul territorio del Sannio, imprudentemente innoltrossi entro una gola, e poco mancò non fosse distrutto: ma un bravo tribuno, per nome Decio, impadronitosi con un eletto drappello di un' altura che dominava la gola, richiamò contro sè solo tutte le forze dei nemici e diede al console il tempo di trarsi d' impaccio. Ottenuto l' intento, Decio intrepidamente calò dal posto, affrontò i nemici, attraversò le loro legioni e raggiunse l' esercito romano, che la perdita di lui compiangeva, credendolo vittima della sua divozione alla patria.

Mosse poscia Cornelio contro i Sanniti, gli sconfisse e ne uccise trentamila. Si decretò il trionfo ai due consoli, e Decio ebbe parte alla loro gloria.

Una porzione dell' oste romana svernò a Capua. I soldati sedotti dalla dolcezza del clima, e tentati dalle ricchezze della città, fecero disegno d' impossessarsi del paese e di rendersi colà indipendenti da Roma. Era già fissato il giorno dell' esecuzione della congiura, allorquando venne scoperta. Si diede l' ordine di cambiare le guarnigioni: le milizie, per non soggiacere al castigo che meritavano, si ribellarono apertamente, e forzarono un antico consolare, Tito Quinto, ad abbandonare la campagna ove viveva, ed a farsi lor capo. Indi si avanzarono verso Roma.

Valerio Corvo, nominato dittatore dal senato, guidò contro i ribelli un esercito che ad essi era molto superiore di numero; ma preferendo alla forza la moderazione, venne a trat-

tative in luogo di combattere. Tito Quinto ne secondò gli sforzi. La loro dolcezza ed eloquenza fecero ravveduti i rivoltosi, che pel gran numero restarono impuniti, e con una generale amnistia fu ristabilita la concordia.

Non si pensò più che alla guerra contro i Sanniti, e con tanto ardore si affrettò, ch'essi chiesero ed ottennero pace. Nel sottoscrivere il trattato, i Sanniti scrissero a Roma per domandare che fosse vietato ai Latini ed ai Campani il soccorrere i Sidicini. Il senato rispose equivocamente; appagò i Sanniti, e scontentò i Latini ed i Campani che si sollevarono. I consoli Manlio Torquato e Decio Musso capitaneggiavano l'esercito spedito contro i medesimi.

Il popolo era inquieto per l'evento di questa guerra; i pronostici sembravano terribili, contrarii si mostravano gli auspicii. Si racconta che ambedue i consoli vedessero nel fitto della notte uno spaventoso spettro, il quale gli avvertì che sarebbero morti in quell'anno un generale romano e un generale latino; e che gli Dei concederebbero la vittoria a quell'esercito, il capo del quale si sagrificasse per esso.

Turbati i consoli da qnell'apparizione, convennero, com'è fama, reciprocamente che il primo il quale scorgesse l'inimico trionfante, si sagrificherebbe alla pubblica salvezza.

Si scontrarono in breve gli eserciti e vennero a giornata. I Latini, uniti da lunga età coi Romani, erano armati com'essi e seguivano gli stessi regolamenti militari. D'ambe le parti appariva lo stesso coraggio, la stessa tattica,

la stessa esperienza: era Roma che pugnava contro Roma, ed i più arditi potevano dubitare dell' esito.

Ebbe Manlio da principio qualche vantaggio; ma i Latini respinsero l' ala comandata dal suo collega. Decio allora, fedele al voto, deliberò di adempierlo. Chiamando ad alta voce il pontefice Valerio: *Noi abbiamo bisogno dell' aiuto degli Dei*, egli disse, *insegnami ciò che debbo fare, e le parole che fa d' uopo pronunciare nel sagrificarmi per le legioni.*

Gli comanda il pontefice di vestirsi d' una tonaca ornata di porpora, di coprirsi il capo d' un velo, di tenere la mano sollevata in aria, di mettere un giavellotto sotto i piedi, e di pronunciare queste parole: *Giove, Marte padre nostro, Quirino, Bellona, Dei Lari, divinità che un potere speciale avete sopra di noi e su i nemici nostri, Dei Mani! con fiducia io v' invoco, e vi supplico ad infondere nel popolo romano il coraggio e la vittoria, e a disseminare lo spavento e la morte fra i nemici. Conformemente a questa preghiera, io mi offro in sacrifizio per la repubblica, per l' esercito, per gli alleati nostri, e consacro con me agli Dei Mani ed alla terra le legioni nemiche e le ausiliarie loro milizie.*

Pronunciata questa imprecazione, Decio impugna l' armi, monta a cavallo e si caccia in mezzo ai nemici.

Il minaccioso suo sguardo, l' eroico ardore, il velo, le armi, la intrepidezza davano al suo sembiante un non so che di divino. I due eser-

citi, presi da maraviglia, lo consideravano come inviato dagli Dei a tener lontano dal campo romano la loro collera, e a versarla su quello degli avversari. Il terrore lo precedeva; sbigottiti i Latini cadevano sotto i suoi colpi, siccome colpiti da fulmine. I più lontani scoccavano dardi contro di lui, ed allorquando, bersagliato da ogni parte, quella nobile vittima cadde spirante in terra, si disordinarono le legioni latine; ed i Romani convinti che gli Dei d'ora innanzi combatterebbero per essi, sentironsi rinforzati d'ardore, e si lanciarono a stormi contro i nemici, i quali resistettero lungo tempo, ma in fine, dopo un'orribile carneficina che ben ne distrusse tre quarte parti, si diedero alla fuga.

Non ostante la loro superstizione, i Romani equamente giudicarono i due consoli, attribuendone il trionfo tanto all'abilità dell'uno che al sagrifizio dell'altro; e la maggior parte degli storici ancora riferiscono che ovunque si fosse ritrovato Manlio, avrebbe col suo senno e coraggio riportato la vittoria.

Se meritò il console col suo valore giuste lodi, col barbaro suo rigore si acquistò una funesta immortalità. Da che Camillo ebbe ristabilita la disciplina nell'esercito, era proibito, sotto pena della vita, il combattere senza averne ricevuto il comando. Il giovine Manlio, figlio del console, prima della battaglia, guidando una legione, fu provocato a singolar disfida da Mezio, duce dei Tusculani. Ribelle alla legge per obbedire all'onore, accetta l'in-

vito, assale, trafigge, atterra, uccide l'avversario. Altero di sua vittoria, corre al padre, sperando una ricompensa del suo trionfo dagli elogi ed abbracciamenti di lui; ma il console, guardandolo con occhio severo, gli disse: *Tu hai combattuto senza un ordine, ed hai dato l'esempio della disobbedienza: tu mi sei ben caro, ma la patria mia lo è ancora di più; la sua salvezza dipende dalla disciplina; io devo mantenerla, ed eseguire le leggi che tu hai violate. A qual cimento tu mi hai tratto! Mi è forza dimenticare o i doveri di padre o quelli di giudice; ma Roma debbe vincerla! Diamo amendue un grande esempio di fermezza; io nel condannarti a morte, tu nel morire con altrettanto valore con quanto hai combattuto.*

Pronunciate tali parole, gli diede Manlio una corona, nobile premio del suo coraggio, e gli fece troncare la testa al cospetto dell' esercito, che mirò quel supplizio con orrore. La posterità impose il nome di *Manliana* a qualunque sentenza troppo severa ed ingiusta.

Manlio, più cittadino che padre, avido di gloria, e sordo alle voci della natura, accettò gli onori del trionfo, che il suo dolore avrebbe dovuto amareggiargli. I senatori fatti dall' età austeri e partigiani delle rigide massime andarono, giusta il costume, incontro ad esso; la gioventù, come più inchinevole a pietà, non comparve nel corteggio.

La sconfitta dei Latini arrecò la pace. Poco tempo dopo si ribellarono essi di bel nuovo, e

furono di bel nuovo vinti dai consoli Emilio e Publio. Meritò solo quest' ultimo ed ottenne gli onori del trionfo. Emilio ne divenne geloso, e la discordia di costoro fece deliberare la nomina di un dittatore. Commessane ad Emilio la scelta, sorprese egli in maniera strana il senato, da cui era odiato, e diede la dittatura allo stesso collega oggetto di sua gelosia, a Publio Filo; il merito del quale agli occhi di Emilio fu questo, l' esser dell' ordine plebeo. Elesse Publio altresì nel proprio ordine il suo luogotenente Giunio Bruto.

La nomina di un dittatore plebeo era il più forte attentato che si fosse fatto sin allora all'autorità del senato. Questo corpo a ragione ne temeva gli effetti. Il nuovo dittatore promulgò tre leggi del tutto democratiche. La prima fu che i patrizi sarebbero sottoposti al decreto del popolo come i plebei; la seconda, che le decisioni dei comizi raunati in centurie, dopo essere state approvate dal senato, sarebbero presentate all'approvazione del popolo; e la terza, che la censura verrebbe esercitata tanto dai plebei che dai patrizi.

In quel tempo stesso i Romani furono costretti a prendere l' armi per reprimere i rivoltosi di Anzio e di alcuni altri popoli. Sotto il consolato di Furio e di Melio la vestale Minucia fu abbruciata viva in Roma, colpevole d' impurità. Fu eseguito il supplizio in un campo, denominato poscia *scellerato*, perchè ivi si mettevano a morte tutte le persone convinte d' incesto.

Publio Filo, dopo la sua dittatura, ottenne la pretura, carica sino a quel punto riservata ai soli patrizi. In tal modo ogni barriera tra i plebei ed i patrizi fu tolta di mezzo. Non vi fu più che una distinzione di corpo fra il senato ed il popolo, una separazione di autorità; ma la differenza di nascita non rimase che nella opinione.

La virtù delle donne romane, tanto vantata nei primi tempi della repubblica, venne oscurata, nell'anno di Roma 422, da una orribile accusa. Centosettanta di quelle furono convinte di venificio, e dannate a morte. Questo contagio morale sembrava un flagello terribile quanto la pestilenza; la superstizione vi applicò lo stesso rimedio, e Quinzio Varo, nominato dittatore, conficcò un chiodo nel tempio di Giove.

Per qualche spazio di tempo le armi romane non vennero adoperate che a punire le ostilità ed i saccheggi degli Aruntini e dei Privernati. La rivolta di Palepoli ebbe conseguenze più gravi. Gli abitanti di quella città, che oggidì Napoli si appella, invece di essere scoraggiati dalle vittorie de' Romani, si pensarono, così istigati dai Sanniti e sostenuti dai Tarantini, di poter assalire Roma, in quel momento devastata dalla pestilenza. Sapevano d'altra parte che le legioni di quella erano occupate in sedare alcune ribellioni nei paesi di Cuma e di Faleria. Vendicaronsi i Romani di così ingiusta aggressione con una vittoria, e s'impadronirono di Palepoli. I Tarantini, secretamente aiutati dai Sanniti, continuarono soli a guerreggiare.

L'anno di Roma 424, un delitto che fu seme di molto scandalo, portò nella legislazione un cambiamento favorevolissimo al popolo. L'usura esercitava tuttavia in Roma l'antica tirannia, e gl'infelici debitori erano preda della crudeltà degli avidi creditori. Papirio, giovine Romano, disperato in vedere il padre oppresso da Publio, il più spietato fra gli usurai, si dannò volontariamente alla servitù per liberare l'autore de' suoi giorni dalla persecuzione del creditore che lo tormentava. Publio, invece di essere commosso da tanto amor filiale, caricò d'oltraggi il suo giovane schiavo e lo fece inumanamente flagellare colle verghe. Papirio, sfuggito dalle mani di lui, invocò il soccorso del popolo col destarne ora la pietà, or l'indignazione, scoprendo lo straziato suo corpo. Le centurie riunite, emanarono due leggi che il senato approvò: dichiarava l'una che non si poteva dare in pegno ai creditori che i soli beni, non già la persona del debitore; e l'altra proibì di battere con verghe qualunque cittadino, sempre che non fosse convinto di delitto. In tal modo la disavventura di un solo tornò a profitto del pubblico bene, e la crudeltà di un usuraio aprì le prigioni a tutti coloro i quali vi erano stati dall'usura confinati. Quasi sempre l'ingiustizia pubblica o privata è quella che promove maggiormente la libertà, e spesse volte l'indipendenza nacque dalla tirannia.

I Sanniti, le forze de' quali erano ristorate, non tardarono a riprendere le armi, e ad unirsi apertamente ai Vestini ed ai Tarantini contro

Roma. Mentre che Bruto Sceva batteva i Vestini, Furio Camillo suo collega, infermatosi nel paese de' Sanniti, nominò dittatore Papirio Cursore. Il nuovo dittatore, religioso siccome lo erano allora tutti i Romani, non volle combattere prima di essere andato, secondo l'uso, a prendere gli auspicii a Roma. Lasciò egli il comando dell' esercito a Fabio Rulliano, da esso dichiarato suo luogotenente; e sebbene fossero in faccia a' Sanniti, gli proibì di uscire dai trincieramenti e di venire a battaglia, quando anche provocato fosse dall' inimico.

Dopo la partenza del dittatore, scorgendo Fabio che i Sanniti occupavano una cattiva posizione, e teneansi con negligenza in faccia al nemico, esce dal campo, gli assale, li mette in fuga, e ne fa grande carnificina. Ritornato il dittatore, non trova più nemici, non vede che il colpevole vincitore, e lo condanna a morte senza alcun riguardo alla vittoria ottenuta.

L' esercito, stato a parte di quella vittoria, si ribellò contro la sentenza, e forzò il dittatore a sospenderne la esecuzione. Si lagnò vivamente Papirio innanzi al senato ed al popolo della violazione delle leggi militari: e gli sollecitava a non dare un pericoloso esempio, col lasciare impunita simile infrazione della militar disciplina. Sembrando al senato ed a' tribuni del popolo, che dopo sì grande trionfo la severità prendesse le sembianze dell' ingratitudine, dichiararono innocente l' accusato ed anzi degno di lode.

L' estremo rigore di Papirio gli avea talmen-

te tolta l'affezione dei soldati, che fu al punto di essere abbandonato e di cedere la vittoria all'inimico. Ma rallentando a poco a poco tanta severità, ricuperò l'amore delle milizie, e certo della fede loro, attaccò, battè i Sanniti, e li costrinse a chieder pace.

Le guerre ordinarie si terminano con trattati; ma la pace altro non è che una tregua fra due popoli che sieno animati da profondi risentimenti. I Sanniti non prendevano riposo che per curare le loro ferite. Riunirono essi in breve tutte le loro forze e rientrarono nella lizza col coraggio della disperazione.

La fortuna di Roma trionfò de' loro sforzi. Cornelio Arvina, dittatore, mosse contro di essi, e dopo una battaglia disputata con accanimento, ne fece una strage sì orribile, che perduta ogni speranza, e temendo la vendetta del vincitore se persistevano a difendersi, i Sanniti si sottomisero, spedirono a Roma tutto il bottino che in venti anni avevano fatto, tutti i prigionieri caduti in lor mano, e per colmo di vergogna consegnarono anche il corpo del loro generale, il quale s' era ucciso pel dolore di aver consigliata quella disastrosa guerra, ed altra grazia non addimandarono che la fine delle ostilità. L' umiliazione fa esaltare l' orgoglio anzichè piegarlo, e non si salva il proprio paese col manifestar debolezza. Il senato ricevette i prigionieri, accettò i doni e ricusò la pace. Questa ingiusta durezza costò cara ai Romani, e valse loro in breve una gran vergogna ed un gran disastro.

L' oltraggio afforzò il coraggio degli abbattuti Sanniti. Ponzio, uno dei loro più prodi guerrieri, profittando della generale indignazione, gli eccitò tutti a morire onorevolmente, o a vendicarsi del ricevuto affronto. Insignito del comando, raccoglie uno stuolo di milizie, debole pel numero, ma terribile per la passione da cui era dominato, ed innoltrandosi sino a Caudio, oggidì appellato Arpaia, tra Capua e Benevento, fa travestire da pastori dieci soldati, ordina loro di andare verso Calacia, ove i due consoli Veturio Calvino e Postumio Albino stavano accampati, di lasciarsi arrestare dai posti avanzati de' Romani, e di dire, allorchè sarebbero interrogati, che la città di Luceria, nella Puglia, era assediata dall' esercito sannita, e stava per essere espugnata.

Lo stratagemma riuscì a maraviglia. I consoli, ingannati dai falsi pastori, deliberarono di movere prontamente in soccorso di una città che non era attaccata. Non vi erano che due strade per Luceria; non avea la prima ostacolo alcuno e traversava la pianura; la seconda, molto più corta, passava fra scoscese montagne che formavano due strette gole separate da una picciola pianura. I consoli non volendo porre indugio a liberare Luceria, scelsero l' ultimo cammino. Tostochè furono innoltrati nelle strette, i Sanniti chiusero le due bocche con trinciere (*), postarono quivi le migliori milizie, ed occupa-

(*) Anni di Roma 433.

rono tutte le sommità, da cui potevano con sassi e dardi opprimere i Romani.

L' oste romana sorpresa e costernata tentò invano di superare le due strette. Non si vide mai stato più deplorabile. Non potendo quei bravi guerrieri nè arrampicarsi per le rocce, nè attaccare, nè difendersi, dolorosamente fortificarono il campo loro, che sembrava dovesse esserne la tomba.

I Sanniti dall' alto delle montagne gl' insultavano, facendosi beffe degl' inutili lavori ai quali si accingevano. I consoli, gli ufficiali, i soldati si addimandavano tutti invano quali fossero gli espedienti da eleggere onde vendere cara la vita, invece di perire in un agguato come vili animali. I Sanniti pure deliberavano, ma per decidere come dovessero trar profitto da una vittoria certa che i soli Dei poteano ad essi rapire.

Essendo divisi i pareri, inviarono a Sannio per consultare Erennio, padre del loro generale, il più stimato fra i loro concittadini, rispettabile tanto per la sua esperienza, quanto per le sue virtù ed età. Il buon vecchio mandò consigliando di conchiudere una pace onorevole con Roma, e di lasciare all'esercito romano la facoltà di ritirarsi. Spedì poscia un secondo messo, scrivendo che un altro partito da prendere era quello di liberarsi dai nemici col farli tutti morire.

La contraddizione di quei due pareri sorprese stranamente Ponzio e i capi de' Sanniti. Erennio, sollecitato da essi a spiegarsi, uscì del

suo ritiro, si recò al campo, ed entrato in consiglio, così al figlio parlò: *I Romani sono in tuo potere, tu non hai che due partiti da scegliere: quello di eccitare la riconoscenza loro e meritarne l' amicizia con un atto generoso; o quello di distruggerli per togliere a Roma la sua forza, e la speranza di vendicarsi.*

Parlava egli il linguaggio della ragione ad uomini passionati, perciò non potè convincerli. Ponzio ed i generali, trovando il primo espediente poco grato ai loro cuori esasperati, e troppo crudele il secondo, decisero che i Romani otterrebbero la pace e la libertà di ritirarsi dopo aver passato sotto il giogo, deposte le armi, e dopo aver promesso di rinunciare a tutti i loro conquisti. Si aggiunse che sarebbero stati rimandati a Roma con una semplice tunica.

Predisse Erennio inutilmente ai Sanniti che si pentirebbero un giorno di aver presa quella fatale risoluzione. *Voi perdete*, egli disse, *l' unica occasione di procacciarvi amici potenti, e lasciate molte forze ad un nemico che inasprite e che rendete implacabile. Il popolo romano non conosce pace coll' onta; le sue sconfitte non gl' ispirano che il desiderio di combattere, ed esso non viene a patti che quando è vincitore.*

Persistendo il consiglio nella presa determinazione, fu questa notificata ai consoli. I Romani disperati invocavano la morte; e non poteano risolversi all' umiliazione. *Moriamo tutti!*

esclamavano essi, *prima di avvilirci. Imitiamo gli avi nostri, che vilmente non hanno ceduto ai Galli; è meglio che Roma esista senza di noi, debole ma gloriosa, che infamata dal ritorno delle sue legioni disonorate.* -

Cotesto avviso coraggioso, ma funesto, stava per prevalere, allorchè Lentulo, uno de' più bravi e saggi guerrieri di Roma, prendendo a parlare, disse: *I padri nostri hanno abbandonato le pietre e le mura della città per salvare la virtù romana, rinchiusa nel Campidoglio. La vostra disperazione in questo giorno vi accieca; e nel voler salvo l' onore della patria, voi la ruinate. Non istà Roma entro le mura, essa vive nelle sue legioni; qui sta tutta la sua forza. Se noi periamo, l' abbandoniamo senza difesa in potere dell' inimico. Sopportiamo l' avversità, cediamo alla sorte, sagrifichiamo l' orgoglio nostro alla salvezza di Roma, e serbiamo le nostre braccia per vendicarla. Io darei l' esempio dell' amor di patria, se fosse possibile il combattere; ma io penso che la salvezza di Roma, che altra volta si è voluta pagare a peso d' oro, debb' essere oggi comprata a qualsiasi prezzo, a spese persino del personale onor nostro. Poichè indispensabile n' è il sacrifizio, io scongiuro i consoli a recarsi al campo nemico, e a dichiarare che noi abbassiamo le armi.*

Cotesta opinione di un generoso cittadino e di un intrepido guerriero trasse seco tutti i suffragi. Si recarono i consoli da Ponzio, e si assoggettarono a tutto, ricusando soltanto di

sottoscrivere un trattato di pace che non poteva essere conchiuso che coll' approvazione del senato e del popolo.

Dopo tale vergognosa capitolazione, i consoli e le legioni incominciarono a sfilare, cogli occhi bassi, coll' umiliazione in fronte e colla rabbia nel cuore, gettando le armi, e curvandosi sotto il giogo alla presenza de' loro superbi ed imprudenti vincitori.

Spogliati delle vesti, e simili a schiavi puniti, ritornarono a Capua, indi a Roma. L'aspetto delle legioni nude e disarmate sparse tosto la costernazione nella città. Si osava appena parlare e guardarsi in faccia; ma ben presto movimenti di furore e grida di vendetta succedettero al silenzio della vergogna. I consoli, giudicandosi da sè medesimi indegni delle loro cariche, non comparvero in pubblico, e cessarono dalle loro funzioni. Valerio Flacco, eletto dittatore, non potè ottenere la nomina dei consoli, e questo interregno fu un tempo d' insolenza per gli stranieri, e d' ignominia pei Romani e pei loro alleati. Finalmente i comizi, riuniti di nuovo, innalzarono al consolato Papirio Cursore e Publio Filo. I consoli vinti nelle Forche Caudine, proposero al senato di rompere l' indegna capitolazione da essi fatta, e si esibirono di andare presso i Sanniti ad offerirsi vittime del risentimento loro. Venne accettata la proposizione, ed essi partirono pel Sannio, di dove furono rimandati con disprezzo.

Ricominciò la guerra, e la predizione di Eren-

nio poco tardò a compiersi. Papirio in molti incontri battè i Sanniti, sorprese e circondò uno degli eserciti loro, lo fece passare sotto il giogo, riprese Luceria e le altre piazze perdute, si fece restituire i seicento ostaggi lasciati nelle loro mani per guarentigia della capitolazione, e terminò quella gloriosa campagna colla sottoscrizione di una tregua che durò due anni.

Spirata questa, i Sanniti, soccorsi dagli Etruschi, ripresero le armi. Emilio, dittatore, e Fabio Massimo, successore di lui, riportarono contra costoro molte vittorie, ed estesero i possedimenti romani.

La dittatura di Giunio Babulo o Babuleio non è degna di attenzione se non per un'opera famosa intrapresa dal censore Claudio Appio: la bella strada, detta *via Appia*, che da Roma per Capua andava a Brindisi, della quale veggonsi anche oggidì in alcuni luoghi le vestigia.

Gli Etruschi, col sostenere i Sanniti, s'erano saggiamente tenuti alla difensiva, disputando il terreno con abilità, ed evitando qualunque combattimento generale. Nominato nuovamente dittatore Papirio, seppe con rapide mosse forzarli a battaglia, e gli sconfisse tanto compiutamente, che, se pure serbarono qualche gelosia di Roma, non ebbero più forza di ritardare il progresso della potenza di lei. Quattro anni dopo questa disfatta, avendo gli Etruschi tentato di rivoltarsi, il dittatore Valerio Massimo distrusse il resto delle loro forze; e questo popolo terribile, che avea lottato quattro secoli contro i Romani, si sottopose finalmente al dominio loro.

I Sanniti erano stati costretti a far la pace, ed a rinnovare l'antica alleanza con Roma; ma il rammaricó della perduta gloria e la brama di ricuperare le piazze cedute, fece loro tentare nuovamente la sorte dell' armi. Parve che la fortuna da principio li favorisse, giacchè batterono i Romani comandati da Fabio Gurgeo. Fabio Massimo, suo figlio, fortunato sempre in guerra, lo vendicò, e guadagnò una battaglia, in cui perì Ponzio, il più celebre dei generali nemici.

Altre vittorie del console Curio Dentato infiacchirono il loro coraggio, togliendo ad essi la maggior parte delle rimaste città, e tre colonie, spedite a Castro a Serra e in Adria, preservarono le romane conquiste da ogni pericolo. Vendicatasi Roma delle sofferte ingiurie, si armò per sostenere i suoi alleati in Calabria, spedì milizie contro i Lucani e li domò. Gli ultimi popoli dell'Italia, che posero a repentaglio la fortuna di Roma coll' opporsi alla dominazione di lei, furono i Tarantini. Taranto avea predato alcuni vascelli della repubblica, e ricusato avea il risarcimento dell' offesa. Il senato le dichiarò guerra.

I Tarantini trassero nella causa loro i Sanniti, i Lucani, i Messapii, i Bruzii, gli Appuli, e chiamarono in Italia il celebre Pirro, Re di Epiro, il padre del quale, per nome Alessandro, fratello d'Olimpia e zio di Alessandro il Grande, aveva già fatto conoscere le sue armi in questa contrada, col dare aiuto al popolo di Capua.

Questa guerra, la prima in cui i Romani combattessero contro i Greci, avvenne l'anno di Roma 473, 280 anni avanti G. C.

Durante la lunga lotta della repubblica contro i Sanniti, i tribuni del popolo avevano qualche volta turbata l'interna tranquillità. Nel 453, dopo lunghe contese, avevano ottenuto che i plebei fossero promossi alle cariche di pontefice e di augure. Il senato ne accrebbe il numero, per conservare la stessa quantità di posti ai patrizii.

Gli sforzi de'Romani per conquistare il mezzodì dell' Italia, non impedirono d'impiegare considerevoli forze per resistere ai ripetuti assalti di un inimico che col solo nome minacciava i maggiori disastri. Nel 469, i Galli Senoni posto aveano l'assedio ad Arezzo in Etruria; il console Lucio Metello inviato a soccorrerla, fu battuto, perdette tredicimila soldati, e perì nel combattimento. Roma spedì ambasciatori per trattare: i barbari li trucidarono. Curio Dentato vendicò Roma di quella ingiuria, e devastò il paese de' Galli; ma mentre ch' egli metteva quella contrada a ruba e a sacco, mossero i barbari verso Roma; il console Dolabella corse ad incontrarli, li tagliò a pezzi, e distrusse talmente l'esercito senone, che Gallo alcuno non portò la nuova di quel disastro alla sua patria.

Cedendo Pirro alle preghiere, alle promesse ed alle lusinghe de' Tarantini, cose tutte dalla sua passione per la gloria assecondate, inviò tremila uomini a Taranto, capitanati da Cinea, discepolo di Demostene. Imbarcandosi poscia egli

stesso con ventimila uomini, tremila cavalli, venti elefanti, duemila arcieri e cinquecento frombatori, vide il navile disperso da una furiosa tempesta. Sembrava che il mare gli presagisse i pericoli che gli preparava la terra. Dopo essere state lungamente tormentate dai venti, tutte le navi si riunirono, ed approdarono felicemente in porto.

Giunto Pirro a Taranto, volle conciliarsi gli animi colla popolarità; ma allevato nei campi macedoni, mirò con indignazione la mollezza di quella città, ove gli effeminati abitanti s'intertenevano unicamente in piaceri e spettacoli. Non certamente coll' abbandonarsi alla voluttà si dovea pretendere di lottare contro i Romani duri e bellicosi. Pirro provò ben presto ai Tarantini che un potente alleato è un padrone. La sua presenza cambiò momentaneamente i costumi; impose fine ai sollazzi, e ispirò negli animi l'amor della gloria. Togliendo la gioventù alla crapola, e trascinandola negli accampamenti, l'arrolò, e le diè armi e disciplina; e senz'aspettare i lenti soccorsi dei popoli alleati, andò contro i Romani, capitaneggiati dal console Levino.

Propose il Re, prima di venire al combattimento, la sua mediazione fra Roma e Taranto. Levino rispose che la repubblica preferiva di aver Pirro nemico piuttosto che mediatore.

Si scontrarono le due osti nella pianura di Eraclea. Un fiume, detto Liri, le separava; i Romani forzarono il passaggio e rovesciarono le schiere che lo difendevano. Pirro allora,

dando il segno della pugna, assale colle sue falangi; e sebbene si distinguesse per la ricchezza e pel fulgore delle armi, il suo valore lo segnalava maggiormente. Tutti i colpi dei Romani si diriggono sopra di lui: il suo cavallo cade trafitto dalle frecce. In quell' estremo pericolo un fedele ufficiale corre al Re, lo rialza, e cambia con esso l' armatura, sperando salvargli la vita. L' ufficiale un momento dopo perisce vittima del suo zelo. I Romani sollevano in aria le sue armi, siccome un trofeo; questa vista diffuse nelle legioni romane un estremo ardore, ne' Greci spavento. Questi ultimi credendosi privi di duce, combattono fiaccamente e cominciano a piegare. Improvvisamente Pirro, alzandosi la visiera, si presenta a' guardi loro, corre tra le file e le rincora. Terribile fu il conflitto; ondeggiava incerta la vittoria: il Re finalmente ordina che si caccino gli elefanti, i quali colla sconosciuta loro figura sbigottiscono i Romani, e coll' odore ch' esalavano, spaventano i cavalli. Profittando Pirro di quel momento di scompiglio, fa venir avanti la cavalleria tessala, che investe le legioni, le sbaraglia, le fuga. Pirro in quest' azione perdette tredicimila uomini; quindici mila i Romani, con mille ottocento prigionieri.

Il Re trattò con umanità i prigionieri, e comandò di sotterrare i morti d' ambe le parti; corse il campo di battaglia, ammirò la robustezza dei soldati romani, e sembrandogli di scorgere su i loro delineamenti, a mal grado della pallidezza di morte, un resto di fierezza,

esclamò : *Chè non ho io simili soldati ! Con essi io diverrei il signore del mondo !*

I Sanniti , i Bruzi , i Lucani , lenti prima del combattimento , pronti dopo la vittoria , aumentarono l' esercito di Pirro , che s' innoltrò sino a Preneste , a dodici leghe da Roma.

La sconfitta di Levino disseminava il timore nella città : il patrizio Fabrizio , commendevole per molte geste e trionfi ; riconforta gli animi , rianima il coraggio. *Pirro* , egli diceva , *ha vinto il console* , *ma non le legioni.* L' amore della gloria e della patria fece prontamente levare un nuovo esercito , e Pirro , il coraggio dei Romani ammirando ; preferì le trattative alla guerra , e spedì Cinea a Roma per proporre la pace. L' ingegno di quest' oratore gl' ispirava gran fiducia , ed osava dire : *Cinea espugnò più città colla sua eloquenza , che non io colle armi.*

Il greco ambasciatore mise in opera tutta la sua destrezza nell' adulare l' orgoglio dei patrizi , nell' ingannare il popolo con promesse , nel sedurre le donne romane con donativi ; ma non incontrò che rifiuti. Dopo le liberalità , mettendo in opera la sua eloquenza , si presenta al senato , cui è prodigo di grandi elogi , lo assicura della stima di Pirro pei Romani , e dichiara essere il Re disposto a rimandare senza riscatto tutti i prigionieri , apparecchiato colle sue schiere ad aiutar la repubblica , se volesse conquistare l' Italia , e per ricompensa de' suoi servigi altro non dimandare che pace ed alleanza tra Roma , lui e i suoi alleati.

Commosso il senato da questo discorso, propendeva già ad un accomodamento: ma Appio Claudio, che non era stato affievolito di senno dalla vecchiaia, nè dalle infermità, alzandosi allora, esclamò: *Io sopportava di mala voglia, padri coscritti, la perdita della vista; oggi poi essere sordo vorrei, siccome cieco, per non udire i vili consigli che vi vengono dati, e che il disonore del nome romano cagionerebbero! Avete voi forse dimenticata la dignità vostra? Dov' è quel tempo in cui pretendevate che se Alessandro il Grande fosse comparso in Italia, non sarebbe esso più decantato come un invincibile guerriero? Quel linguaggio sì ardito diventerà ora una vana arroganza, poichè dimostrate tanto timore alla vista di alcuni Molossi, che i Macedoni soggiogarono senza fatica.*

Voi tremate dunque innanzi ad un uomo che per lunga stagione si è mostrato servile cortigiano di un satellite di Alessandro, che venne in questa contrada soltanto per iscampare dai nemici, le armi de' quali temeva in Grecia! Vi offre egli, per conquistare l' Italia, il soccorso di un esercito col quale non ha potuto conservare una debole porzione della Macedonia. Se voi piegate sotto il giogo di lui, non vi pensate già che questa vergognosa pace vi liberi da esso; la debolezza vostra vi attirerà nuovi nemici, e tutti i popoli vinti da voi, si uniranno ai Sanniti e ai Tarantini, vi disprezzeranno e vi attaccheranno con baldanza, allorchè conosceranno essere facil co-

sa l' abbattervi, e vi vedranno deporre le armi ai piedi di Pirro, senza esservi vendicati dell' ingiuria ch' esso vi ha fatta.

Vinto il senato da quelle nobili parole, e ritornando all' antico costume di non parlare di pace che dopo la vittoria, rispose all' ambasciatore che Roma non negozierebbe sintantochè Pirro non avesse allontanate le sue soldatesche dall' Italia.

Ritornato Cinea al Re, gli disse che all' entrare in senato avea creduto vedere un' assemblea di Re; che il popolo romano era un' idra, le teste della quale rinascevano di mano in mano che si mozzavano; che il console capitaneggiava un' oste più forte della vinta; e che in fine Roma si trovava per anco in istato di levarne altre quando le piacesse.

Credendo il senato convenevol cosa il corrispondere alla cortesia del Re, relativamente alla sorte de' prigionieri, gli spedì un' ambasciata, di cui fu capo Caio Fabrizio. Istrutto il Re dalla fama delle geste e del credito di cotesto senatore, fece di tutto per guadagnarlo. La povertà di lui conoscendo, ma non il disinteresse, gli manifestò un' alta stima, gli offrì magnifici regali, e grandi possedimenti gli promise nell' Epiro, quante volte egli volesse entrare nelle sue mire; ma lo ritrovò incorruttibile. Il giorno dopo, col disegno di provarne l' intrepidezza, fece egli nascondere il più grande de' suoi elefanti dietro una tappezzeria. Tutto ad un tratto nel meglio della conferenza esce il terribile animale, armato, tenendo alzata la pro-

boscide sul capo del Romano, mandando un terribile grido. Fabrizio senza mostrare la menoma emozione, disse al Re: *Tu mi vedi oggi tale, come io mi fui ieri: non mi spaventa il tuo elefante più di quel che mi tenti il tuo oro.*

Apprezzando il Re quel nobile coraggio, dichiarò che a considerazione di Fabrizio egli rimandava senza riscatto tutti i prigionieri, col patto però che Roma glieli renderebbe, se persisteva nel pensiero di proseguire la guerra. Partirono essi, ma l' inflessibile senato ordinò ai prigionieri, sotto pena di morte, di ritornare al campo di Pirro.

L' attività dei Romani provava al Re di Epiro che Cinea gli avea ben giudicati. La guerra che sostenevano contro di lui non impedì la leva d' un altro esercito, che Levino capitaneggiò contro gli Etruschi ribellati, che prontamente vinse e sottomise. In quel tempo stesso si fece una enumerazione, che portò a 278,222 uomini il numero de' cittadini atti a portar l' armi, sebbene fra gli alleati di Roma non si contassero che coloro i quali avevano il dritto di cittadinanza.

I consoli Sulpizio Saverio e Decio Musso mossero contro Pirro, e lo riscontrarono vicino ad Ascoli. Il Re s' era situato in un terreno intersecato da boschi, ove non poteva servirsi della sua cavalleria. Il combattimento fra le due infanterie si protrasse dalla punta del giorno sino alla notte, e restò indeciso. Cangiando il Re, nel giorno susseguente, e campo e ordine

di battaglia, occupò una grande pianura, collocando gli elefanti al centro dell' esercito, ed empì gl' intervalli dei battaglioni con frombatori ed arcieri.

I Romani, rinserrati anch' essi questa volta in un angusto terreno, non poterono eseguire evoluzioni; caricarono però in massa furiosamente, fecero una grande strage de' Greci, li sbaragliarono e giunsero sino al centro dell' inimico, ove furono arrestati dagli elefanti e dalla cavalleria, che si precipitarono sopra essi, ruppero le legioni e le costrinsero a ritirarsi nel loro campo. La perdita dei Romani montò a seimila uomini, quella di Pirro a quattromila. Siccome il Re rimaneva padrone del campo di battaglia, i cortigiani si congratulavano con esso di quella vittoria: *Còn un' altra simile*, egli disse loro, *siamo rovinati.* Questa azione terminò la campagna.

Nell' anno susseguente, Fabrizio ed Emilio Papo, con un forte esercito, mossero a combattere i Greci. I due eserciti erano a fronte, allorchè Fabrizio ricevette una lettera del primo medico di Pirro, che gli offriva di terminare la guerra coll' avvelenare il Re, se gli si voleva concedere una ricompensa condegna di tanto servigio.

Fabrizio inorridito informò il monarca del tradimento tramato contro la sua vita, e gli scrisse in questi termini: *Pirro sceglie male gli amici e gl' inimici: egli fa guerra ad uomini virtuosi, e si affida a traditori. Detestano i Romani ogni genere di perfidia; non conqui-*

stano la pace che coll' armi, e non la comprano mai col tradimento.

Pirro compreso d'ammirazione per la generosità del console, esclamò: *Mi accorgo che più facilmente si farebbe deviare il sole dal suo corso, che Fabrizio dal cammino della virtù.* Elogio magnifico che si poteva in allora applicare a tutto il popolo romano.

Condannò il Re al supplizio il perfido medico, e diede la libertà a tutti i prigionieri romani. Non volle il senato lasciarsi soverchiare in generosità, e restituì al Re d' Epiro i prigionieri greci, sanniti e tarantini che stavano in suo potere.

Più non combatteva Pirro che a suo malgrado contro un popolo che aveva acquistata la sua stima, e profferse di nuovo la pace: ma il senato, fedele alle sue massime, persisteva nell' esigere prima d' ogni altra cosa che sgombrasse l' Italia. Tanta ostinazione poneva in estrema angustia il Re d' Epiro, che non voleva nè cedere all' orgoglio di Roma, nè proseguire una guerra rovinosa, il buon successo della quale diveniva ogni giorno meno probabile. I Siciliani allora, molto a proposito, gli fornirono un pretesto per trarsi d' impaccio. Implorarono il suo aiuto contro i Cartaginesi, che da lungo tempo faceano ad essi guerra. Avendo Pirro sposata la figlia di Agatocle, credeva di aver diritto al trono di Siracusa, e colà si recò con trentamila uomini e duemila cinquecento cavalli, lasciando in Taranto una guarnigione forte abbastanza per difendere la città, non che per mantenervi il dominio.

Profittarono i Romani della sua partenza, e si vendicarono a lor grado dei Tarantini, dei Sanniti, dei Lucani e dei Bruzi. Mentrechè mettevano a ruba e a sacco quelle contrade, la peste devastò nuovamente Roma, e la superstizione oppose il solito rimedio a quel flagello. Un dittatore solennemente conficcò il sacro chiodo nel tempio di Giove.

Avido Pirro di gloria e non sapendo goderne, dopo aver conquistata rapidamente la più gran porzione della Sicilia, rinunciò improvvisamente al trono di cui s' era impossessato. Stanco del genio rivoltoso di que' popoli che odiavano la sua severità, mentr' egli ne disprezzava l' incostanza, annunciò loro la sua partenza, e fece ritorno in Italia, ove lo chiamavano i Tarantini.

Curio Dentato e Cornelio Lentulo erano stati eletti consoli. Il popolo, agitato dallo spirito fazioso de' suoi tribuni, si opponeva all' arrolamento ordinato dal senato. Affrontando Curio quella resistenza, fece estrarre a sorte le tribù; venuta la volta alla tribù Polliana, fu ingiunto al primo cittadino, il cui nome uscì dall'urna, di presentarsi: questi si nascose invece di obbedire. Ordinò il console che fossero venduti i beni di lui all' incanto; il refrattario ne appellò al popolo; Curio, senza riguardo all' appellazione, lo condannò ad essere venduto egli stesso come schiavo, dicendo che un cittadino ribelle era un fardello di cui si dovea sgravare la repubblica. Non osarono i tribuni difendere il colpevole, e questo severo decreto

divenne poi una legge che rendeva schiavo chiunque ricusava di farsi iscrivere sul ruolo.

Sbarcato Pirro a Taranto, unì alle sue milizie le forze degli alleati, e si avvicinò al Sannio, ove Curio Dentato raunava un esercito. Le rapide mosse del Re di Epiro avrebbero sorpreso i Romani prima che potessero raccogliere le loro legioni, se non si fosse quegli smarrito in un bosco. Questo ritardo li salvò. L'inaspettata sua giunta peraltro li pose da principio in qualche confusione; ma la fermezza del console ristabilì l'ordine; e mentrechè uno scelto drappello respingeva la vanguardia di Pirro, Curio prontamente schierò le legioni in una pianura presso Benevento.

Avendo i due eserciti preso campo, s'impegnò la battaglia. D'ambe le parti si mostrò per lungo tempo uguale ardore, ed uguale ostinazione: gli elefanti, cacciati contro i Romani, allorchè erano già stanchi dal conflitto, portarono cotale scompiglio nelle file, che furono costretti a ritirarsi sino nel campo, situato sopra una eminenza. Un corpo di riserva, ivi lasciato prudentemente dal console, diede agio a riordinare le schiere, ad afforzarne il coraggio e a ricominciare il combattimento.

Diventava il sito vantaggioso ai Romani; i loro dardi, scoccati dall'alto al basso, tutti colpivano. Erano i Greci successivamente rovesciati, e faceano inutili sforzi per superare il colle, dalla sommità del quale cadevano sopra gli elefanti corde intonacate di pece ardente. Quegli animali spaventati presero la fuga e si

gettarono sopra le greche falangi, schiacciandole. Giovandosi i Romani di quel disordine, incalzarono con furia i nemici, li misero in piena rotta, ne uccisero quasi ventitrè mila, e s'impadronirono del campo del Re.

La vista di questo campo, disegnato con simetria, chiuso come una cittadella e circondato da trincee, servì ai generali romani di lezione e di modello, e divenne poi una delle grandi cagioni dei prosperi loro successi. Roma in ogni tempo seppe trar profitto da tuttociò che trovava di utile nell'armatura, nella tattica, nella legislazione e nei costumi de' suoi nemici.

Ricondusse Curio tra le sacre mura il suo vittorioso esercito; milletrecento prigionieri, quattro elefanti ed una immensa quantità d'oro, d'argento, di vasi e di mobili preziosi, ricche spoglie del lusso di Taranto e della Grecia, ne adornarono il trionfo. Questi trofei levarono in superbia i Romani senza corromperli, perchè erano ancora così affezionati alla semplicità degli antichi costumi, che in quello stesso anno Fabrizio ed Emilio, nominati censori, cacciarono dal senato un vecchio console, un vecchio dittatore, per nome Rufino, perchè adoperava vasellame d'argento.

Obbligato Pirro dalla sua sconfitta ad abbandonare l'Italia, dissimulò il suo abbattimento d'animo, celò i suoi disegni, e disse agli alleati ch'egli si recava a ricercare potenti soccorsi promessigli dalla Grecia e dall'Asia. Cotale linguaggio assicurò i Tarantini, ed ingannò per-

sino i Romani che non osarono deporre le armi. Il Re frattanto, temendo qualche ostacolo alla sua partenza, s' imbarcò furtivamente di notte tempo, e non ricondusse in Epiro che ottomila fanti, e cinquecento cavalli, debole avanzo scampato da una guerra che avea durato sei anni. Quel principe, nemico del riposo, cercando poscia una gloria nel Peloponneso, incontrò la morte sotto le mura d' Argo.

Da lui i Romani impararono l' arte di metter campo, di scegliere i siti, di opporre con buon successo una fanteria ordinata in falange agli assalti della cavalleria.

La fuga di Pirro fece risonare la gloria di Roma oltre i mari. Dacchè se ne conobbe la potenza, se ne ricercò l' amicizia. Tolomeo Filadelfo, Re d' Egitto, famoso pel suo amore alle arti ed alle scienze, fu il primo che si congratulò col popolo romano per le ottenute vittorie, e che gli offerse la sua alleanza; sebbene allora egli giudicasse di non avere nè che sperare, nè che temere da esso.

I Tarantini, abbandonati dai Greci, chiesero aiuto a Cartagine, che li soccorse di genti; ma tale rinforzo non impedì che fossero respinti entro le proprie mura ed assediati.

Milone, lasciato da Pirro in Taranto con una debole guarnigione, capitolò e consegnò la cittadella. Priva la città di ogni speranza e d' ogni appoggio, si arrese finalmente al console che ne fece demolire le mura.

Le conquiste de' Romani divenivano più sicure, perchè invece di richiamare, come altra

volta, e di licenziare le legioni, le faceano svernare nei conquistati paesi. Ma questo nuovo sistema più necessaria rendeva l' osservanza di una rigorosa disciplina. Molte sedizioni ne diedero la prova. La legione così detta Campana, che aveva stanza a Reggio, si ribellò, usurpò la città, e si dichiarò indipendente. Fu immantinente assediata, presa e decimata.

Nello stesso tempo Roma diede un luminoso esempio di sua giustizia, dando in potere degli ambasciatori di Apollonia, città albanese, alcuni giovani cittadini che gli avevano insultati.

Avendo la repubblica aggiunto agli antichi possedimenti l' Etruria, il Sannio, il paese de' Lucani e quello dei Tarantini, cominciava ad arricchirsi. Fu parimente in quel tempo che per la prima volta si battè in Roma moneta d' argento; non s' era per l' addietro usata che di rame o di bronzo.

Si celebrarono i pubblici giuochi con insolita magnificenza. Nel 488 Marco e Decio Bruto, in occasione dei funerali del padre loro, istituirono combattimenti di gladiatori, spettacolo crudele, che divenne poi una passione fra i Romani, perchè conforme all' umore bellicoso di questa nazione.

Le armi romane, liberate da ogni ostacolo che opporre si potesse al progresso loro nella penisola, s'impadronirono di Spoleti, di Otranto, di Brindisi, e la repubblica in fine distese il suo dominio sopra tutta l'Italia, eccettuata la parte settentrionale, occupata tuttavia dai Galli.

Cartagine, la potenza più grande dell' Occidente, sovrana di una porzione dell' Affrica, della Spagna e della Sicilia, dominatrice dei mari e padrona del commercio del mondo, non poteva vedere con indifferenza la conquista d'Italia. Aveva essa ammirati e persino incoraggiati i Romani, allora quando essi non facevano che respingere con vigore que' popoli che minacciavano la indipendenza loro; ma dacchè scoperse in Roma una rivale, le giurò un odio implacabile. Queste due ambiziose repubbliche aspiravano egualmente all' impero della Terra; la prima volea soggiogarla colle sue navi, l'altra colle sue legioni. Incompatibile diventava l' esistenza d'entrambe, e la sanguinosa guerra suscitata da tale rivalità non poteva finire se non colla distruzione di Roma o di Cartagine.

FINE DEL TOMO SETTIMO.

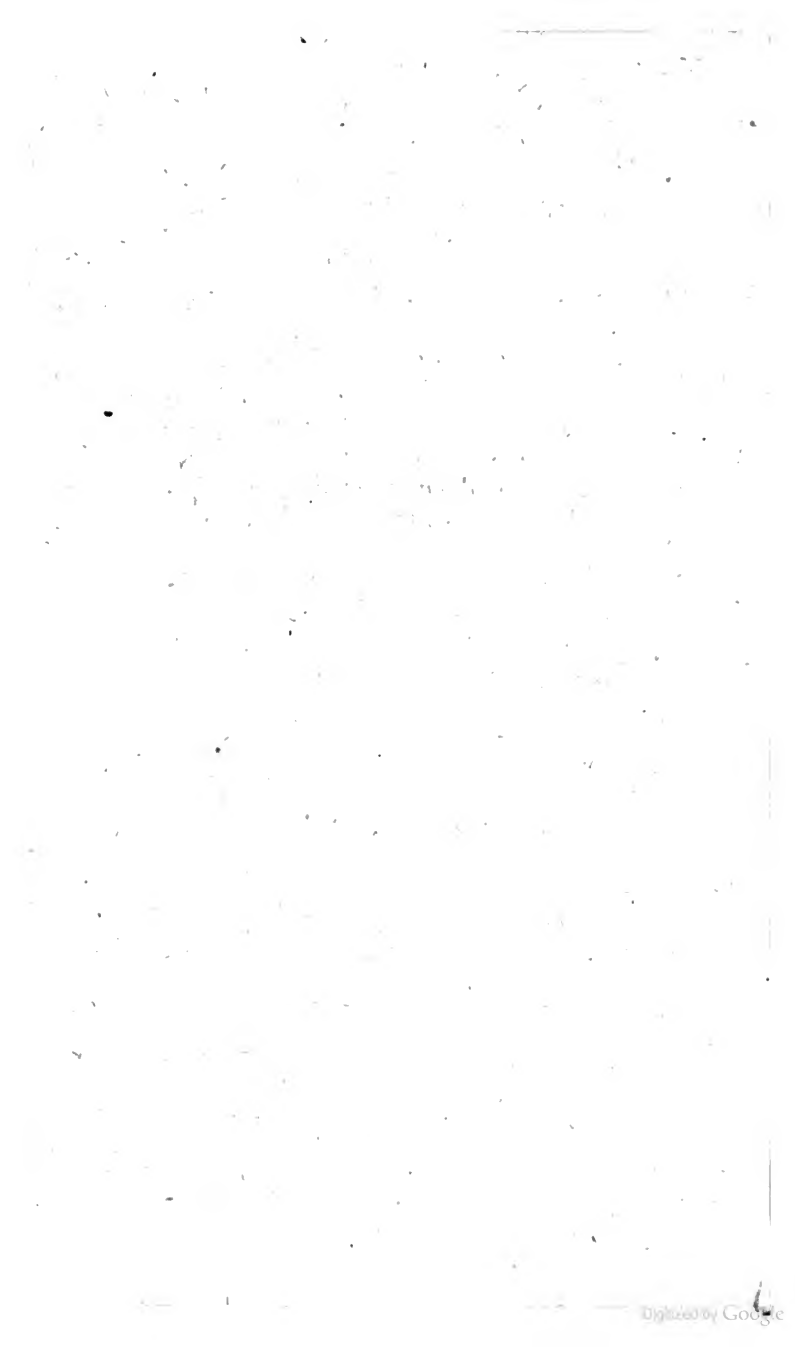



TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

STORIA ANTICA.

TOMO VII.

STORIA ROMANA.

FINE DELLA TAVOLA DELLE MATERIE.

ECCELLENZA REVERENDISSIMA.

In esecuzione de' venerati comandi di V. E. R.ma ho letto la storia Romana e quella del Basso Impero del Conte di Ségur e dove ho creduto opportuno vi ho apposto delle note, ed osservazioni analoghe onde dissipare qualche cosa di erroneo ed urtante ai principii della Religione e polizia Ecclesiastica.

Il Regio Revisore
ANDREA MANCINELLI — *Parroco.*

Napoli 8 Luglio 1831.

PRESIDENZA DELLA GIUNTA

PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Vista la dimanda del Tipografo Nicola Pitrelli, con la quale chiede di ristampare la *Storia Romana*, *e quella del Basso Impero del Conte di Ségur;*

Visto il favorevole parere del Regio Revisore Signor D. Andrea Parroco Mancinelli, il quale vi ha fatte le opportune correzioni, e vi ha apposte delle note, ed osservazioni secondo il bisogno;

Si permette che le indicate opere si stampi-

no, però con tutte le osservazioni e correzioni del lodato Regio Revisore, e non si pubblichino senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all'originale approvato.

Il Presidente
M. COLANGELO.

Pel Segretario Generale
L'aggiunto — ANTONIO COPPOLA.